CATALOGO

DI ALCUNE OPERE ATTINENTI

ALLE SCIENZE

ALLE ARTI E AD ALTRI BISOGNI

DELL' UOMO

LE QUALI
QUANTUNQUE NON CITATE
NEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA
MERITANO PER CONTO DELLA LINGUA
QUALCHE CONSIDERAZIONE.

*AGGIUNTEVI TRE LEZIONI SU LE DOTI
DI UNA CULTA FAVELLA.*

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA MUSSI.
M. DCCC. XII.

AVVERTIMENTO

Avendo io nella Prefazione reso conto dello scopo che io mi sono prefisso nel presente lavoro, non sarà forse inutile che io informi brevemente i Lettori del modo che m'è parso bene di tenere nell'eseguirlo.

Prima di tutto ho procurato d'indicar di ognuna delle Opere, che ho registrate, la migliore delle edizioni da me conosciute; intorno a che io credo cosa superflua l'avvertire che nel caso nostro per migliore intendere non si deve nè la più elegante, nè la più copiosa per corredo di Annotazioni, o d'Indici, o di tali altri arricchimenti; ma la più fedelmente eseguita secondo il testo originale: e per questa ragione sono state da me preferite le prime edizioni alle posteriori sempre che a fare diversamente non mi ha determinato qualche altra cagione. Talora ne ho additata eziandio qualcun'altra, la quale m'è parsa di merito uguale, o almeno degna ancor essa di qualche menzione.

In secondo luogo di tutti que' libri che ho potuto esaminare a mio agio, ho accennati gli accessorj di cui l'Opera così in principio come in fine va corredata, affinchè della integrità degli esemplari po-

tessero assicurarsi coloro, a cui ne fosse venuto dubbio, e, posto che perfetto non avesser trovato l' esemplare, fosse stato lor noto ciò che vi manca. E questo ho fatto perchè nel caso di trovare un libro mancante o nel cominciamento o nel fine, suol nascere naturalmente il desiderio, siccome io ho provato più volte in me stesso, di sapere in che il difetto consiste.

In oltre in grazia de' Giovani, per ajuto de' quali è stata mia intenzione di formare il presente Catalogo, vi ho aggiunte di quando in quando alcune brevissime Noterelle, o piuttosto leggierissimi cenni intorno al merito del libro dal canto della favella, le quali potrebber forse non essere affatto inutili, trattandosi di persone a cui anche i piccioli indirizzi il più delle volte sono giovevoli. Nè pretendo io già di averne sempre rettamente giudicato: ciascuno ha la sua maniera di vedere; e potrebb'essere che altri vedesse diversamente e meglio di me: aggiungasi ancora che ciascuno ha le sue prevenzioni, anche quando non s'accorge d'averle; nè io oserei sostenere di non essere stato giammai tratto in errore dalle mie proprie. In somma io sono così lontano dal pretendere che gli altri approvino i giudizj che io n' ho pronunziati, che anzi io sono dispostissimo di rinunziare a' miei per adottare i loro, qualora questi si trovino, siccome è molto facile, più sensati e più giusti.

Finalmente essendomi venuto in acconcio di notar qualche cosa, quantunque non legata allo scopo dell' Opera, non ho ommesso alcuna volta di farlo, ponendo in tal caso la nota al piè della pagina. Mi sono per altro permesso ciò molto di raro, conoscendo bene che con tali infrascamenti di note non appartenenti al suggetto principale dell' opera, anzi che ricchezza di cognizioni, mostra l'Autore povertà di giudizio. Gradiscano i Giovani amatori di nostra lingua (se non trovano altro di buono in questa mia fatica) la intenzione almeno, che ho avuta di esser loro di qualche giovamento coll' indicare ad essi alcuni de' fonti da me creduti i migliori, a' quali possano attignere ciò che loro non viene somministrato da' Vocabolarj, che infin ad ora si sono dati alla stampa.

PREFAZIONE

Di tutti gli umani ritrovamenti uno de' più grandi e maravigliosi è senza dubbio il linguaggio. Che mai sarebbe l'uomo senza questo portentoso veicolo de'suoi pensieri, senza questo eccellente stromento delle sue cognizioni? Inutil cosa sarebbe ora lo estendersi sopra un argomento di già trattato da sommi filosofi, i quali n'esaminarono l'importanza, e ne rilevarono i pregi: a me basterà ricordare che il perfezionamento della società fra gli uomini va necessariamente di pari passo col perfezionamento del linguaggio.

Conobbero ciò in ogni tempo le incivilite nazioni: ond' è che il coltivamento della lingua fu sempre uno de' principalissimi loro studi. Ma nessuna per avven-

tura ne fu che maggior cura vi ponesse, di quel che fecero gl'Italiani. Fin dal 1300, epoca nella quale tutte l'altre lingue moderne rozze erano ancora e neglette, la toscana favella salì a gloria tale, che anche oggidì si tengono in sommo pregio le scritture di quella età, perciocchè si contengono in esse le più semplici, le più pure, le più venuste forme del favellare. Dopo un notabil deterioramento a cui essa soggiacque nel secolo susseguente, surse nel sedicesimo una folla numerosissima di eccellenti scrittori, i quali ricalcando le orme de' tre sovrani maestri del bello stile, ripurgatala dalla ruggine che in parte ne toglieva la nativa bellezza, le restituirono il primiero splendore, e tal la resero, che forse non vi fu mai altra lingua nè più ricca di questa nè più leggiadra.

Affinchè poi ne divenisse e più spedito l'acquisto, e più facile l'uso, e fosse nel tempo medesimo provveduto, quant'era possibile, ch'essa di tant'altezza non

decadesse, sia per mescolanza di lingue straniere, dalla quale rimanesse contaminata la sua purità, sia per vaghezza di novità che ne deturpasse la bellezza, e ne togliesse la grazia, un'Accademia fu eretta di ragguardevoli Letterati, ufficio de' quali esser doveva lo stacciare in certa guisa gli scritti degli antichi e de' moderni autori, e lo sceglierne il più bel fiore. Difficile è a dirsi quanto lunghi fossero i loro studj, quanto assidue le loro cure in così fatto travaglio. Non contenti di avere raccolti e disposti nell' ordine il più acconcio a pro di chi volesse valersene i materiali della lingua, fissata la significazione d'ogni vocabolo per via di esatte definizioni, facilitata la intelligenza de' men noti col mezzo di brevi spiegazioni, comprovato il legittimo e vario uso della massima parte di essi con autorevoli esempi, additarono in oltre eziandio ad altrui quelle opere, alle quali erano ricorsi eglino stessi, ed a cui potesse appressarsi, quasi a lim-

pide fonti, chiunque desiderasse di attignerne la più purgata e tersa favella.

Ben si vede che immenso esser doveva così fatto lavoro, arduo l imprendimento, malagevole la riuscita in una lingua così doviziosa, in tanta copia di scrittori, e tanto varj fra loro d'indole, di gusto, di stile, e in sì gran diversità d' argomenti da loro trattati. Qual maraviglia è adunque che, malgrado tutti gli sforzi di uomini sì laboriosi e di tanti lumi forniti e di tanto senno, l'opera loro riuscita non sia così compiuta in ogni sua parte, che non restasse ancora a desiderarvisi qualche cosa?

Fuvvi chi punto non tardò ad avvedersene; e fattosi a rileggere con attenzione molti de' testi da que' valent'uomini adoperati, v' osservò alcune spighe, le quali erano loro sfuggite in una messe cotanto ricca: le raccolse diligentemente, e tentò di supplire a quanto in quella grand Opera trovavasi di difet-

toso (a). Ma egli non s'accorse, cred'io, che il maggior mancamento procedeva da altra cagione.

Era quel rispettabile Corpo composto d'individui, il maggior numero de' quali addetto era sopra tutto all'amena letteratura; dal che derivò che furono impiegate le loro fatiche nel raccorre le voci e le forme del favellare principalmente dagli scritti che si affacevano ai loro studj. Quanto a quelli che trattano di Scienze, di Arti e di altre simiglianti materie, mostra che se ne pigliassero alquanto minor pensiero: perciocchè, quantunque eziandio da molti libri di tal genere facessero diligentissimo spoglio di voci, nientedimeno ne trascurarono affatto non pochi, i quali avrebbero potuto senz'alcun dubbio servire all'intento loro così appunto come gli altri che da essi furono adoperati.

(a) Queste voci nuovamente raccolte furono inserite a' loro luoghi nel Vocabolario della Crusca dal Pitteri nella seconda impressione Veneta, fatta da lui nel 1763.

Aggiungasi a ciò che parecchie opere di cui è da credere ch'essi profittato avrebbero se fossero state al lor tempo, vennero alla luce dopo la quarta impressione del loro Vocabolario. E questa si è appunto la ragione per cui nell'anno 1786 un illustre Consesso di Letterati che dall'Accademia Fiorentina deputati furono alle Correzioni ed alle Giunte da farsi al Vocabolario della Crusca nel caso che se ne facesse una nuova impressione, conoscendo che i testi di lingua adoperati infin allora, per quanto copioso ne fosse il numero, non erano ancora bastanti a rendere così dovizioso in ogni sua parte, come si conveniva, il Vocabolario della Lingua toscana, stese una Nota, e non breve, di buoni scrittori moderni da riguardarsi, almen fino ad un certo segno, per autorevoli ancor essi in conto di lingua.

Ma, non so per quale disavventura, eziandio questi uomini dotti caddero nel medesimo inconveniente in cui era-

no incorsi gli Accademici della Crusca; e molto ci diedero di quello onde eravamo a dovizia forniti, poco somministrandoci di ciò di che pativasi inopia. La massima parte di questi novelli testi di lingua apparteneva ancor essa alle belle lettere; pochissimi affatto a studj più gravi. Ciò è tanto vero, che di quegli Autori medesimi che in ambidue questi generi avevano esercitate le loro penne, furono adottate le Opere pertinenti alla bella Letteratura, e quelle che trattavan di Scienze, dimenticate. Laonde si dee piuttosto sapere lor grado di quanto intesero di fare, che rimanere paghi di quanto realmente fecero a sovvenimento de' nostri veri bisogni.

Quanto danno sia seguito alla Lingua dall'essersi tali Opere trasandate si comprende da ciò, che nel secolo presente una gran parte de' begl'ingegni è volta piuttosto allo studio delle Scienze e delle bell'Arti, che alla cultura delle Lettere: e non trovandosi di leggieri dai

più di loro nella propria lingua (quantunque realmente ci sieno) i vocaboli acconci al lor uopo, ne coniano di nuovi, o ne introducono di forestieri con guastamento della propria favella.

Quindi è che un Letterato assai benemerito di nostra lingua conobbe la utilità che alla medesima ne sarebbe venuta dalla compilazione di un Vocabolario arricchito di nuove voci tolte eziandio da altri buoni scrittori oltre a quelli le cui opere erano state già ricevute per testi di lingua: ed essendosi a tal impresa accinto egli stesso, diede con sua grandissima lode all'Italia un Dizionario assai più copioso di quanti altri n'erano prima stati messi alla luce (a). Ma quantunque, oltre a' libri allegati già nel Vocabolario della Crusca, molti altri e molti ne fossero da lui adoperati in questo suo dotto lavoro, egli è

(a) Dizionario universale critico enciclopedico della Lingua Italiana dell'Ab. Francesco Alberti. Lucca pel Marescandoli 1797, 1805 Vol. 6 in 4.

per avventura da dolersi che abbia seguite in gran parte ancor esso le tracce segnate da quelli che preceduto l'avevano in questa carriera; perciocchè nella scelta degli autori non citati dagli Accademici, ond'egli giudicò che fosse convenevole di far uso, ammise molti di quelli che riguardan le belle Lettere, e pochi di quelli che alle Scienze, alle Arti ed alle altre materie concernenti i vari bisogni nostri appartengono. Non si creda per questo che io intenda di dargliene biasimo, che anzi assai ne lo scuso; ed eccone la ragione. Gl'ingegni italiani, e i più belli particolarmente, furono volti, massimamente ne' tempi addietro, all'amena letteratura a preferenza d'ogni altro studio; ond'è che in essa noi abbiamo grandissima copia di scritti in ogni genere molto eccellenti; laddove assai più scarso si è il numero di quelli che versano intorno a più gravi materie. Aggiungesi a questo ch'essendo la coltura dello stile molto più intima-

mente congiunta cogli studj delle Lettere, che con quelli d'ogni altra fatta, molto più tersi, generalmente parlando, riuscirono quegli scrittori, che consecrarono la loro penna all'amena Letteratura, che quegli altri i quali la impiegarono nell' illustrare o le arti o le scienze. Dal che derivò che facilissima cosa fosse il rinvenire ottimi scritti attenenti alle Belle Lettere, anche tra quelli che stati non erano o da' Compilatori del Vocabolario della Crusca adoperati, o per testi di lingua posteriormente adottati nella soprammentovata Adunanza del 1786; e al contrario alquanto difficile il trovarne di buoni tra lo scarso numero di quelli che trattan d'altri argomenti. E questa appunto fu la cagione per cui un altro Letterato, prima di quello di cui ora parlo, messosi egli pure a compilar un'opera la quale somministrar ci potesse quanto mancava al Vocabolario della Crusca, per renderla doviziosa il più ch'ei potesse, anche di que' vocaboli

che spettano alle Arti ed alle Scienze, gli cavò qualche volta di luogo torbido e limaccioso; che certamente nessuno dirà giammai che il Cavalier Marini, per esempio, Vittorio Siri, Battista Nani, Trajano Boccalini, Giambattista Vico, ed altri di simil tempra sieno in ciò che s'appartiene alla lingua *buoni scrittori* e da farne conto. Dalla qual cosa è seguito contrario effetto alla intenzione dell'Autore; perocchè facendo egli più copioso il suo libro, l'ha reso men profittevole (a).

Egli è con tutto ciò sempre vero che nè il ripescare ne' soli scritti adoperati dagli Accademici della Crusca quelle voci e quelle forme di dire che fossero sfuggite alla loro occulatezza, nè lo aggiungervi quelle che vengono in oltre

(a) Ben vede il lettore che qui si parla dell'Opera del P. Gio. Pietro Bergantini impressa in Venezia nel 1745 col titolo di *Voci Italiane di Autori approvati dalla Crusca, nel Vocabolario di essa non registrate, con altre molte appartenenti per lo più ad Arti e Scienze, che ci sono somministrate similmente da buoni Autori.* La nota di questi Autori sta alla fine della detta Opera.

fornite da' libri giudicati nella detta Adunanza meritevoli di entrare ancor essi nel novero de' Testi di Lingua, non può darcene tutta quella copia nè quella fatta di cui abbiamo mestieri per esporre acconciamente sopra qualsivoglia suggetto tutti i nostri pensieri. Sarebbe necessario per tanto che altri si pigliasse la briga di rendere il Catalogo de' nostri Testi di Lingua più ricco in quella parte spezialmente in cui tutt'ora esso è povero anzi che no, acciocchè poscia principalmente di là fossero tratti que' vocaboli e quelle maniere di favellare, che sono le più proprie della lingua e le più acconcie ad esprimere ciò che concerne le Scienze, le Arti meccaniche e le liberali, ed altre materie di questa sorta; col qual mezzo venisse largamente provveduto a quanto si desidera ancora ne' Dizionarj in fin a qui pubblicati.

Ma si richiede in così fatto intraprendimento e finezza di giudizio e squisitezza di gusto e gran perizia in tutte le so-

praddette materie, e nella lingua massimamente: nè sembra che senza incorrere nella taccia di presontuoso ed arrogante possa cimentarvisi un uomo, il quale non sia di tutte queste doti abbondevolmente fornito. Tuttavia in un affare di tanta necessità io non credo che biasimare si debba chi, mosso da buona intenzione, molto non si ferma ad esaminare se il carico ch'egli è per addossarsi, a' suoi omeri sia troppo grave. Giova bene spesso che pongano mano a che che sia quelli ancora da cui è da sperare poco o nulla di buono; che appunto il cattivo riuscimento di questi porge non di rado occasione ad altrui di adoperarvisi con esito più felice.

Indotto io per tanto da questa considerazione, comechè consapevole io sia della tenuità delle mie forze, m'arrischierò non già di eseguire, ma solamente di tentare un lavoro riserbato a mani più esperte; e verrò indicando alcune delle opere de' migliori nostri scrittori,

le quali quantunque non allegate nel Vocabolario della Crusca, nè mentovate nella Giunta che fu proposta da farsi nel 1786, mi sembrano meritevoli per lo vantaggio che può ridondarne alla nostra favella di venire ancor esse infra le classiche degl'italiani scrittori in qualche maniera annoverate.

Ben vede il lettore che parlandosi qui della lingua, per *miglior nostri scrittori* io intendo quelli la cui locuzione è più tersa, quantunque per altri riguardi essi possano essere per avventura de' meno considerevoli: il che ho voluto avvertire perchè pur troppo ci saranno di quelli che vorran biasimarmi dell'avere io trasandate molte opere pregevoli e di scrittori assai rinomati; e dell'averne al contrario ricordate altre di pochissimo conto, e di autori di assai minor grido. Così fatti biasimatori dovrebbono per altro considerare che trattasi qui di favella; e che, dove questa sia buona, altro non cercando nel caso nostro, deesi far

caso dello scrittore, qualunque siasi il valor suo nella cosa da lui trattata.

Io confesso nientedimeno di essermi trovato qualche volta, malgrado una tal considerazione, molto perplesso nella scelta di quegli autori massimamente che alle scienze appartengono. E la ragione si è che non hanno esse per la più parte acquistato molto splendore se non verso questi ultimi tempi, ne' quali, se mal non m'appongo, la lingua fu men coltivata che per lo addietro dal maggior numero degli scrittori di tali materie. A quali di loro adunque era da darsi la preferenza? agli antichi, ovvero ai moderni? Se a quelli, sembra che mal se ne sarebbe conseguito l'intento in ammettendosi autori dalle cui opere poco costrutto se ne sarebbe verisimilmente potuto cavare. E se a questi, se ne sarebbe forse conseguito ancor meno l'intento, in adottandosi scrittori, di cui è da farsi bensì molto caso in ciò che spetta alla scienza da lor trattata, ma in fatto di lingua pochissimo.

Con tutto ciò se si considera che una gran parte de' termini consecrati ad una scienza vennero impiegati eziandio nel tempo in cui essa non era peranche trattata che debolmente, pare più sano consiglio lo attenersi nel caso nostro a così fatti autori principalmente; ond'è che io sono stato in generale alquanto più propenso ad essi che a' posteriori facendo qualche volta capitale di tali autori, che certo non avrei mentovati dove di scienza si fosse trattato, e non di favella.

Vedrassi tuttavia che nè pure i moderni ho lasciati da canto quando m'è parso che il pregio di buoni scrittori non possa lor essere a buona equità contrastato; anzi io dichiaro che molto volentieri ne avrei ammessi alquanti altri ancora, le cui opere avendo io lette nella mia gioventù, mi parvero scritte, per quanto la memoria può suggerirmi, con bastevole accuratezza di stile: ma perchè non ho avuta dipoi la opportunità di farne un più maturo esame, ho creduto di dover-

mi astenere dal registrarle con l'altre. Massime in un libro il quale non è che un abbozzo imperfetto di quanto verrà fatto, siccome io spero, da chi troverassi fornito de' lumi e degli altri presidj che a ciò si richiedono, l'ommettere alcuni di quegli autori, che meriterebbero d' avervi luogo, è assai minor male, che l'esporsi al pericolo di ammetterne di quelli che potessero più contribuire alla corruzione che all'aumento della favella.

Un'altra cosa ancora mi resta da dire intorno a quegli autori a cui mi parve di avere a dar luogo nel Catalogo che io n' ho formato. Egli mi sembra egualmente ingiusto e il non voler concedere una sorta di preminenza quanto alla purgatezza ed eleganza della lingua agli scrittori toscani; e il voler talmente ristrignere ad essi questa bella prerogativa, che non abbiano a parteciparne eziandio quelli dell'altre provincie dell' Italia, i quali facendo un lungo studio sopra i miglior maestri dello scrivere,

possono molto bene divenir ancor essi eleganti e tersi scrittori. Chi nacque sulle rive dell'Arno, succiata avendo col latte una lingua quasi così pura com'essa si scrive, ebbe senza dubbio un vantaggio grandissimo sopra quelli che nati in altre parti la succiarono impurissima e corrottissima. Sono per tanto i Toscani naturalmente atti ad esprimere le cose con maggior purità di favella che quelli dell'altre italiche contrade. Ma che possano questi altresì a forza di studio conseguire il vanto di scrittori colti e forbiti, e il Bembo, e il Castiglione, e l'Ariosto ed il Tasso, senza parlare d'altri a lor simiglianti, che non nacquero in quell' avventuroso terreno, ne sono una luminosa ed irrefragabile prova. Ond'è che io preferirò a qualunque altro il più che io potrò gli autori toscani; ma verrò ricordando eziandio alcuni di quelli ch'ebbero fuori della Toscana la culla, sì veramente che coll'avere molto studiata la lingua siensi acquistati fama essi pure di purgati scrittori.

Gli Accademici della Crusca nell' Avvertimento a' lettori premesso all'ultimo volume del loro Vocabolario ci fanno sapere che degli autori da lor citati non tutte le voci hanno tratte fuori; ed una delle ragioni che ne adducono è questa; *che talune non poterono come toscane considerarsi, quantunque in opere toscanamente scritte s'incontrassero.* Dal che si vede che in adottando essi un autore per testo di lingua non hanno inteso che le voci e le forme usate da lui tutte dovessero indistintamente per buone essere ricevute: e certo con molta ragione; perciocchè possono talvolta peccare come che sia contro alla lingua eziandio coloro che maggiormente abbondano di pretti e bei modi di favellare. Qui poi, dove trattasi di scrittori che nè pur vennero da essi allegati, egli è da procedere ancora più cautamente; ond'è che io dichiaro non essere mia intenzione di proporgli per autorevoli se non riguardo alle voci ed alle maniere di favellare at-

tinenti all'Arte, o alla Scienza, o alla bisogna intorno alla quale versano i loro scritti: quantunque per altro io non neghi che anche nel resto, spezialmente alcuni di loro, possano essere di qualche peso, e qualche cosa somministrare ancor essi in aumento della lingua.

Si maraviglieranno forse taluni di non vedere qui mentovato nessuno scrittore di Chimica nè di Mineralogia, mentre pare che appunto d'indicar qualche buono scrittore tra quelli che trattano d'esse fosse maggior bisogno, per essere queste scienze al presente coltivatissime. Di ciò la cagione si è, che tanti e tali mutamenti a' dì nostri si sono fatti massime nelle dinominazioni de' principj de' corpi col soccorso della Chimica analizzati, ch' essa è divenuta presocchè una scienza novella. Dicasi lo stesso, a certi riguardi, altresì della Mineralogia, la quale ha molto ancor essa nel moderno sistema cangiato d'aspetto, ed è divenuta dalla Chimica inseparabile. Per conseguente non può ve-

run trattato di queste due facoltà trovar luogo in un libro quale si è il nostro infin a tanto che l'uso de' buoni scrittori non abbia familiarizzato alquanto più le orecchie italiane a suoni che sono per esse ancor forestieri. Per conto di così fatti vocaboli, quantunque divenuti essi sieno a tali scienze oggimai necessarj, sia lecito di ripetere qui ciò che dissero in altro, ma non molto dissomigliante, proposito gli Accademici della Crusca. *Siamo voluti andare in ciò ritenuti finchè da tersi e regolati scrittori non saranno, come il saranno quando che sia, nelle loro composizioni adottati; e per tal convenente verranno nella nostra favella ad acquistare stabile domicilio.*

Ma chi sei tu, dirassi, che ti arroghi la facoltà di decidere magistralmente del merito degli scrittori in fatto di lingua? E che pretendi alla fine di aver tu fatto con dare al pubblico non altro che un nudo catalogo di quelli tra loro che sono a te paruti i migliori? Io risponderò pri-

mieramente ch' egli dovrebbe esser lecito ad un uomo che ha fatto pur qualche studio intorno alla lingua, l' indagare tra quegli scrittori che citati non furono da' compilatori del Vocabolario della Crusca quali sieno coloro nelle cui opere maggiormente ne spicca il nitore e la proprietà; e l' additarli non già in aria magistrale, ma con timidezza e circospezione alla gioventù ancora inesperta siccome fonti da potervisi ricorrere dove stringa il bisogno: e in secondo luogo soggiugnerò che sebbene leggier fatica sia questa, essa non è tuttavia da giudicarsi gittata del tutto; perciocchè se ti verrà fatto con questo mezzo che in vece di formarsi di proprio capo, o di trarre da lingue straniere le voci che si credono acconcie a spiegare i proprj concetti, si piglino da tali scrittori qualora da più classici non ci vengon fornite, tu certo avrai posto, almeno in qualche parte, riparo a quel danno del quale oggidì e più minacciata la bellissima nostra favella.

Che se tuttavia sarà trovata questa mia opericciuola troppo manchevole e difettosa, e troppo ancora lontana dal poter conseguire quel laudabil fine che io mi sono proposto, che altro da far mi resta? Due cose ancora: da pregare istantemente coloro i quali ne rileveranno le imperfezioni, che vogliano usarle alcuna indulgenza; e da sperare che uomini più di me intelligenti e di miglior senno dotati conducano a compimento ciò, a che io mi sono arrischiato di por mano sospintovi dall' amor di una lingua che richiede tutte, e tutte merita senza dubbio le nostre cure.

CATALOGO

Accolti Pietro. Lo inganno degli occhi, Prospettiva pratica, trattato in acconcio della Pittura. Firenze presso Pietro Cecconcelli 1625 in foglio.

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria con Madrigale e due Sonetti in lode dell'Autore, e la Tavola de' capitoli;* carte 6. In fine; *due figure attinenti alla* Prospettiva pratica, *e i* Pianeti Medicei (*impresa del Cecconcelli*) *con sotto il registro;* carte 2.

Quest'opera fa tanto più al caso nostro, ch'essa può somministrare di buone voci e forme di dire tanto intorno alla *Prospettiva*, quanto intorno alla *Pittura*. Peccato che l'edizione ne sia scorretta!

Algarotti Francesco. Dialoghi sopra la luce, i colori, e l'attrazione. Berlino 1750 in 8.

In principio; *Antiporta, Frontespizio e Dedicatoria;* carte 8. In fine; *l'ultima carta bianca.*

Erano usciti questi Dialoghi fino dall'anno 1737 col titolo di *Neutonianismo per le Dame;* ma io non registro nel presente Catalogo tale edizione, perchè l'Autore vi fece poscia notabilissimi cangiamenti. Vi aggiunse in questa impressione il Dialogo sesto in cui egli tratta dell'attrazione.

- - e (colle altre sue opere) Venezia presso Carlo Palese in 8.

Dobbiamo questa elegante edizione al dottor Francesco Aglietti, già noto alla Repubblica delle Lettere. Essa merita di essere tenuta in molto pregio, perchè il diligente Editore potè consultarne i manuscritti medesimi dell'Autore, pervenuti per eredità, cogli altri beni della famiglia Algarotti, al conte Corniani.

Le Opere di Francesco Algarotti sono pregevoli forse più per la leggiadria dello stile, che per la purità della favella. Ad ogni modo io ci ammetto questi Dialoghi sì perchè noi non abbiamo, che io mi sappia, nel nostro idioma verun altro trattato in tale argomento, da cui si possa trarre tanto vantaggio per conto della lingua, quanto da questo; como ancora perchè, eziandio a questo riguardo, egli è da tenersi per uno de' più colti ed eleganti scrittori del tempo suo. In fatti al chiarissimo Francesco Alberti parve beno di far uso di molte delle opere di questo Autore nella compilazione del suo Dizionario Universale della Lingua Italiana. Anche il *Saggio sulla Pittura*, quello *sull'Architettura* ed alcun altro de' suoi trattati meritano di essere letti da coloro massimamente, i quali amano di scrivere con eleganza intorno a tali argomenti.

Alghisi Tommaso. Litotomia, ovvero del cavar la pietra. Firenze nella Stamperia di Giuseppe Manni 1767 in foglio.

In principio: *Antiporta, Frontespizio, Dedicatoria, Lettera al Lettore, Tavola de' capitoli, Tavola delle materie*; e *Approvazioni del Censore dell'Accademia;* carte 12. In fine *le solite Approvazioni.*

Armenini Gio. Battista. De' veri Precetti della Pittura Libri tre. Ravenna appresso Francesco Tabaldini 1587 in 4.

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria, Tavola delle cose più notabili, ed errori da correggersi;* carte 10.

Vedesi che questo Faentino Pittore avea studiata la lingua ne' buoni Autori; perchè, da qualche picciola negligenza in fuori, ha stile abbastanza colto e buona favella. Ed essendo entrato ne' più minuti particolari dell'Arte sua, ci somministra di che poter arricchire il Vocabolario della Pittura.

Bacci Andrea. Discorso dell'Alicorno. Firenze appresso Giorgio Marescotti 1573 in 4.

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria, Tavola, e sotto ad essa un Errata,* carte 4.

In alcuni esemplari dopo le parole il fine *il resto della pagina è bianco, ed in altri vi fu impressa l'Approvazione.*

-- ed ivi presso il medesimo Stampatore 1582 in 8.

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria, e Tavola;* carte 8. In fine *l'Approvazione, e sotto l'impresa dello Stampatore la Data.*

Questa edizione, men bella che la precedente, è alquanto accresciuta.

Di Andrea Bacci abbiamo ancora un Discorso della Gran Bestia, e parecchie altre Opere, le quali potrebbono servire ancor esse all'intento nostro. Io qui non le registro perchè non ho avuta mai la opportunità di leggerle. Veggasi intorno ad esse il Mazzuchelli *Degli Scrittori d'Italia*.

Baldelli Francesco. Di Polidoro Virgilio da Urbino degl'Inventori delle cose Libri otto. Fiorenza per Filippo Iacopo Giunti e Fratelli 1587 in 4.

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria del Traduttore, Dedicatoria dell'Autore*, e *Tavola de' Capitoli;* carte 12. In fine: *Tavola delle cose più notabili, Errata, Registro, Impresa de' Giunti e Data;* carte 24.

Il Baldelli tradusse di questo stesso Autore anche i Dialoghi; e ne fu impressa la traduzione dal Giolito nel 1550 in 8; ma io qui non li riporto, perchè non gli ho letti mai.

-- Filostrato Lemnio della Vita di Apollonio Tianeo, con una confutazione di Eusebio Cesariese ec. Fiorenza appresso Lorenzo Torrentino 1549 in 8.

In principio: *Frontespizio e Lettera Dedicatoria;* carte 6. In fine: *Errata, Registro, Tavola delle cose più notabili, Tavola delle cose principali che si contengono nel libro di Eusebio, Data* e *Sunto del Privilegio;* carte 10.

Sì gran numero di cose pertinenti alla Filosofia, alla Medicina ed a varie altre occorrenze dell'uomo sono sparse per entro a questo libro, che ben li si può dar luogo nel presente Catalogo; e tanto più che Francesco Baldelli è uno de' forbiti scrittori del cinquecento. Più altre opere greche e latine traslatò egli in lingua toscana, delle quali non accennerò che i Commentari di Cesare, opera che forse nel Catalogo nostro potrebbe aver luogo; perocchè molto ha in essa di ciò che spetta alla Tattica de' Romani. Se ne preferisce alle antecedenti impressioni la stampa del 1572 in 12, perchè la traduzione vi fu riveduta e migliorata dallo stesso Baldelli.

Baldinucci Filippo. Lettera nella quale si risponde ad alcuni quesiti in materie di Pittura. In Roma per Tinassi 1681; ed in Firenze per Piero Matini 1787 in 4.

Consta di carte 8, *compresovi il Frontespizio.*

-- Cominciamento e progresso dell' Arte dell'intagliare in rame ec. Firenze nella Stamperia di Pietro Matini 1686 in 4.

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria e Proemio;* carte 8. In fine: *Indice delle cose notabili, Approvazioni e Privilegio del Pontefice Innocenzio XI;* carte 6.

In quella Nota degli Autori nuovamente adottati, la quale fu premessa dal sig. Gamba alla sua *Serie de' Testi di Lingua*, data alla luce nel 1805, non si fa veruna men-

zione di queste due Opere, ma ivi soltanto si registrano del Baldinucci il Vocabolario del Disegno; le Notizie de' Professori del Disegno da Cimabue in qua; e la Vita del Cavalier Bernino: ed ecco perchè io le ho qui rapportate. La seconda spezialmente è per noi tanto più necessaria, che intorno all'Arte dell'intagliare nessun libro fu citato nel Vocabolario della Crusca. E d'altra parte il Baldinucci quantunque non fosse nè pittore nè intagliatore, era tuttavia intelligentissimo dell' Arti del Disegno e di tutto ciò che vi ha relazione. E perch'era uomo di coltivatissimo ingegno, niuno forse (che che ne dica il Cinelli [a], naturalmente mordace e suo fiero avversario) ne scrisse meglio di lui. Il Redi parlando delle Opere di questo Scrittore, dice [b] che *sono scritte con molta pulizia della lingua toscana:* e il giudizio del Redi, massime in fatto di lingua, è ben d'altro peso che quello del Cinelli Quindi è che le Opere di questo Scrittore, benchè non adoperate da' compilatori del Vocabolario della Crusca, debbono essere, al parer mio, riguardate anche per conto della lingua siccome classiche, almeno in quanto a' termini dell' Arte. Di lui abbiamo ancora due altri componimenti, da me non veduti mai, vale a dire una Lezione da lui letta nell'Accademia della Crusca l'anno 1691, la quale fu impressa l' anno seguente in Firenze da Pietro Matini in 4. ed una Veglia stampata in Lucca nel 1684 pure in 4, la quale va sotto nome di *Sincero Veri.*

Barbaro Daniello. La Pratica della Prospettiva. Venezia appresso Camillo e Rutilio Borgominieri 1568 in foglio. [c]

(a) Bibl. Volante, Tom. I. pag. 85 e 87 (ediz. di Ven. 1734).
(b) Lett. Vol. I. pag. 369. Fir. 1724.
(c) Venne al Barbaro data l'accusa di aver ricopiati in gran parte i tre Libri di Prospettiva (scritti molto prima, e non mai

In principio: *Frontespizio intagliato maestrevolmente in legno, Dedicatoria e Proemio;* carte 2. In fine: *Descrizione di un nuovo strumento per misurare le scarpe delle muraglie, Figura del medesimo strumento, Tavola di quello che contiene l'opera secondo l'ordine de' Capi, Tavola generale delle nove parti della Prospettiva, Errata, Registro, Data, e a tergo Impresa dello Stampatore;* carte 7.

Il Zeno nelle Note al Fontanini dice che sul frontespizio è la data del 1568, e nel fine quella del 1569; ma l'esemplare che ora io ho sott'agli occhi non ha sul frontespizio nessuna data, ed in fine ha quella del 1568. Nel Catalogo della Pinelliana (Venezia 1787. Tomi 6. in 8 grande) al n. 514. n'è registrato un esemplare colla data dell'anno 1568, e al n. seguente un altro con quella del 1569. Io non ho sin a qui potuto verificare se tali esemplari sieno d'impressione differente, ovvero se, malgrado così fatte diversità, la edizione sia la medesima.

Di questo Scrittore dottissimo io non pongo qui, come avrei desiderato di poter fare, la versione dell'Architet-

---

pubblicati) di Pier della Francesca da Borgo S. Sepolcro. Cercarono di ribattere quest'accusa e il Zeno e dietr'a lui il Tiraboschi, aggiungendo nondimeno così l'uno come l'altro che converrebbe poter avere nelle mani l'opera di Pier della Francesca per vedere fin dove s'estende questo preteso furto del Barbaro. Io possedo un pregevolissimo manuscritto del tempo dell'Autore, contenente la detta opera, il cui titolo è *Prospettiva pittorica.* Da diligenti confronti che io ne ho fatti, risulta che il Barbaro aveva certamente letta la Prospettiva pittorica di Pier della Francesca, ed aveva eziandio profittato di tal lettura; ma non per questo può egli venir giustamente accusato di essersi appropriate le fatiche dell'altro: tanto diverso è il piano dell'una dal piano dell'altra delle due opere; tanto maggiore la copia de' lumi diffusi in quella del Barbaro; o tanto in essa migliore il metodo onde le regole della Prospettiva vengono esposte.

tura di Vitruvio coi commentarj ch'egli vi fece; perocchè m'è sembrato che alcuni de' termini dell'arte usativi da esso si risentano o poco o molto del dialetto Veneziano.

Bargagli Scipione. La Prima Parte delle Imprese. Siena presso Luca Bonetti 1578 in 4.

In principio. *Frontespizio, Errata e Lettera a' Lettori;* carte 2.

-- E colla giunta della Seconda e della Terza Parte. Venezia per Francesco de' Franceschi 1594 in 4.

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria, Impresa, Sonetto sopra la impresa medesima, e Lettera a' Lettori;* carte 12. In fine: *Tavola o rincontro delle Imprese, ed Errata,* carte 8.

D'altre Opere di Scipion Bargagli, ma non di questa, si valse Francesco Alberti nella compilazione del suo Dizionario universale della lingua Italiana Ne loda la purità dello stile anche Orazio Lombardelli ne' suoi *Fonti Toscani.*

Bartoli Cosimo. Del modo di misurare le distanze, le superficie, i corpi ec. Venezia per Francesco Franceschi 1564 in 4.

In principio: *Frontespizio, Ritratto dell'Autore a tergo intagliato in legno, Nomi degli Scrittori,*

de' quali s' è servito l'Autore nell'opera, Dedicatoria e Lettera a' Lettori; carte 4. In fine, *Errata, Tavola delle cose più notabili e Data;* carte 3. *Nel Libro III dietro al Cap. XVI ci debbon essere due Tavole con la figura d' una Piramide.*

La data della Lettera dedicatoria è dell'anno 1559: ad ogni modo a me non è noto che siasene fatta prima di questa nessun'altra edizione. Buona è altresì la ristampa fattane dallo stesso Franceschi nel 1589.

-- Discorsi istorici universali. Venezia appresso Francesco de' Franceschi 1569 in 4.

In principio: *Frontespizio, Ritratto a tergo, Dedicatoria, due Sonetti in lode dell'Autore, Tavola de' Capitoli, Tavola delle cose più notabili, ed Errata;* carte 12. In fine, *Registro e Data.*

Quantunque egli sembri che quest' Opera appartenga alla Storia, e quindi non entri nel piano da me divisato, essa in sostanza è un trattato di politica: ed ecco perchè le ho dato luogo in questo Catalogo.

-- Ragionamenti accademici sopra alcuni luoghi difficili di Dante, con alcune invenzioni ec. Venezia appresso Francesco de' Franceschi 1567 in 4.

In principio: *Frontespizio, con a tergo il Ritratto dell'Autore, Dedicatoria e Tavola delle cose più notabili;* carte 6. In fine: *Errata, e a tergo Impresa dello Stampatore.*

Anche l' Opera presente entra in qualche maniera nel mio piano; perchè sebbene appartenga alle Belle Lettere, contiene moltissime cose le quali concernon le Scienze, le Belle Arti ec.; e Cosimo Bartoli è scrittore da dovere tenersene conto.

-- L' Architettura di Leon Battista Alberti, tradotta in lingua fiorentina. Fiorenza appresso Lorenzo Torrentino 1550 in foglio. *Bella e rara edizione.*

In principio: *Frontespizio eccellentemente intagliato in legno, Ritratto dell'Autore e Dedicatoria;* carte 2. In fine: *Tavola delle cose notabili, Errata e Registro;* carte 12 (*l' ultima delle quali è bianca*).

-- E Monteregale appresso Lionardo Torrentino 1565 in foglio.

In principio: *Frontespizio, Ritratto a tergo, e Dedicatoria;* carte 2. In fine: *Tavola delle cose più notabili;* carte 10.

Questa edizione, men bella che la precedente, fu accresciuta del *Trattato della Pittura* dello stesso Autore, tradotto da Lodovico Domenichi.

-- Opuscoli morali di Leon Battista Alberti, tradotti in lingua fiorentina. Venezia appresso Francesco Franceschi 1568 in 4.

In principio; *Frontespizio, con a tergo il Ritrat-*

to, e sotto ad esso la Nota degli opuscoli contenuti nel volume, Dedicatoria e Proemio; carte 4. In fine: *Tavola delle cose notabili, Errata, e a tergo un Sonetto.*

Il Bartoli non tradusse già tutti gli Opuscoli che si leggono in questo Libro. I due ultimi, e, per quanto credesi, anche quello della *Repubblica*, della *Vita rustica*, e della *Fortuna*, furono stesi dall' Autore in lingua toscana.

-- Manilio Severino Boezio della Consolazione della filosofia tradotto in lingua fiorentina. Fiorenza appresso Lorenzo Torrentino 1551 in 8.

In principio: *Frontespizio e due Dedicatorie, la prima al principe di Salerno, e la seconda a Cosimo de' Medici;* carte 5. In fine: *Errata.*

Tutte le Opere di Cosimo Bartoli sono scritte, pare a me, con molta proprietà e purgatezza di lingua, e possono stare a fronte di quelle de' migliori Toscani del tempo suo: nè io saprei dire perchè questo dotto Accademico Fiorentino non abbia avuto luogo nè tra gli Autori di cui si sono serviti i Compilatori del Vocabolario della Crusca, nè tra quegli altri che furono adottati dipoi nell' Adunanza del 1786.

Bartoli Daniello. La Tensione e la Pressione disputanti quale di loro sostenga l'argento vivo ne' cannelli dopo fattone il vuoto. Roma a spese di Niccolò Angelo Tinassi 1677 in 12 con figure.

Ne fece una passabil ristampa Gio. Francesco Valvasense in Venezia, parimenti in 12, nel 1678. Le figure stanno in fine, e sono comprese in due Tavole.

-.- Del Suono, de' Tremori armonici, e dell'Udito. Roma a spese di Nicolò Angelo Tinassi 1679 in 4.

In principio; *Antiporta, Frontespizio, Approvazioni, Indice de' Capi, e due Motti latini;* carte 8. In fine; *Registro e Data;* carte una.

- - Del Ghiaccio, e della Coagulazione. Roma pel Varese 1681 in 4.

In principio: *Frontespizio, Indice degli Articoli contenuti nell' Opera, e Approvazioni;* carte 4. In fine. *Indice delle Materie;* carte 5, *l'ultima delle quali è bianca.*

- - Delle Opere le Morali. Roma nella Stamperia del Varese 1684 in foglio.

In principio; *Frontespizio e Tavola delle Opere contenute nel volume;* carte 2. In fine; *Indice delle materie ed Errata;* carte 38.

Nella Nota degli Autori nuovamente adottati che il sig. Gamba ha premessa alla sua *Serie de' Testi di lingua ec.* è fatta bensì menzione di molte altre Opere di Daniello Bartoli; ma di queste nessuna affatto, ad eccezione dell' *Uomo di Lettere difeso ed emendato*, che è la prima delle Opere Morali. Veramente, parlandosi delle

tre prime Opere qui registrate, io non credo che la Fisica sia molto debitrice de' suoi progressi a questo Autore, ad ogni modo io do luogo qui ad esse in grazia della favella. Essendo scritte con quella eleganza e garbo che è conciliabile con così fatte materie, ne può riuscir profittevole la lettura. Non dissimulerò non per tanto che lo stile di questo Scrittore, sebbene egli avesse fatto grande studio intorno alla lingua, non va esente da qualche rimprovero. Lasciando stare che si risente alquanto del gusto depravato del suo secolo, essa ha il difetto, secondo me notabilissimo, di essere alquanto ricercato. Vuol questo Scrittore che si sappia ch'egli è pur gran maestro nella lingua, e si sforza di farlo sentire in cercando i modi più peregrini, e scostandosi dalle forme del dire le più usitate; il che ha data origine al suo famoso libro del *Dritto e del Torto del Non si può*, il cui titolo è forse una prova esso medesimo di quel ch'io dico (a). I Giovani per tanto che desiderano di formarsi un buono stile, leggano le Opere di questo Autore con moltissima precauzione, o ne differiscano la lettura (il che sarà meglio ancora) ad un tempo in cui saranno in istato di conoscerne a pieno e le bellezze e i difetti.

Baruffaldi Girolamo. Il Canapajo. Bologna nella Stamperia di Lelio della Volpe 1741 in 4 piccolo.

In principio. *Frontespizio, ed a tergo un Motto latino, Dedicatoria, Lettera al Lettore, e Contenuto degli otto Libri del Canapajo;* carte 7. In fine: *Indice delle cose notabili, Approvazioni ed Errata;* carte 6.

(a) Anche quelli della più parte dell'altre sue Opere e massime delle morali sono assai strani e bizzarri.

Quantunque non ne sia chiamato nel frontespizio, deve trovarsi nel fine dell' opera, dietro all' indice, un Trattatello di 44. pagine con numerazione e segnatura propria, intitolato Coltivazione della Canape, Instruzioni di tre Pratici Centesi, Fabbrizio Berti, Innocenzio Bregoli, ed Antonio Pallara, raccolte dal Cavaliere Gio. Antonio Berti Centese. *Il detto Opuscolo è corredato d' Antiporta, di Lettera al Lettore e di tre Tavole, nella prima delle quali si rappresenta sì il maschio che la femina della canapa, e nelle altre due diversi instromenti che servono alla coltivazione della medesima.*

Bellori Gio. Pietro. Le Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti moderni. Parte prima (ed unica). Roma per il successore al Mascardi 1672 in 4, con fig.

In principio: *Antiporta (dov' è intagliato in rame un Genio che nella mano sinistra tiene una corona, e colla destra addita lo stemma di Colbert a cui l'Opera è dedicata), Frontespizio, Dedicatoria, Lettera al Lettore, Passo di Filostrato il giovane, e Tavola delle Vite;* carte 6.

Nella ristampa fattasene in Napoli, colla data di Roma nel 1728 ci fu aggiunta la Vita di Luca Giordano; ad ogni modo essa è men pregevole che la presente.

La penna di questo valente e Scrittore e Pittore gli fa forse maggior onore ancora del suo pennello. Queste sue vite sono stese assai giudiziosamente; e molto dobbiam dolerci, ch'egli non ci abbia date eziandio le altre che

ci aveva promesse. Di tempra assai fina è da dire che fosse il giudizio suo; perchè in un tempo in cui la depravazione del buon gusto erasi resa presso che universale; egli seppe tener sodo contro ad essa, e sì ben guardarsene, che a pena se ne scorge qualche leggiera traccia in quel suo Discorso accademico sopra l'*Idea del Pittore ec.*, il qual precede la Vita di Annibale Carracci. Di altri scritti di lui non fo menzione, perchè non ho mai avuta la congiuntura di esaminarli.

Benci Tommaso. Pimandro di Mercurio Trimegisto; traduzione in lingua fiorentina. Firenze (per Lorenzo Torrentino) 1548 in 8. *Edizione assai bella.*

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria di Carlo Lenzoni a Pierfrancesco Riccio, Testimonianza di Calcidio, Dedicatoria del Traduttore a Francesco di Nerone, Testimonianza di Raziel, ed Argomento di Marsilio Ficino sopra il Pimandro di Mercurio Trimegisto;* carte 12. In fine: *Tavola delle cose più notabili;* carte 8, *compresavi l'ultima bianca.*

È questo il primo libro in italiano uscito da' torchi di Lorenzo Torrentino, il quale ne fece una ristampa l'anno susseguente.

Tommaso Benci è scrittore, pare a me, da tenersene conto. Forse nessun altro del suo secolo s'è accostato più di lui al facile e terso stile del Cavalcà e del Passavanti.

Bianconi Gianlodovico. Due Lettere di fisica al sig. Marchese Scipione Maffei. Venezia appresso Simone Occhi 1746 in 4 gr.

In principio: *Frontespizio, Titolo della prima Lettera, ed Errata;* carte 2. *Dietro alla* pag. LXXII. *Tavola contenente due figure,* e sulla carta seguente *Titolo della seconda Lettera.* In fine. *Approvazione.*

-- Lettere al Marchese Ercolani sopra alcune particolarità della Baviera, e altri Paesi della Germania. Lucca per Giovanni Riccomini 1763 in 8.

In principio: *Frontespizio, Lettera dell' Impressore a' Lettori, e Versi sciolti dell' Ercolani all' Autore;* carte 8.

-- Lettere sopra A. Cornelio Celso all' Ab. Girolamo Tiraboschi. Roma nella Stamperia di Giovanni Zempel 1779 in 8.

In principio: *Frontespizio,* intagliato in rame, *Lettera dedicatoria, e Approvazioni;* carte 4. In fine: *Avvertimento dell' Editore, Lettera del Tiraboschi all' Autore, Indice, Errata, e sotto ad essa, la Data.*

Quantunque si tratti in queste Lettere di un punto istorico, s'è creduto bene tuttavia di dar luogo ad esse tra' libri del presente Catalogo, perchè vi si toccano qua e là di molte e molte cose attenenti o alla Medicina, o alla Agricoltura ec.

-- Lettera al Sig. Guido Salvini sull' indole d'un fulmine caduto a Dresda. -- Elettricismo incognito agli Antichi. -- Specchi ustorj degli Antichi. -- Elettricità medica. -- Otto Lettere riguardanti il così detto Terzo Tomo della Felsina Pittrice.

Stanno nel Terzo Volume delle Opere di questo Scrittore impresse in Milano nella Tipografia de' Classici Italiani nel 1802 *in quattro Vol. in* 8.

Gianlodovico Bianconi ebbe stile facile ed elegante; e sparse sulle materie ch'egli trattò una non so quale amenità, che rende gradevole la lettura di tutto quello che uscì dalla sua penna. Ma si permise talora qualche libertà in ciò che spetta alla lingua, non in guisa però che non abbia ad essere annoverato tra' giudiziosi scrittori del tempo suo.

Biralli Simon. Delle Imprese scelte, Volume Primo. Venezia appresso Gio. Battista Ciotti 1600 in 4.

In principio: *Frontespizio, e a tergo di esso Nota delle Opere donde furono trascelte le imprese, Lettera a' Lettori, e Tavola delle Imprese descritte nell'Opera;* carte 14. In fine. *Registro, Impresa dello Stampatore e Data.*

-- Imprese nuove, Volume secondo. Venezia per l'Alberti 1610 in 4.

In principio. *Frontespizio, Dedicatoria, e Lettera a' Lettori;* carte 4 In fine: *Tavola delle Imprese;* carte 10.

Biringuccio Vannuccio. La Pirotecnia, dove si tratta d'ogni sorta di miniere, e della fusione ovvero getto de' Metalli. Venezia pel Ruffinello 1540 in 4.

Buona è ancora la ristampa che ne fece il Padoano nel 1550 *pure in* 4; *e buona mi parve altresì quella in* 8, *che ne fu fatta dal Giglio nel* 1559.

Benchè non meriti questo Scrittore di essere tenuto in molta considerazione per conto dello stile pieno di modi Sanesi, egli è tuttavia incontrastabile che convien farne caso per conto de' vocaboli pertinenti alle materie delle quali egli tratta. Profittò di quest' Opera anche il giudiziosissimo Alberti nel compilare il suo Dizionario Universale della Lingua Italiana.

Bonanni Filippo. Ricreazione dell'occhio e della mente nella osservazione delle chiocciole. Roma 1681 in 4 Tomi 2 con figure.

Di quest' Opera fece uso anche il prelodato Alberti nel suo Dizionario Universale della Lingua Italiana.

- - Gabinetto armonico pieno d'Istromenti sonori indicati e spiegati. Roma

nella Stamperia di Giorgio Placo 1722 in 4 con figure.

In principio: *Antiporta, Frontespizio, carta con la figura del Re Davidde che suona l'arpa, e in alto un gruppo d'Angeli che ne lo accompagnano con varj strumenti, Dedicatoria, Approvazioni, Motto Latino con fregio all'intorno, Indice de' Capi, e Indice degli Stromenti divisi per classi;* carte 10. In fine; *Indice delle materie;* carte 2.

Bonomo Gio. Cosimo. Osservazioni intorno a' Pellicelli del corpo umano. Firenze per Pietro Matini 1687 in 4.

Opuscoletto di 16 pagine, senza contarvi il frontespizio, una Tavola in fine contenente quindici figure, e l'ultima carta, che resta bianca.

Queste Osservazioni stese in forma di lettera ed indirizzate a Francesco Redi sono di Diacinto Cestoni, come si raccoglie da una Lettera scritta da lui al Vallisnieri, la quale dietro alle dette Osservazioni fu impressa tra le Opere di esso Redi da Gabbriello Hertz in Venezia nel 1712. Per altro il Redi medesimo ne fa menzione come di cosa data in luce dello stesso Bonomo. Red. Lett. Vol. I. Firenze, Manni 1724 in 4, pag 340, e Vol II, ivi, Manni 1727, pag. 157; e alla pag. 236, le nomina siccome *fatte dal sig. Gio. Cosimo Bonomo.*

Buonarroti Filippo. Osservazioni sopra alcuni frammenti di Vasi antichi di vetro ornati di figure, trovati ne' Cimi-

teri di Roma. Firenze nella Stamperia di S. A. R. 1716 in foglio piccolo con figure.

In principio: *Antiporta, Frontespizio, Dedicatoria, ed Approvazione de' Censori dell'Accademia;* carte 18. In fine: *Indice delle materie, Approvazioni ed Errata;* carte 20.

Caldesi Giovanni. Osservazioni anatomiche intorno alle Tartarughe marittime, d'acqua dolce, e terrestri. Firenze per Pietro Matini 1687 in 4. con figure.

In principio: *Antiporta e Frontespizio.* In fine: *le solite Approvazioni, Esplicazione delle Tavole, e nove Tavole di figure.*

Carani Lelio. Eliano de' Nomi e degli Ordini militari, tradotto dal greco. Fiorenza appresso Lorenzo Torrentino 1552 in 8.

Fa parte del Polibio del modo di accampare ec. Vedi l'Articolo *Strozzi Filippo.*

Lelio Carani Reggiano fu colto scrittore: e questa sua traduzione somministra molte voci acconcie ad esprimere ciò che concerne la Tattica antica:

Casareggi Giuseppe Maria. Il Cambista instruito per ogni caso di fallimenti.

Firenze ad istanza di Donato Donati 1723 in 4.

In principio: *Antiporta, Frontespizio, Ritratto dell'Autore, Dedicatoria, Approvazioni, Sonetto sopra il Ritratto, ed Indice degli Argomenti delle Decisioni,* carte 12, non compreso il Ritratto. In fine: *Indice delle materie;* comincia alla pag. 245 e termina alla 372.

Non si dimentichi, di grazia, il lettore che io non addito così fatti libri se non per que' soli soli vocaboli che appartengono alla materia di cui essi trattano. Convengo di buon grado ancor io che quanto al rimanente conviene attignere ad altre fonti.

Cassini Gio. Domenico. Lettere astronomiche al Sig. Ab. Ottavio Falconieri sopra la varietà delle macchie osservate in Giove. In foglio.

Ad un frontespizio latino, in cui si legge: Tabulæ quotidianæ revolutionis macularum Jovis nuperrime adinventæ a Johanne Dominico Cassino Bononiensis Archigymnasii astronomo, Romæ ex Typographia Fabii de Falco 1665, *ed a sei Tavole, parimenti latine intorno alle dette macchie, succedono tre Lettere astronomiche.* In fine *vi sta un richiamo, che potrebbe far sospettare che il libro non fosse perfetto. Io per altro n' ho veduto più d' un esemplare, e sempre allo stesso modo.*

-- Lettera astronomica al Sig. Ab.

Ottavio Falconieri sopra l'ombre de' Pianetini Medicei di Giove. In foglio.

Senza frontespizio. In fine è *una Tavola delle opportunità delle Osservazioni dell'ombre de' Pianetini,* e sotto: *In Roma appresso Fabio de Falco* 1665. In tutto carte 4.

- - La Meridiana del Tempio di S. Petronio. Bologna per l' Erede di Vittorio Benacci 1695 in foglio con figure.

In principio: *Frontespizio, Indirizzo della dedicatoria, Dedicatoria e Medaglia colla effigie dell'Autore*; carte 4. In fine: *Approvazione, e due carte bianche: indi Pianta della Chiesa di S. Petronio, e Meridiana della Chiesa di S. Petronio Tavole due.*

Fu ristampata quest' Opera, parimenti in Bologna, nel 1779 dietro alla Descrizione delle Operazioni fatte per la rinnovazione della detta Meridiana, registrate da Eustachio Zanotti, e pubblicate in un volume in foglio col titolo di *Meridiana di S. Petronio rinnovata.*

Castelli Benedetto. Della misura dell' acque correnti. Bologna per li Eredi del Dozza 1660 in 4. (*Edizione seconda accresciuta del Secondo Libro e d'altre Scritture*).

In principio: *Antiporta, Frontespizio, Dedicatoria dell'Editore, Dedicatoria dell'Autore, Lette-*

ra al Lettore, Approvazioni ed Indice delle cose notabili; carte 10. In fine: *Lettera a Monsignor Cesarini;* carte 4.

- - Alcuni Opuscoli filosofici. Bologna per Giacomo Monti ad istanza degli Eredi Dozza 1604 in 4.

In principio: *Antiporta, Frontespizio, Dedicatoria, e Lettera a' Lettori;* carte 4.

- - Risposta alle Opposizioni di Lodovico dalle Colombe, e di Vincenzo di Grazia contro il Trattato di Galileo Galilei delle cose che stanno sull' acque. Firenze appresso Cosimo Giunti 1615 in 4.

In principio. *Frontespizio e Dedicatoria;* carte 2. In fine: *Errata, Registro, e a tergo sotto all' Impresa de' Giunti la Data. Fu impresso questo Trattato anche tra le Opere del Galilei.*

La lettura delle Opere di questo degno Discepolo del gran Galileo non deve certamente essere trascurata dagli studiosi delle Scienze, i quali aspirano al vanto di sporre acconciamente e con facile stile i lor pensamenti. Sembra che mentr'egli è tutto inteso al suo suggetto, i termini i più proprj ad esprimerlo cadano dalla sua penna senza ch' egli vi ponga alcuno studio. Egli ci vuole e prestanza di mente e solidità di giudizio e perizia più che ordinaria nella lingua per iscrivere a questa guisa.

Cataneo Pietro. L'Architettura. Venezia (*Aldo*) 1567. *Seconda edizione.*

In principio: *Frontespizio, intagliato in legno con elegante semplicità, e Dedicatoria;* carte 2. In fine: *Tavola delle materie, Data, e la solita Impresa aldina;* carte 4. *In questa edizione vi furono aggiunti gli ultimi quattro Libri.*

Di tanti Autori che gli Accademici della Crusca allegarono nel loro Vocabolario, niuno se ne rinviene che tratti d'Architettura. Da ciò è derivato che e vi mancano molte voci, comechè toscanissime, spettanti a tal Arte, e di quelle che pur ci si trovano, parecchie sono rimaste senza corredo di esempio, come si può vedere alle Voci *Cornicione*, *Modanatura ec.* Se avesser eglino avuto ricorso all'Architettura di Leon Battista Alberti, tradotta da Cosimo Bartoli, ed a quella di Pietro Cataneo, queste Opere avrebbon loro largamente somministrato quanto in tal proposito era lor d'uopo. A Dio non piaccia che io voglia farne un rimprovero ad uomini che tanto s'affaticarono in pro della lingua; solo io noto ciò per far via meglio sentire la verità di quanto nella Prefazione di questo Catalogo s'è accennato intorno alla necessità di doversi ricorrere a così fatti Scrittori.

Cavalcanti Bartolommeo. Calcolo della Castrametazione. (*Sta col Polibio del modo di accampare. V. Strozzi*).

-- Comparazione tra l'armatura e l'ordinanza de' Romani e de' Macedoni, scritta da Polibio, e tradotta di greco in

lingua volgare. (*Sta nel medesimo Libro del Calcolo della Castrametazione*).

-- Trattato, ovvero Discorsi sopra gli ottimi reggimenti delle Repubbliche antiche e moderne. Venezia per Iacopo Sansovino 1571 in 4. (*L'edizione è scorretta ma non ne conosco altre*).

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria, e Tavola di tutta l'Opera;* carte 4. In fine. *Registro, Data e Impresa dello Stampatore* (carte una); *indi Discorso de' Governi civili, di M. Sebastiano Erizzo,* Opuscolo di carte 14.

Essendosi stampato questo Discorso con numerazione e segnatura propria, e posto dopo della Data e dell'Impresa, si vede che ci fu aggiunto quando il Libro del Cavalcanti era già bell'e fornito. Ad ogni modo entra necessariamente nel Volume ancor esso, perchè v'è chiamato nel frontespizio.

-- Tre Lettere sopra la riforma di una Repubblica. (*Stanno co' Trattati e Discorsi che ora ho registrati*).

-- Rettorica. Venezia appresso Gabriel Giolito 1559, (*alcuni esemplari hanno* 1560) in foglio. *Bella edizione.*

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria, Tavola ed Errata;* carte 6.

In un Volume destinato a contener Opere di tutt'altra natura, sembra che ad un Trattato attenente alle Belle Lettere non si dovesse dar luogo. Ma se si considera che la Rettorica non è altro che l'Arte del persuadere, o sia del movere gli affetti e del convincere l'intelletto, ben si vede che un trattato di rettorica, qualora l'Autor peschi a fondo, dee versare intorno alla natura, al carattere, all'indole, alla forza delle passioni, come pure intorno alle facoltà intellettuali dell'Uomo, e divenire sotto a quest'aspetto un trattato di logica e di etica tutt'insieme, una spezie di filosofia della mente e del cuore. Il Cavalcanti in questa diffusa sua Opera tratta ampiamente di tutte le dette cose: laonde essendo essa distesa, siccome le altre Opere di questo Autore, con molta proprietà di favella, fa molto, per mio avviso, ancor essa al proposito nostro, e molto utile per conto della lingua se ne può ricavare nella parte che spetta a così fatte materie.

Cavalieri Bonaventura. Lo specchio Ustorio, ovvero Trattato delle Sezioni coniche. Bologna per Clemente Ferroni 1632 in 4 piccolo con figure.

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria, Lettera ai Lettori, Approvazioni, e Tavola de' Capi in cui l'Opera è divisa;* carte 8. In fine: *Errata e Avvertimento a' Libraj intorno al modo di legar le Tavole* 10 *delle figure.*

Egli apparisce che in questa impressione si contengano due Capitoli di meno che nell'impressione del 1650, *giacchè in quella ne sono* 57 *ed in questa sembra che non ne siano che* 55; *ma ciò proviene da uno sbaglio commesso per ben due volte nella*

numerazione de' medesimi: per altro essi sono 57 anche in questa come nell' altra.

-- E ivi per Giovanni Ferroni 1650 in 4 piccolo con figure.

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria, Lettera al Lettore, ed Approvazioni;* carte 4. In fine: *Tavola de' capitoli, e Avvertimento a' Libraj, come nell'altra edizione, per le Tavole* 10 *che stanno in fine.*

-- Compendio delle Regole de' Triangoli colle loro dimostrazioni. Bologna appresso Giacomo Monti 1688 in 12.

In principio: *Frontespizio e Prefazione;* carte 4.

-- Sfera astronomica, con l'uso della figura, e pratiche di essa. Roma per il Molo 1690 in 12.

In principio: *Antiporta, Frontespizio, Dedicatoria, Vita dell'Autore, Approvazioni, e Ritratto intagliato in rame;* carte 12. In fine; *Tavola ed Errata;* carte 13, *compresavi l'ultima bianca.*

È il Cavalieri uno di quegli scrittori che si pigliano gran cura d'esprimere i lor pensamenti con proprietà e con giustezza; che è quanto a dire è valente scrittore in argomenti di questa sorta, e da farne capitale in tali materie anche in fatto di lingua.

Cecchini Alessandro. Due Discorsi so-

pra la Cupola di S. Maria del Fiore. V. Nelli.

Cocchi Antonio. Discorso d'Asclepiade. Firenze nella Stamperia di Gaetano Albizzini 1758 in 4.

In principio: *Busto del Cocchi, Frontespizio, con un Motto greco a tergo, Dedicatoria e Notizie di questo Discorso;* carte 4, *senza contarvi quella del busto*. In fine; *Indice degli Articoli sull'ultima pag.*

-- (*sotto nome d'un Filosofo Mugellano*). Il Matrimonio, Ragionamento. Parigi nella Stamperia Italiana 1762 in 4 piccolo.

In principio: *Frontespizio, Indice, Stanza presa dal Passeroni e Antiporta premessa al Ragionamento;* carte 3.

In questa edizione, che è la seconda vi fu aggiunta una lettera ad una Sposa.

-- Consulti medici. Bergamo da Vincenzo Antoine 1791 Tomi 2 in 4.

Tomo I. In principio: *Ritratto dell' Imperator Leopoldo, Indirizzo della Dedicatoria al medesimo, Dedicatoria, Prefazione ed Elogio;* carte 16, *senza contarvi il Ritratto.* In fine: *una carta bianca.*

Tomo II. In principio: *Frontespizio.* In fine: *Indice de' Consulti d' ambidue i Volumi, ed Approvazione;* carte 16, *l' ultima delle quali è bianca.*

- - Lettera critica sopra un Manoscritto in cera. Firenze nella Stamperia all' Insegna d'Apollo 1746 in 4 piccolo.

In principio; *Frontespizio*. In fine; *Carta rappresentante le Tavolette incerate che compongono il Codice descritto.*

Delle altre Opere di questo dotto e valente Scrittore io qui non fo cenno, perch'esse furono registrate nella *Nota* premessa alla *Serie de' Testi di Lingua* del sig. Gamba.

Condivi Ascanio. Vita di Michelagnolo Buonarroti. Roma appresso Antonio Blado 1553 in 4 piccolo. *Molto raro.*

In principio; *Frontespizio, Dedicatoria, e Lettera a' Lettori;* carte 4. In fine; *Impresa del Blado e due carte bianche.*

Avvertesi che il foglio L fu cambiato dall'Autore dopo l'impressione del Libro, e di duerno ch'era prima come gli altri, reso terno per cagione di alcuni mutamenti e di qualche giunta ch'egli vi fece. Trovasene tuttavia qualche esemplare col foglio suo primitivo.

- - E Firenze per Gaetano Albizzini 1746 in foglio. (Edizione accresciuta di parecchie scritture, ed ornata del Ritratto del Buonarroti. Avvene qualche esemplare in carta massima).

In principio; *Antiporta, Frontespizio, Dedicatoria, Prefazione, Dichiarazione delle cose contenute nell'Opera e Ritratto;* carte 16, *senza comprendervi esso Ritratto.* In fine; *Indice delle cose più notabili, compreso ancor esso nella numerazione e nella segnatura;* carte 8 (a)

Avrebbe dovuto al parer mio, essere annoverata fra' testi di lingua anche questa Vita di Michelangelo scritta dal suo Allievo Ascanio Condivi, per la ragione stessa che annoverata vi fu quella di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo. Trovasi in coloro che professano qualche Arte una proprietà ed un garbo nel dire le cose le quali spettano all'arte loro, che non può avere se non chi la conosce a fondo e ne possede le finezze ed il magistero.

-- Danti Egnazio. La Prospettiva di Euclide, insieme con la Prospettiva di

(a) Io non posso qui e meno di rilevar un errore nel qual cadde il Padre della Valle in una delle Note da lui apposte al Vasari. Dopo di aver fatta menzione di quella mano che il Buonerroti disegnò quando fu richiesto da un Gentiluomo del Card.nal di san Giorgio di mostrarli qualche suo lavoro, e (quel che sembra più strano) dopo di averne citato il Condivi, soggiunge: Di questo fatto e di queste mano non ne parlando il Vasari e il Condivi, ho creduto ec. (Vite de' Pitt ec. Siene 1791, Tom. x. pag. 41.) Eppure egli è certo che il Condivi ne parla, e ne parla chiarissimamente. Eccone le proprie parole: il quale (Gentiluomo) fingendo di cercar d' uno Scultore per far certe opere in Roma, dopo alcuni altri fu inviato a casa Michelagnolo, e vedendo il giovane, per aver cautamente luce di quel che voleva, lo ricercò che gli mostrasse qualche cosa. Ma egli non avendo che mostrare, prese la penna, perciocchè in quel tempo il lapis non era in uso, e con tal leggiadria gli dipinse una mano, che ne restò stupefatto. (Edizione di Roma pag. 10 e tergo: edizione di Firenze pag. 12).

Eliodoro Larisseo tradotte e con Annotazioni illustrate. Fiorenza nella Stamperia de' Giunti 1573 in 4.

In principio. *Frontespizio, Dedicatoria, e Lodi della Prospettiva (o sia Proemio);* carte 4. *In fine dell'Opera di Euclide una carta con suovi un rabesco, e niente altro.* -- Prospettiva di Eliodoro. In principio: *Frontespizio, e Dedicatoria;* carte 2. In fine; *Versi latini, Lettera a' Lettori, Frontespizio, e Capi de' Libri d'Ottica d'Eliodoro (Opuscoletto greco latino). Tavola delle cose più notabili, Registro, Data, ed a tergo Errata;* carte 12 (*l'ultima bianca*).

-- La Sfera di Proclo, con le Annotazioni e l'uso della Sfera. Fiorenza nella Stamperia de' Giunti 1573 in 4.

In principio; *Frontespizio, Dedicatoria, Vita di Proclo, Iscrizione greca dell'Accademia di Platone, e a tergo una Sfera colle sue spiegazioni sotto ad essa;* carte 4. -- Trattato dell' Uso della Sfera. In principio: *Frontespizio e Dedicatoria;* carte 2. In fine; *Tavola della Sfera di Proclo, Tavola de' Capitoli dell'Uso della Sfera, ed Errata;* pagine 3.

-- Trattato dell'uso e della fabbrica dell' Astrolabio, con l'aggiunta del Planisferio di Roias. Fiorenza appresso i Giunti 1569 in 4.

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria degli Stampatori, Dedicatoria dell'Autore, Madrigale e due Sonetti, e Tavola di quanto nell' Opera si contiene;* carte 4. In fine: *Errata, Madrigale, Tavola delle cose notabili, e Registro;* carte 5.

- - Annotazioni al Trattato del Radio Latino dell'Orsini. V. Orsini.

Egnazio Danti fu non solo uno de' valenti Matematici del tempo suo, ma eziandio uno di coloro che scrissero con più di eleganza su tali materie nel secolo decimo sesto.

Dati Carlo. Esequie della Maestà Cristianissima di Luigi XIII Re di Francia, celebrate in Firenze. Firenze nella Stamperia di S. A. S. 1644 in 4.

In principio: *Antiporta intagliata in rame, e Frontespizio;* carte 3, *l'ultima delle quali è bianca.* In fine; *una carta, che resta bianca, e tre tavole intagliate in rame.*

- - (Sotto nome di Timauro Anziate). Lettera a' Filaleti della vera storia della Cicloide, e della famosissima esperienza dell'argento vivo. Firenze all'Insegna della Stella 1663 in 4. *Raro.*

Davanzati Bernardo. Del modo di piantare e custodire una Ragnaja, e di uccel-

lare a ragna. Firenze per Giuseppe Tofani e Compagno 1790 in 8.

È un Opuscolo di pagine 34, *compresivi il Frontespizio e l'Avvertimento a' Lettori.*

Era questa Operetta ancora inedita quando ne vide una copia il Dottor Targioni nella Libreria del Rosso Martini: e quantunque non ci fosse il nome dell'Autore, essa li parve allo stile cosa del Davanzati. Lo Stampatore trovò dipoi un MS. che appartenne alla Biblioteca Palatina, in cui era la *Coltivazione Toscana* di quell'Autore seguita da questo Trattatello, il quale ne formava come l'ultimo capitolo. Su tali fondamenti il Tofani lo diede alla luce come Opera del Davanzati: a me sembra per altro ch'egli sia da dubitarne per più ragioni. Primieramente, che che ne sia parso al sig. Targioni, non ci si trovano per entro nè quella rapidità ne'concetti, nè quella parsimonia nel dire, nè quella spezzatura nè periodi, che costituiscono il distintivo carattere dello stile di quel celebre Scrittore. In secondo luogo per essere stato posto nel soprammentovato MS. della Biblioteca Palatina dietro alla *Coltivazione* quasi a foggia di ultimo capitolo, non seguita che ci debba appartenere realmente; giacchè negli altri testi a penna e ne' libri a stampa della detta *Coltivazione* non ci si trova; e potrebbe esservi stato aggiunto dallo scrittore di quel Codice. E che la cosa sia così appunto, pare che lo dimostri l'essere stato nella Operetta della Coltivazione di già trattato e della *Ragnaja* e dell'*Uccellare:* nè certo è credibile che un Autore nemico capitalissimo d'ogni ridondanza volesse in due differenti luoghi dell'opera stessa trattare delle medesime cose. Finalmente se quest'Opuscolo altro non fosse che l'ultimo capitolo della Coltivazione del Davanzati, scritto da lui affinchè insieme cogli altri non for-

masse che un tutto, non par verisimile che nel MS. veduto dal sig. Targioni si avesse dovuto trascrivere questo solo capitolo per formare unicamente di esso un trattato compiuto. Al contrario è cosa assai naturale che nel sopraddetto Codice Palatino alla *Coltivazione toscana* del Davanzati si aggiungesse anche questo Trattatello, che quantunque fosse lavoro d'altra mano, per essere di simigliante materia poteva starci come per appendice.

Doni Gio. Battista. Compendio del Trattato de' generi e de' modi della Musica, con un Discorso sopra la perfezione de' concenti. Roma pel Fei 1635 in 4.

-- Annotazioni sopra il Compendio de' generi e de' modi della Musica ec., con due Trattati, l'uno sopra i tuoni veri, e l'altro sopra l'armonia degli antichi Instrumenti ec. Ivi pel medesimo 1640 in 4.

Di quest' opera (e non delle altre del medesimo Autore, nè saprei dire perchè) fece uso anche il chiarissimo Francesco Alberti nel suo Dizionario universale della lingua italiana.

-- Due trattati, l'uno sopra il genere enarmonico, e l'altro sopra gl'Instrumenti di tasti di diverse armonie; con cinque Discorsi ec. (Stanno nel primo Volume

delle Opere varie latine e italiane di questo Scrittore, pubblicate da Antonfrancesco Gori in due Tomi in foglio in Firenze nel 1763).

-- Trattato della Musica scenica -- Lezioni e Discorsi intorno a diversi suggetti pertinenti alla Musica antica. (Stanno nel secondo Volume dell' Opere varie testè accennate).

Io non conosco scrittore alcuno di Musica miglior di questo in ciò che riguarda la proprietà della favella.

Esequie del divino Michelagnolo Buonarroti celebrate in Firenze dall'Accademia de' Pittori, Scultori, ed Architetti nella Chiesa di S. Lorenzo il dì 14 Luglio 1564. Firenze appresso i Giunti 1564 in 4.

In principio: *Frontespizio e Dedicatoria;* pagine 3. In fine: *la Data.*

Falcinelli, Bernardino. Nuova dichiarazione e commento ne' Testi d'Ippocrate sopra le ferite del capo. Firenze per Francesco Onofri 1657 in 8:

Alquanto scorretta è questa edizione. Un' altra pur di Firenze del 1693 ne trovo registrata in qualche Catalogo; sarà essa forse migliore; ma non essendomi accaduto mai di vederla, non ne posso dir nulla.

Fiammelli Gio. Francesco. Il Principe difeso, nel quale si tratta di fortificazione, oppugnazione, espugnazione, e propugnazione, o difesa. Roma appresso Luigi Zannetti 1604 in foglio. *Alquanto raro.*

In principio: *Frontespizio; Approvazioni, Dedicatoria, Versi latini, e tre Sonetti;* carte 4. In fine: *Tavola de' capitoli, Tavola delle cose notabili, Errata, e a tergo Disegno d'un Bastione, Registro, e Data;* carte 16. *Dietro alla pagina 22 dev' esservi una carta contenente l'Albero delle Fortificazioni.*

-- La riga matematica, dove si tratta di misurare con la vista di lontano senza strumenti, cioè con una sola riga, e levar piante di città, di eserciti, d'armate di mare, e profondità di fiumi. Roma appresso Carlo Vullietti 1605 in 4. *Raro.*

In principio: *Frontespizio, e a tergo Approvazioni, Dedicatoria, Sonetto di Bartolommeo de' Rossi al serenissimo Principe di Toscana, Ottave del me-*

desimo a Ferdinando de' Medici Gran Duca di Toscana, e due Sonetti l' uno del medesimo de' Rossi, e l'altro di Lodovico delle Colombe all'Autore; carte 8. In fine: *Tavola de' capitoli de' quattro Libri, Tavola delle cose notabili, Errata, Registro, e Data;* carte 6.

Come che questo Scrittore non sia da tenersi in gran conto per l' artifizio del periodo, o per la tessitura del discorso, tuttavia in quanto alla lingua è, al parer mio, da stimarsi. Fu il Fiammelli uno de' riputati Ingegneri del tempo suo: e di lui si valse il celebre Alessandro Farnese. Abbiamo di questo Autore oltre alle due opere qui riportate, eziandio il *Modo di ordinare e disporre un Esercito* Roma 1603 *in* 4; e il *Principe Cristiano guerriero. Ivi* 1602 *in* 4.

Florio Michelangelo. Opera di Giorgio Agricola dell'Arte de' Metalli. Aggiungesi il Libro che tratta degli Animali di sotterra; tradotti in toscana favella. Basilea per Ieronimo Frobenio e Nicolao Episcopio 1563 in foglio. *Raro.*

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria del Traduttore, Dedicatoria dell'Autore, e Avviso al Lettore;* carte 6. In fine: *Indice delle più notabili cose contenute ne' XII Libri dell'Arte de' Metalli, Indice delle più notabili cose contenute nel Libro degli Animali sotterranei, e Data;* carte 5, *sulla penultima delle quali non è che la Data, restando l'ultima bianca.*

Io sono ben lontano dal propor questo Traduttore come uno scrittore da doversi seguire ciecamente in fatto di lingua. Egli stesso nell'Avviso al Lettore confessa di non aver osservate a puntino tutte quelle regole del parlare e dello scrivere che dal Bembo o dal Fortunio sono prescritte; nè adoperati, come avrebbe potuto fare, molti vocaboli usati dal Boccaccio, dal Petrarca e da Dante; nè dati ad alcuni degli Stromenti nominati nell'Opera que' nomi appunto che hanno nella lingua fiorentina: nientedimeno io giudico che non poco vantaggio si possa ricavare da così fatto Libro anche per conto della lingua; ne altro io ne conosco più di questo utile per le voci appartenenti alla metallurgia, e per le denominazioni così degli attrezzi come delle operazioni si varie che allo scavamento e alla depurazione de' metalli son necessarie.

Galileo Vincenzo. Dialogo della Musica antica e della moderna. Fiorenza appresso Giorgio Marescotti 1581 in foglio.

In principio: *Frontespizio intagliato in legno, e Dedicatoria;* carte 2. In fine: *Tavola delle cose contenute nell'Opera;* carte 5.

-- Il Fronimo, Dialogo sopra l'arte di ben intavolare, e rettamente suonare la musica. Venezia per Girolamo Scotto 1583 in foglio.

-- Discorso intorno alle Opere di Giuseppe Zarlino. Firenze per Giorgio Marescotti 1580 in 4.

Con tutto che questo Scrittore sia incontrastabilmente uno de' più tersi che abbiamo in tal materia, li si potrebbe tuttavia rimproverar forse talora qualche inavvertenza grammaticale. Ma primieramente egli è da considerarsi che i nostri Grammatici non sono ancora affatto d'accordo intorno ad alcune particolarità della lingua; e in secondo luogo non è sempre chiaro se alcune taccherelle, da cui non vanno esenti nè pure le opere de' buoni autori, debbano essere imputate a disavvedutezza dello scrittore, o ad incuria dello stampatore, o a scorrezione del manuscritto che servì per la stampa.

Celli Gio. Battista. Trattato de' colori degli occhi di Simone Porzio, tradotto in volgare. Fiorenza appresso Lorenzo Torrentino 1551 in 8.

In principio; *Frontespizio, e Dedicatoria;* carte 4. In fine: *Lettera del Porzio al Gelli;* carte 3 (*le due ultime bianche*).

-- Se l'uomo divenga buono o cattivo volontariamente, Disputa di Simone Porzio tradotta in volgare. Fiorenza appresso Lorenzo Torrentino 1551 in 8.

In principio: *Frontespizio e Dedicatoria;* pag. 9. In fine: *due carte bianche.*

-- Disputa di Simone Porzio sopra quella fanciulla della Magna, la quale visse due anni e più senza mangiare e senza bere. In 8. *Raro.*

In principio: *Frontespizio e Dedicatoria;* pagine 7. In fine: *due carte bianche.*

Quantunque il libro sia senza nota di stampatore, è tuttavia cosa certa che fu impresso anche quest' Opuscolo dal medesimo Torrentino.

- - Modo di orare cristianamente, con la esposizione del *Pater noster*, di Simon Porzio, tradotta in lingua Fiorentina. Fiorenza senza nome di Stampatore (che fu il Torrentino) 1551 in 8. *Raro.*

In principio: *Frontespizio e Dedicatoria;* pag. 13. In fine: *Lettera del Gelli a Bartolommeo Tolomei;* carte 3.

- - La Vita di Alfonso d'Este Duca di Ferrara scritta dal Vescovo Jovio, tradotta in lingua toscana. Firenze (senza nome di Stampatore, che fu il Torrentine) 1553 in 8.

In principio: *Frontespizio e Dedicatoria;* carte 4.

La Vita di un Principe entra in qualche modo nel mio divisamento per tutto quello che concerne il Governo dello Stato; o almeno io mi servo di tal pretesto per farlaci entrare. In fatti avrei io potuto a meno d'inserire qui e questa e le altre versioni di uno de' più eleganti scrittori e de' più forbiti che vanti la nostra lingua? Duolmi di non potervi registrare eziandio *Lo Errore,* leggiadra Commedia del medesimo, impressa in Firenze

pel Torrentino nel 1556 in 8, la quale non saprei dire per qual ragione non sia stata insieme coll'altre sue citata ancor essa nel Vocabolario della Crusca.

Giacomini Lorenzo. Lezione nella quale con autorità di più gravi scrittori si dimostra, la Virtù, e non alcuno altro bene separato da quella, poter fare l'uomo felice. Fiorenza nella Stamperia Ducale 1566 in 4.

In principio: *Frontespizio e Dedicatoria;* carte 3.

La presente Lezione non si trova tra le Orazioni e Discorsi di questo elegante Scrittore, ohe furono citati nel Vocabolario della Crusca. Ci fa sapere Salvino Salvini ne' Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina essere stato quest'Opuscolo il primo frutto degli studj del Giacomini.

Giannotti Donato. Libro della Repubblica de' Veneziani. Roma per Antonio Blado 1540 in 4. (Non ne fu stampato che il Primo Dialogo).

In principio; *Frontespizio e Prefazione;* carte 3 (*comprese ancor esse nella numerazione e nella Segnatura*). In fine: *Figura della Sala del Consiglio, Errata, Data, e Impresa dello Stampatore;* carte 2.

Nello stesso anno fu impressa quest'Opera dal Blado anche in 8. Un'altra impressione, fattane pure dal Blado nel 1542 in 8, ne trovo registrata nella Libreria Capponi.

-- E Lione per Antonio Griffio 1570 in 8.

Il Zeno preferisce questa alle anteriori impressioni.

-- Della Repubblica Fiorentina Libri quattro Venezia per Gabbriello Hertz 1721 in 8.

In principio; *Lettera al Lettore, Prefazione, e Tavola de' capitoli;* carte 8. In fine; *Tavola de' nomi proprj, ed Approvazioni;* carte 8. (*le tre ultime bianche*).

Le Opere di questo giudizioso scrittore mi sembrano stese in tersa favella, e potrebbono aversi per autorevoli in fatto di lingua eziandio nelle cose non attenenti alla Scienza del Governo, come che in grazia di queste io le abbia qui registrate.

Ginanni Francesco. Delle Malattie del grano in erba, Trattato storico-fisico. Pesaro nella Stamperia Gravelliana 1759 in 4 *con figure*.

In principio: *Antiporta, Ritratto, Frontespizio, Dedicatoria, Prefazione, Indice delle parti e de' capitoli, e Carta del territorio ravennate;* carte 9, *senza contarvi il Ritratto e la Mappa or accennata*. In fine; *Errata* (*a tergo dell'ultima carta dell'Opera*) *Correzione d'alcuni errori scoperti nelle citazioni delle materie botaniche* (*in un cartino stampatovi dopo*), *Tavola delle cose più notabili,*

Spiegazione delle Tavole, delle Figure, Approvazion , e Avvertimento al Legatore; pag. 29. *Oltre a 7 Tavole di figure legate in fine; quattro Tavole di seminagione sono inserite dentr' all' Opera.*

-- Istoria civile e naturale delle Pinete Ravennati. Roma nella Stamperia di Generoso Salomoni 1774 in 4 con fig.

In principio: *Antiporta, Frontespizio, Dedicatoria, Approvazioni e Vita dell'Autore (scritta in latino), col Catalogo delle sue Opere;* carte 12. In fine: *Indice delle cose notabili;* carte 17, (*l'ultima bianca*). Ci sono per entro: *Carta dimostrativa del sistema antico de' Contorni di Ravenna, Carta delle Pinete di Ravenna, e* 18 *Tavole di figure.*

Ginanni Giuseppe. Opere postume (di Storia naturale). Venezia appresso Guglielmo Zerletti 1755, 1757, Tomi 2 in foglio.

Tomo I. In principio: *Frontespizio, Dedicatoria, Lettera al Lettore, e Vita dell'Autore;* carte 16. In fine; *Indice delle Piante giusta il nome dato dall'Autore, Indice delle medesime giusta la denominazione data da varj Autori, Spiegazione delle Abbreviature, Indice delle cose più notabili, Approvazione, ed Errata;* carte 7, *indi Tavole* 55 *di figure.*

Tomo II. In principio: *Frontespizio, Dedicatoria e Lettera al Lettore;* carte 4. In fine: *Indice delle*

cose più notabili e Approvazioni; carte 1: *indi Tavole 31 di Testacei marini, 4 di paludosi, e 3 di terrestri.*

-- Delle uova e de' nidi degli Uccelli. Venezia 1737 in 4 con figure. *Raro.*

Giulianelli Andrea Pietro. Memorie degl' Intagliatori moderni in pietre dure ec. Livorno 1753 in 4.

Grandi D. Guido. Compendio delle Sezioni Coniche d' Apollonio. Firenze per li Tartini e Franchi 1722 in 12 con figure.

In principio: *Frontespizio, e Lettera alla Gioventù studiosa,* carte 2. In fine: *Approvazioni e 7 Tavole di figure.*

-- Instituzioni meccaniche. Firenze per Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi 1739 in 8 con figure.

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria, e Prefazione;* carte 4 In fine: *Tavole 15 di figure.*

-- Instituzioni geometriche. Ivi per li medesimi Stampatori 1741 in 8 con fig.

In principio: *Frontespizio, e Prefazione;* carte 3. In fine: *Tavole 14 di figure.*

Di questo Matematico insigne io non registro qui nè gli Elementi di Geometria, *Firenze per li Tartini e Franchi* 1740 *in* 8, nè le Instituzioni delle Sezioni Coniche, *ivi per li medesimi Stampatori* 1744 *in* 8, perchè di queste due Opere venne fatta menzione nella *Nota* degli Autori giudicati meritevoli di essere nuovamente adottati per testi di lingua, che il sig. Gamba ha premessa alla sua *Serie de' Testi di Lingua;* e sarebbe tempo perduto ripetere qui ciò che ivi si trova. Abbiamo di lui ancora le *Instituzioni di aritmetica pratica*. Firenze nella Stamperia di S. A. R. 1740 in 8. Le altre Opere sue matematiche furono scritte in lingua latina. Stese bensì nella toscana favella alcune scritture pertinenti all'*Idraulica*, le quali, date in luce in differenti tempi, furono poscia inserite nella *Raccolta di Autori che trattano del moto dell'acque* stampatasi in Firenze la prima volta nel 1723, in tre volumi, e la seconda, in volumi nove nel 1765. Io non dubito punto ch'esser non potessero utili all'intento nostro tali Opere ancora. Fatto quel grand'Uomo per ogni genere di applicazione, prima di dedicarsi alle scienze le più astruse, avea coltivato il suo felicissimo ingegno cogli ameni studj delle lettere: e passato poscia nella Toscana, diede alla coltura del suo spirito l'ultimo grado di perfezione usando co' più dotti e più celebri uomini che fiorissero allora. Quindi egli si formò quello stile sì proprio ed accomodato alle gravi materie alle quali consacrò la sua penna.

Grazii Sallustio. Teorica e pratica di guerra terrestre e marittima del sig. D. Bernardino Mendozza, tradotta dalla lingua spagnuola nell'italiana. Venezia appresso Gio. Battista Ciotti 1602 in 4.

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria e Tavola de' luoghi principali che nell'Opera si contengono;* carte 4.

È Libro tradotto con garbo e purità di favella, e da farne capitale massime dove tratta della guerra marittima; perciocchè nessun'opera di tale argomento fu citata nel Vocabolario della Crusca.

Gualandi Giovambernardo. Apoftemmi di Plutarco, motti arguti piacevoli, e sentenze notabili così di Principi, come di Filosofi, tradotti in lingua toscana. Venezia appresso Gabriel Giolito 1567 in 4.

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria, Tavola de' nomi esterni, Tavola de' nomi romani contenuti nell'Opera, Tavola delle cose notabili, ed Errata;* carte 14.

-- Trattato delle monete e valuta loro ridotte dal costume antico all'uso moderno di Guglielmo Budea. Firenze appresso i Giunti 1562 in 8. *Alquanto raro.*

In principio: *Frontespizio e Dedicatoria;* carte 4. In fine: *Registro, Data, e Impresa de' Giunti;* carte 3 (*la seconda è bianca*):

-- Filostrato greco Scrittore elegantissimo della Vita del mirabile Apollo-

nio Tianeo, tradotto in lingua fiorentina. Venezia per Comin da Trino 1549 in 8. *Edizione rara, ma assai scorretta.*

In principio: *Frontespizio e Dedicatoria;* pag. 11. In fine: *Registro e Data.*

La ragione medesima per cui si è registrata disopra la traduzione fatta da Francesco Baldelli di questa Vita, ci ha indotti a dar qui luogo eziandio a quella che ne fece il Gualandi. Ben è vero che questo Traduttor non pareggia il Baldelli nell'artifizio ed eleganza dello stile, e che si può riprendere in lui l'uso di certi idiotismi non passati mai nelle culte scritture, ma rimasti nel comun favellare soltanto: ad ogni modo esso non è scrittore da trascurarsi; perchè non mancano nè pur le traduzioni di lui di venuste forme di dire, e vi si trova per entro nitidezza e proprietà di linguaggio.

Guglielmini Domenico. Della natura de' Fiumi, Trattato fisico-matematico. Bologna nella Stamperia di Lelio della Volpe 1739 in 4 con figure.

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria, Antiporta, Prefazione, Annotazioni, Lettera a' Lettori, e Avviso al Legatore;* carte 12. In fine. *Tavola de' capitoli, Tavola delle materie e Approvazioni;* carte 9. *In oltre Tavole* 18 *di figure.*

Questa edizione, che è la seconda, fu accresciuta delle Annotazioni di Eustachio Manfredi; ed è per ogni conto miglior della prima.

Non è il Guglielmini, pare a me, scrittore di purga-

tissima lingua; ma è uno de' più classici in fatto d'Idraulica, e però da tenersene conto per le voci e le forme del dire spettanti a quella scienza.

Guicciardini Francesco. Più consigli ed avvertimenti in materia di Re pubblica e di privata. Parigi per Federigo Morello 1576 in 4.

In principio: *Frontespizio, e Dedicatoria;* carte 4 (*la quarta bianca*). *Sono comprese nella segnatura dell'Opera.* In fine: *Errata;* carte 1. *Raro.*

Di questo Scrittore avrei registrato qui volentieri anche il *Sacco di Roma* (che non fu nè pur esso citato nel Vocabolario della Crusca) se avesse potuto averci luogo; ma esso non appartiene al genere de' libri a' quali è destinato il presente Catalogo. La edizione che di quell' Opera fu fatta in Parigi nel 1664 in 12 non è del Ioly, come dice l'Haym, ma di Simon Piget.

Instruzioni a' Cancellieri de' Comuni e Università del Dominio Fiorentino, raccolta dalle Leggi e Ordini del Magistrato de' Signori Nove. Fiorenza nella Stamperia di Gio. Battista Landini 1635 in foglio.

In principio: *Frontespizio inciso all'acqua forte da Stefanino della Bella, Capitoli e Sommario;* carte 12. In fine: *Errata, e a tergo Data, Impresa dello Stampatore e Privilegio;* carte 1.

Questo libro di pochissima importanza per se medesimo, molto importante si rende per conto de' vocaboli attenenti alle materie di cui esso tratta, la più parte de' quali sarebbe difficile di poter ripescare altrove. Per questa ragione stessa gli Accademici della Crusca tennero conto di altri libri per avventura meno importanti ancora, ma certo utili ancor essi ed acconci all'uopo loro. Tali sono, per esempio, i *Capitoli della Compagnia de' Disciplinanti;* ed altri di tal fatta.

Lecchi Antonio. Idrostatica esaminata ne' suoi principj, e stabilita nelle sue regole della misura dell'acque correnti. Milano nella Stamperia di Giuseppe Marelli 1756 in 4 grande.

In principio: *Rame allusivo alla materia di cui trattasi nel libro, Frontespizio, Dedicatoria, Indice e Approvazioni*, carte 6, *compresovi il Rame.*

- - Trattato de' Canali navigabili. Milano nella Stamperia di Giuseppe Marelli 1776 in 4 grande.

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria e Indice:* carte 10, *la prima delle quali è bianca.*

- - Memorie idrostatico-storiche delle Operazioni eseguite all'inalveazione del Reno ec. Modena presso la Società tipografica 1773 Tomi 2 in 4.

Tomo I. In principio: *Indirizzo della Dedicatoria, Dedicatoria, Indice delle Memorie, e Mappa;* carte 6, *non compresavi la Mappa*. In fine: *Approvazione ed Errata,* pagine 3.

Tomo II. In principio: *Frontespizio, e Indice delle materie;* carte 2. In fine: *Approvazione ed Errata;* pagine 3.

Oltre a queste importantissime Opere abbiamo ancora del medesimo Autore un Piano per l' inalveazione delle acque danneggianti il Bolognese, il Ferrarese e il Ravennate. Roma 1767 in 4 *con figure; un* Parere intorno al nuovo taglio del Tidone e della Luretta; *a cui si è aggiunto nella seconda impressione una* Breve Trattazione delle leggi de' movimenti de' fluidi su' piani inclinati, e de' differenti sbocchi nè loro recipenti (senza nota di luogo) in foglio; *ed un* Trattatello del riparo de' pennelli alle rive del Po di Cremona, *parimenti senz' anno e luogo, in* 4.

Ben ha diritto, secondo me, questo valente Matematico di entrare ancor esso nel presente Catalogo, avendo egli trattata una tal materia molto stesamente, con somma profondità, e con uno stile assai accomodato a così fatto genere d' argomenti.

Lorenzini Stefano. Osservazioni intorno alle Torpedini. Firenze per l' Onofri 1678 in 4. con figure.

In principio; *Antiporta, Frontespizio e Dedicatoria* carte 4. In fine; *Indice delle cose più notabili, Approvazioni, ed Errata;* carte 9; *indi Tavole* 5 *di figure.*

Non saprei dire perchè gli Accademici della Crusca

i quali nella quarta impressione del loro Vocabolario fecero molto uso delle Opere di Francesco Redi, non si sieno avvisati di giovarsi anche di questa del suo Discepolo, il quale calcò sì bene i vestigi del Maestro tanto nell'osservare con sagacia ed accuratezza, quanto nel descrivere le cose osservate con precisione, e purgato stile.

Lorini Buonajuto. Le Fortificazioni. Venezia presso Francesco Rampazzetto 1609 in foglio.

In principio; *Frontespizio, Dedicatoria, Lettera a' Lettori, Tavola de' capitoli, Tavola delle cose più notabili, e Ritratto;* carte 6. *Avanti al Libro VI (aggiuntovi in questa edizione) Frontespizio, e Dedicatoria;* carte 2, *comprese nella numerazione, la quale prosiegue.* In fine; *Registro e Data.*

Non adoperarono gli Accademici della Crusca nè pur verun Trattato di Fortificazione nel compilare il loro Vocabolario. Questo peravventura non sarebbe stato disacconcio all'uopo loro, essendo opera di colto scrittor fiorentino.

Lottini Giovanfrancesco. Avvedimenti civili. Firenze nella Stamperia di Bartolommeo Sermartelli 1574 in 4. *Raro.*

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria, e Tavola delle cose più notabili;* carte 12. In fine; *Errata e Data;* pagine 3.

Pregevole si è quest'Opera per le belle considerazioni e le massime eccellenti che vi sono sparse per entro; e il terso stile in cui esse sono esposte la rende più pregevole

ancora. Perchè mai sono sì poco letti libri di questa fatta?

Lupicini Antonio. Architettura militare, con altri Avvertimenti appartenenti alla guerra. Fiorenza appresso Giorgio Marescotti 1582 in 4.

In principio; *Frontespizio, Dedicatoria, e due Sonetti (uno di Raffaello Borghini e l'altro di Bernardo Davanzati)*; carte 4. In fine; *Approvazione e Data.*

-- Discorso sopra la fabbrica e uso delle nuove verghe astronomiche. Fiorenza appresso Giorgio Marescotti 1582 in 4.

In principio; *Frontespizio e Dedicatoria;* carte 2. In fine; *Approvazione, e sotto l'impresa dello Stampatore, Data.*

Di questo culto Scrittore noi abbiamo ancora i *Discorsi militari*, impressi in Firenze pel Sermartelli nel 1587 in 4; ed un *Discorso sopra la riduzione dell'anno, e la emendazione del calendario*, ivi pel medesimo 1580 in 4; i quali non ho qui rapportati, perchè non gli conosco se non in quanto ne trovo fatta menzione.

Magalotti Lorenzo. Lettere scientifiche ed erudite. Firenze per li Tartini e Franchi 1721 in 4.

In principio: *Antiporta, Ritratto, Frontespizio e Prefazione;* carte 12, *senza comprendervi il ritratto.* In fine; *Indice ed Approvazioni;* pagine 5, *delle quali l'ultima è bianca.*

Io registro qui queste Lettere scientifiche, perchè nella *Nota* premessa dal sig. Gamba alla sua *Serie de' Testi di Lingua* fu preso uno sbaglio nel riportarne il titolo.

- - Lettere familiari. Venezia appresso Sebastian Coleti 1719 in 4. Parti 2.

Parte I. In principio: *Frontespizio, Lettera al Lettore, Lettera al Marchese Teodoli, Indice delle Lettere contenute in tutte due le Parti, e Medaglia coll'effigie dell'Autore;* carte 9, *senza contarvi quella con la Medaglia.*

Parte II. In principio: *Antiporta.* In fine: *Errata, ed Approvazione.*

All'argomento grave e filosofico di quest'Opera sembra che mal convenga il titolo ch'essa porta: ma perchè l'Autor la distese in forma di Lettere indiritte ad un Conte col quale entra in amichevoli discussioni intorno agli errori dell'Ateismo, ch'egli combatte, parvegli di poter dare ad esse il titolo di *familiari.*

- - Lettere. Firenze appresso Giuseppe Manni 1736 in 4 piccolo.

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria, e Lettera a' Lettori;* carte 8. In fine; *Approvazioni.*

Quantunque una gran parte di queste Lettere punto non facciono all'intento nostro; ce ne sono tuttavia, particolarmente di quelle ch'egli scrisse nel tempo de' suoi

viaggi che v'appartengono molto bene. Anche ne' due Volumi delle lettere familiari di lui e d'altri valent'uomini, che furono stampate in Firenze per Gaetano Cambiagi nel 1769 in 8 trovansene alcune, e massime nel Volume secondo, che avrebbono diritto di entrare in questo Catalogo.

-- Il Sidro, Poema tradotto dall'inglese. Firenze appresso Andrea Bonducci 1752 in 8. *Edizione seconda accresciuta di diversi Componimenti d'altri Poeti.*

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria, Indice, ed Errata;* carte 4.

Allo scrittore elegantissimo de' *Saggi di naturali Esperienze dell' Accademia del Cimento* dopo di avere apprese molte lingue forestiere è sciaguratamente accaduto, dicesi, di corrompere alquanto un così terso e leggiadro stile. Niente di meno vi ha tanto di buono anche per conto della lingua in tutte le Opere di questo grand'uomo, che troppo grave danno sarebbe a volersi privare di sì gran copia di fiore per qualche micolino di crusca con cui potesse essere intriso.

Manfredi Eustachio. Elementi della Geometria piana e solida e della Trigonometria. Bologna nella Stamperia di Lelio della Volpe 1755 in 4.

-- E ivi nella medesima Stamperia (senza nota d'anno) in 4.

In principio: *Frontespizio, Avvertimento dello Stampatore, Indice e Antiporta della Geometria Piana;* carte 5. *Avanti alla pagina* 97; *Antiporta della Geometria solida.* In fine: *Approvazioni, e dietro ad esse una carta bianca.*

Ci avvisa lo Stampatore che in questa seconda edizione è stato aggiunto negli Elementi della Geometria de' solidi tutto ciò che si trova dal Numero 60 *fino al termine della medesima.*

- - Elementi della Cronologia, con diverse Scritture appartenenti al Calendario Romano. Bologna nella Stamperia di Lelio della Volpe 1744 in 4.

In principio: *Frontespizio, Lettera dello Stampatore a chi legge, Lettera dell'Autore al Conte Francesco Algarotti, e Tavola de' Capi contenuti nel Libro;* carte 8 (*la prima delle quali avanti al frontespizio, bianca*). In fine; *Indice delle cose notabili, Errata, ed Approvazione;* carte 5.

- - Instituzioni astronomiche. Ivi nella medesima Stamperia 1749 in 4. con fig.

In principio: *Frontespizio, Avvertimento al Lettore, Prefazione, e Tavola de' capi;* carte 15. In fine. *Tavola delle materie, ed Approvazioni;* carte 6, *ed in oltre* 15 *Tavole di figure.*

- - Annotazioni al Trattato di Domenico Guglielmini della natura de' Fiumi.

(Stanno alla fine d'ogni Capitolo della detta Opera). V. Guglielmini.

Marchetti Alessandro. Di Tito Lucrezio Caro della Natura delle cose Libri VI. Londra 1769 in 4.

Nella *Nota* premessa alla *Serie de' Testi di lingua* del Signor Gamba, più volte da me nominata, non si fa cenno di tal impressione; e questa è la ragione per cui ora io la registro qui. Essa non è già una ristampa delle precedenti, ma fu eseguita sopra un Manoscritto migliore di quello adoperato da Paolo Rolli nella edizione del 1717; ond'è che la presente edizione è da preferirsi ad ognaltra. Di questa versione dice il Redi, (a) ch'essa *è fatta da un uomo intelligente, e con somma proprietà e pulizia toscana.*

- - Della natura delle Comete. Firenze alla Condotta 1684 in 4.

In principio: *Frontespizio, Lettera a' Lettori, Frontespizio de' Versi latini di Pier Adriano Vandenbroekio, i detti Versi, e sotto ad essi, Avviso al Lettore;* carte 4. In fine: *Errata, ed Approvazioni.*

Questo dotto e scienziato Uomo, dopo di avere e scartabellato quanto gli antichi e i moderni filosofi avevano scritto intorno alle Comete, e tenuto dietro con diligenti osservazioni a più d'una di esse egli medesimo, s'appigliò alla più erronea opinione intorno alla loro natura (b).

(a) Lett. Vol. I. pag. 370.

(b) Potrebbe sembrar cosa strana che dopo che il Cardano, Ticone, e massimamente il Keplero avean cominciato a metterci sul buon

Essendo tuttavia l'Opera ch'egli ne scrisse ripiena di belle notizie sopra questa materia, e, quel che fa maggiormente al proposito nostro, scritta con molta grazia ed eleganza, non è certamente da trascurarsene la lettura.

Matani Antonio. Relazione istorica e filosofica delle Produzioni naturali del Pistojese. Pistoja nella Stamperia di Atto Brancali 1762 in 4 grande.

In principio: *Frontespizio, Prefazione e Carta topografica del Territorio Pistojese;* carte 4, *senza comprendervi la Carta topografica*. In fine: *Indice de' capitoli;* carte 1. *Dentro dell' Opera ci debbon essere due Tavole, una delle Affinità de' corpi, e l'altra d'Osservazioni meteorologiche.*

Mattioli Pietro Andrea. I Discorsi ne' sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo, della materia medicinale. Venezia

---

sentiero per giungere allo scoprimento della natura di questi corpi celesti, il gran Galileo e gl'illustri discepoli suoi si perdessero ancora nel labirinto delle antiche opinioni. Convien per altro considerare che al Galileo quand' egli fu costretto d' abiurare siccome un' eresia il Sistema Copernicano, senza del quale non è possibile di spiegare le apparenti irregolarità de' lor moti, fu strappato di mano quel filo che gli era necessario a condursi bene in questa difficil ricerca; laonde non è maraviglia che senza d' esso si smarrisse ancor egli dove s' eran perduti tanti altri prestantissimi ingegni. Quanto poi a' Discepoli di sì gran Maestro, essi n' eran tanto veneratori, che malagevolmente avrebbono potuto discostarsi dalle dottrine di lui nè pur dove un tant' uomo non aveva colpito nel segno: e ben si vede che il Marchetti fonda le sue opinioni e i suoi ragionamenti intorno alla natura delle Comete su ciò che ne aveva detto il Galilei nel suo *Saggiatore*.

appresso Bartolomeo degli Alberti 1604 Tomi 2 in foglio.

Io riporto questa edizione sulla fede del Zeno il quale assicura ch'essa di molto sopravanza quella del 1585 lodata dal Fontanini.

Mei Girolamo. Discorso sopra la Musica antica e moderna. Venezia appresso Gio. Battista Ciotti 1602 in 4. *Alquanto raro.*

Questo Discorso non è che un compendio dell'Opera sua latina disteso non da lui, ma da Pier del Nero a richiesta di M. Baccio Valori. Ciò si raccoglie dal principio dello stesso Discorso, ed in oltre ce lo fa sapere Filippo Valori, figliuolo di M. Baccio, nella sua Opera *de' Termini, e d' intera dottrima*, impressa dal Marescotti nel 1604

Mei Cosimo. Il metodo naturale di cura del Sig. Giorgio Cheyne, tradotto dall'inglese. Padova nella Stamperia Volpi 1765 in 4.

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria, Lettera al Lettore, Carattere dell' Autore e Prefazione;* carte 6. In fine: *Indice delle materie, e sotto l' Impresa dello Stampatore, Data;* carte 2.

Menagio Egidio. Le Origini della lingua italiana. Geneva appresso Antonio Chouet 1685 in foglio. *Raro.*

In principio: *Frontespizio, con un motto latino a tergo, Dedicatoria, Lettera al Signor Dati, Lettera dell'Accademia della Crusca, Testimonianze di Ottavio Ferrari e del Cardinal Rospigliosi, e a tergo altro Motto latino;* carte 4. In fine (*dopo la Giunta fatta dall'Autore alle Origini della lingua*). *Modi di dire italiani, Giunta a' medesimi, Tavola de' capitoli, Etimologie di alcuni vocaboli greci, Etimologie di alcuni vocaboli latini, Etimologie di alcuni vocaboli spagnuoli, Etimologie di alcuni vocaboli francesi, Errata, ed altr' Errata per li modi di dire;* carte 32, *l'ultima delle quali è bianca.*

Quest'Opera appartiene non solo alle Belle Lettere, ma eziandio alle Scienze, alle Arti ec. per li vocaboli che spettano ad esse.

Michelini Famiano. Trattato della Direzione de' Fiumi. Firenze nella Stamperia della Stella 1664 in 4 con figure.

In principio; *Antiporta, Frontespizio, Dedicatoria, Proemio a' Lettori, ed Avvertimento a' Librai;* carte 8. In fine: *Errata, Approvazioni, e Tavole* 9 *di figure.*

Sebbene non acquistasse quest'Opera all'Autore grandissima riputazione, essa ha tuttavia il pregio di essere stesa in buona favella.

Montigiano Marcantonio. Dioscoride Anabarreo della materia medicinale tradotto in lingua fiorentina. Firenze ap-

presso Bernardo di Giunti 1546 (nel frontespizio 1547) in 8.

In principio; *Frontespizio, Dedicatoria, e Avvertimento dello Stampatore;* carte 3, *comprese ancor esse nella numerazione e nella segnatura.* In fine: (*dietro al Registro, alla Data, e all' Impresa*) *Tavola contenuta nelle otto carte del foglio* Q (*ommesso nel Registro*) *l'ultima delle quali è bianca.*

Morelli Francesco Giuseppe. Il Gentiluomo istruito nella condotta di una virtuosa e felice vita, tradotto dall'originale inglese nell'idioma italiano. Padova nella Stamperia del Seminario 1732 in 4.

In principio: *Antiporta, Frontespizio, Dedicatoria del Traduttore, Lettera del medesimo alla Nobiltà italiana, Testimonianze, Approvazione, Dedicatoria, e Lettera alla Nobiltà, tradotte dall' inglese, Prefazione, Indice de' Dialoghi, Interlocutori, e Interpretazione de' loro nomi;* carte 16.

Quest' edizione, che è la seconda, fu accresciuta di alcune Annotazioni.

L'Autore dell'Opera presente non è già il sig. Dorell Gentiluomo inglese come si accenna nel frontespizio, ma il Padre Guglielmo Dorell Gesuita. Ce lo fece sapere posteriormente il Traduttore stesso nell'Avvertimento da lui premesso ad un'altra opera ch'egli traslatò medesimamente dall'inglese nella toscana favella. Questa si è la *Guida degli uomini alla loro eterna salute*, opera del Pa-

dre Roberto Personio, ancor egli della Compagnia di Gesù. Uscì questa traduzione da' torchi del Seminario di Padova nel 1736 in 4. Ora essendomi venuto a proposito di mentovarla, io l'ho fatto tanto più volentieri, che della penna di questo Traduttore è da tenersi conto, avendo egli vena facil e stil puro e corretto. Mostra che così giudicasse anche Francesco Alberti, perocchè profittò della prima di queste due Traduzioni nel compilare il suo Dizionario universale della lingua italiana.

Muzi Giovan Battista. Della cognizione di se stesso, Dialoghi. Firenze nelle Case di Filippo Giunti 1595 in 4.

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria dell'Editore, Dedicatoria dell'Autore, e due Sonetti in lode di lui;* carte 4. In fine; *Registro e Data, e a tergo Impresa dello Stampatore, Indice delle cose più notabili, e di nuovo, Registro, Data, e a tergo Impresa dello Stampatore;* carte 7.

Una elegante facilità nella esposizione delle dottrine contenute in questi Dialoghi, ed una gran purezza di favella possano scemare il disgusto che dee far nascere nel lettore la rancida filosofia di que' tempi, che v'è sparsa per entro.

Narducci Tommaso. Il paragone de' Canali. Lucca per Leonardo Venturini 1723 in 12 con figure.

In principio; *Frontespizio, e Lettera al Lettore;* carte 7. In fine. *Lettera del P. Don Guido Grandi;* pag. 13, *e in oltre Tavole* 3 *di figure.*

-- La quantità del moto, o sia la forza dell'acque correnti. Lucca per Francesco Marescandoli 1733 in 4 con figure.

In principio; *Antiporta, Frontespizio, Errata, Approvazioni, e Lettera al Lettore;* carte 16. In fine: *Tavole* 3 *di figure.*

Nelli Gio. Battista. Discorsi di Architettura. Firenze per li Eredi Paperini 1753 in 4 con figure.

In principio: *Ritratto dell'Autore, Frontespizio, Dedicatoria, Vita dell'Autore, Avvertimento dello Stampatore, e Antiporta del primo Discorso;* carte 14, *non compresovi il Ritratto.* In fine: *Dopo due Discorsi di Alessandro Cecchini, Data. Ci sono per entro al libro* 3 *Tavole di figure.*

Nelli Gio. Battista Clemente. Vita del Senatore Gio. Battista Nelli. Sta innanzi a' Discorsi testè accennati.

Egli è manifesto che le Vite de' Professori di Scienze o d'Arti possono aver luogo ancor esse in questo Catalogo per cagione de' vocaboli che alla scienza o all'arte da lor professata appartengono.

Nobili Flaminio. Trattato dell'amore umano con alcuni Discorsi sopra le più importanti quistioni in materia d'onore.

Bologna per Pellegrino Bonardo 1580 in 4. (a)

Di questo dotto e giudizioso Scrittore loda molto la coltura dello stile anche Annibal Caro (Lett. fam. Tomo II. pag. 134; e di nuovo pag. 206, Ediz. de' Giunti 1581).

(a) Non so se in bibliografia sia stato commesso mai errore più grave di quello che parmi di rinvenire intorno a questo libro nalla Biblioteca dell' Haym al Num. 12 della pag. 382 (ediz. di Milano del 1771 in 4). Leggesi ivi: *Dell' amore umano, dell' onore, e del falso piacere, libri III. di Flaminio Nobili, tradotti da Pellegrino Bernardi. Bologna pel Bonardo* 1550 *in* 4. Prima di tutto il Trattato dell'amore umano fu steso in lingua toscana dall' Autore stasso, di che non può nascer dubbio, perocchè ce lo dice egli medasimo nal cominciamento dell' Opera (pag. 2): e quanto ai tre Discorsi dell' onore, sappiamo dal Fontanini e dal Zeno che furono scritti ancor assi dall' Antore in lingua volgare. In secondo luogo si sarabbon potuti tradurre bensì nell' idioma nostro e i libri *del vero e del falso piacere*, e il *Trattato dell' onore* (differante da' suoi tre Discorsi sullo stesso argomento), perciocchè l' Autore gli scrisse in latino; ma non essendosi questi pubblicati se non nel 1563, non so vedere come se ne fosse stampata la traduzione fin dal 1550; epoca nella quale il Nobili, troppo giovane ancora, non potava avergli composti. In oltre in nessuna delle più insigni Librerie che sieno a me note trovasi il Libro che ci viene indicato dall' Haym nel luogo sopraccitato. Finalmenta per quanta ricarche io mi abbia fatta, nessuna notizia, mi è avvanuto mai di trovare di questo Pellegrino Barnardi. Il solo (par quanto io so) il quala, dopo l' Haym ne abbia fatto menzione, si è il chiarissimo Mazzucchalli nella sua Opera dagli *Scrittori Italiani:* ma sembrami cosa evidente ch' agli siasi in ciò riportato al datto Bibliografo, sì perchè quasto grand' illustrator delle memorie de' nostri Scrittori parlando di questo Bernardi non ce ne dice se non ciò che l' altro na aveva già detto, come ancora perchè commise anch' egli lo stesso sbaglio con farlo traduttore del *Tratatto dell'amore umano.* Io partanto congetturo che l' Haym abbia confuso i Trattati che Flaminio Nobili scrisse nell' idioma latino con quelli ch' egli scrissa nal nostro, e che in oltre del solo Pellagrino Bonardo abbia fatti due personaggi, l' uno *Bernardi* a l' altro *Bonardo;* quegli *traduttore*, a questi *impressore.*

Pallavicino Sforza. Del Bene. Roma pel Corbelletti 1644 in 4.

- - E Napoli appresso Antonio Bulifon 1681 in 4.

In principio; *Frontespizio, Dedicatoria, Approvazioni e Lettera a' Lettori;* carte 10. In fine: *Indice delle cose più principali e Ammonizioni a chi legge;* carte 20.

- - Arte della perfezione cristiana. Roma ad istanza di Giacomo Antonio Celsi 1665 in 8.

In principio: *Frontespizio, Indice de' capitoli, e Approvazioni;* carte 4. In fine *leggesi nella data: per Angelo Bernabò, e appresso: Lettera a' Lettori;* carte 2.

Io registro qui sì l'una che l'altra di queste due Opere tanto più volentieri, che le vedo poste altresì da Francesco Alberti tra' Libri de' nostri buoni scrittori.

Del Papa Giuseppe. Della natura del caldo e del freddo. Firenze per Francesco Livi 1674 in 8.

In principio: *Frontespizio*. In fine: *Indice delle cose più notabili, Data, Errata ed Approvazioni;* pagine 29 (*l'ultime* 6 *bianche*).

- - E ivi per Pietro Matini 1690 in 4.

In principio: *Frontespizio*. In fine: *Indice delle cose più notabili;* carte 4.

-- Lettera nella quale si discorre se il fuoco e la luce sieno una cosa medesima. Firenze per Gio. Antonio Bonardi e Luca Luti 1675 in 8.

In principio: *Antiporta, e Frontespizio.* In fine: *Approvazioni.*

-- E ivi per Pietro Matini 1690 in 4.

In principio: *Frontespizio.* In fine: *Approvazioni.*

Nell'*Elogio* di questo Scrittore, che fu premesso a' suoi Consulti medici nella ristampa di Roma dell'anno 1743, in parlandosi del presente Trattato dicesi che fu impresse con quello del *Caldo e del Freddo.* Probabilmente il chiarissimo Autore del detto Elogio dall'averli veduti legati ambidue (come non rade volte si trovano) in un solo volume, avrà giudicato che l'uno sia stato stampato congiuntamente con l'altro. Comunque sia, egli s'è certamente ingannato; giacchè, quantunque sieno usciti da' medesimi torchi, e nell'anno stesso, ciascuno di essi sta di per se, non essendovi il menomo indizio nè nel frontespizio nè altrove che l'uno e l'altro debbano andare insieme.

-- Della natura dell'umido e del secco. Firenze per Vincenzo Vangelisti 1681 in 4 con figure.

In principio: *Antiporta, Frontespizio, e due Motti latini;* carte 3. In fine: *Indice delle cose più notabili, Errata, ed Approvazioni;* carte 12, e Tavole 2 *di figure.*

- - Consulti medici. Roma presso Gio. Maria Salvioni 1733 in 4. Tomi 2.

- - E ivi presso il medesimo Stampatore 1743 Tomi 2 in 4.

Tomo I. In principio: *Antiporta, Frontespizio, Dedicatoria, Elogio dell' Autore, Lettera al Lettore, e Approvazioni;* carte 32. In fine: *Indice de' Consulti;* carte 2.

Tomo II. In principio: *Antiporta, Frontespizio, Dedicatoria, e Consulto aggiunto;* carte 8. In fine: *Indice de' Consulti, ed Errata* pagine 5.

- - Trattati varj fatti in diverse occasioni. Firenze per li Tartini e Franchi 1734 in 4.

In principio: *Frontespizio, Avvertimento, Indice, Protesta, ed Antiporta del primo Trattato;* carte 4. In fine: *Errata*.

Tal proprietà di favella si rinviene in tutti gli scritti di Giuseppe del Papa, che non erra certamente chi non si limita ad adottarne unicamente le voci e le forme di dire riguardanti la scienza di cui egli tratta.

Pasta Andrea. Discorso medico chirurgico intorno al flusso di sangue dall' utero nelle Donne gravide. Terza edizione, nella quale oltre al Ragionamento del medesimo sopra gli sgravj del Parto ec.

si è aggiunta una Dissertazione dello stesso sopra i Mestrui. Bergamo appresso Pietro Lancellotti 1757 in 8.

In principio; *Ritratto, Frontespizio, Prefazione, e Lettera a' Leggitori;* carte 4 (*senza contarvi il Ritratto*). In fine; *Indice generale, Errata e Approvazione;* carte 8.

Quanto fosse versato nella lingua toscana questo dotto uomo lo dimostra anche il suo Dizionario stampatosi in Brescia nel 1769 in 2 Vol. in 8, col titolo di *Voci e maniere di dire, ed Osservazioni di toscani scrittori, per la maggior parte del Redi, raccolte e corredate di Note.*

Raccolta degli Ordini ed Istruzioni stati in diversi tempi dati ai Ministri delle Porte di Firenze. In 4. Di pag. 128.

In principio; *Antiporta.* In fine; *Data de'* 15 *d'Agosto del* 1746, *colle sottoscrizioni del Principe di Craon e di Gaetano Ginori.*

Io vidi in una Biblioteca una Raccolta assai più ampia di questa, formata di *Provvisioni, Dichiarazioni, Leggi, Decreti, Bandi, Ordini, Deliberazioni ec.* emanate dal Governo e da' Magistrati di Firenze in varj tempi e in diverse materie; stampate separatamente, e messe insieme in sei volumi in 4. Una gran parte di esse è del secolo sedicesimo, di quel secolo in cui la lingua fu restituita alla sua originale purezza, e di nuovo abbellita delle native sue grazie; e però io non dubito punto che da tutte quelle scritture non si potesse cavare di buone voci e di buoni modi di favellare intorno a quelle materie alle quali appartengono i detti Regolamenti.

Ragionamento sopra la Moneta, l'Interesse del danaro, le Finanze, il Commercio, scritti e pubblicati in diverse occasioni dal Sig. Giovanni Loche, tradotti la prima volta dall'inglese, con varie Annotazioni. Firenze appresso Andrea Bonducci 1751, Tomi 2 in 4.

Tomo I. In principio; *Frontespizio, Dedicatoria, Avviso al Lettore, Tavola delle materie, e Lettera dell'Autore sulla riduzione dell'interesse della moneta;* carte 17.

Tomo II. Frontespizio, Motto di Dante, Tavola degli Articoli e delle Sezioni, Lettera dell'Autore e Prefazione; carte 12. In fine; *Tavola della bontà, peso e valuta della maggior parte delle monete.*

Razzi Silvano. Della economia cristiana e civile i due primi Libri (i soli dati alla luce). Fiorenza appresso Bartolommeo Sermartelli 1568 in 8. *Alquanto raro.*

In principio; *Frontespizio e Dedicatoria;* pag. 5. In fine; *Approvazione, Tavola delle materie, Data, Errata e Impresa dello Stampatore;* carte 3.

Lo stile terso e corretto di questo colto Scrittore è assai conosciuto per le molte opere che sono di lui alle stampe.

Redi Francesco. Etimologie della lin-

gua toscana. (a) Stanno nel terzo tomo delle sue Opere ristampate in Napoli nel 1778 in 8.

Riccati Iacopo. Opere. Lucca appresso Iacopo Giusti 1761, 1765, Tomi 4 in 4, con figure.

Tomo I. In principio; *Frontespizio, Antiporta, Prefazione, Indice de' Libri e de' Capitoli, e Introduzione;* carte 13.

Tomo II. In principio; *Frontespizio, Antiporta, Prefazione, ed Indice de' Libri e de' Capitoli;* carte 8.

Tomo III. In principio; *Frontespizio, Antiporta, Prefazione, ed Indice degli Schediasmi;* carte 8.

Tomo IV. In principio: *Frontespizio, Ritratto, Vita dell'Autore, Testimonianze, Antiporta, Prefazione, ed Indice de' Discorsi;* carte 37, *non compresovi il Ritratto.*

Esprime questo grand'uomo ciò che ha la Filosofia di più recondito con tanta proprietà, e in uno stile sì chiaro e sì accomodato a' suggetti da lui trattati, che ben merita egli di avere un luogo onorevole tra i migliori scrittori di tali materie.

(a) Egli è da desiderarsi che di sì elegante e giudizioso Scrittore si pubblichino eziandio il *Trattato delle Anguille e quello de' Pesci* non ancora che io mi sappia, stampati. Della prima di queste due Opere fa menzione Stefano Lorenzini nelle sue Osservazioni intorno alle Torpedini alla pag. 8, e di nuovo alla pag. 16: (ediz. di Fir. 1678) e della seconda il Redi medesimo in una sua Lettera al Padre Aprosio Vintimiglia. Vol. I. pag. 65 (ediz. di Fir. 1724)

Riccati Vincenzo. Dialogo dove ne' congressi di più giornate delle forze vive e delle azioni delle forze morte si tien discorso. Bologna nella Stamperia di Lelio della Volpe 1749 in 4 con figure.

In principio: *Frontespizio e Prefazione;* carte 6. In fine; *Indice e Approvazioni;* carte 6 (*la sesta bianca*).

Da Sangallo Pietro Paolo. Esperienze intorno alla generazione delle Zanzare. Firenze per Vincenzo Vangelisti 1679 in 4 con figure.

In principio: *Frontespizio.* In fine: *Approvazioni;* pagine 3 (*le due ultime restano bianche*); *in oltre una Tavola di figure.*

Serdonati Francesco. Lucio Anneo Seneca dell'Ira, libri tre tradotti in lingua toscana. Padova per Lorenzo Pasquati 1569 in 4.

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria e Cenno del Privilegio, contornato d'un fregio;* carte 4. In fine; *Registro, Data ed Errata;* carte 1.

-- Galeotto Marzio da Narni della varia dottrina tradotto in volgare fioren-

tino, con la giunta di alcune brevi Annotazioni. Firenze per li Giunti 1615 in 8.

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria, Vita dell'Autore, e Tavola de' capitoli,* carte 16. In fine; *Tavola delle cose notabili, Errata e Registro;* pagine 27.

-- Esortazione dell'Illustrissimo e Reverendissimo Signor Cardinal Baronio alla Repubblica di Venezia tradotta dalla latina nella volgar lingua. Roma appresso Luigi Zannetti 1606 in 8.

In principio: *Frontespizio.* In fine: *Approvazioni, ed appresso una carta bianca.*

Il Serdonati è scrittore da tenersi in tal pregio, che ho creduto di poter aggiungere qui alla sua toscana versione del trattato di Seneca sopra l' Ira, anche la sua traslazione dell' Operà (qualunque ella siasi) di Galeotto Marzio *della varia Dottrina*, come pur l' altra della *Esortazione del Baronio a' Veneziani.* Quale stima facessero anche gli Accademici della Crusca di questo Scrittore, apparisce dall' aver essi adottata per testo di lingua la sua versione delle Istorie dell'Indie Orientali di Giampietro Maffei, e delle Lettere che vengono appresso.

Sirigatti Lorenzo. Pratica di Prospettiva. Venezia per Girolamo Franceschi 1596 in foglio con figure.

In principio: *Frontespizio. Dedicatoria, Lettera*

a' Lettori, Tavola de' capitoli ed Errata; carte 4. In fine *del libro primo: Impresa dello Stampatore e Data;* carte 1. *Il Libro secondo non contiene che sole figure. Il Frontespizio di questo secondo Libro è compreso ancor esso nella numerazione delle Tavole delle figure, l'ultima delle quali è la* 65.

Se questo Trattato non è uno de' più considerabili che noi abbiamo in tal materia, ha non pertanto il pregio di essere disteso in buona favella.

Sollecito (Vincenzo Capponi). Trattati accademici. Firenze per Vincenzo Vangelisti 1684 in 4.

In principio: *Antiporta e Frontespizio;* carte 2. In fine; *Approvazioni, Indice ed Errata;* carte 3.

Oltre ai Trattati accademici si contengono in questo volume eziandio le *Parafasi poetiche de' Cantici della Sacra Scrittura,* ma io non le ho qui registrate perchè non appartengono in nessuna maniera al genere de' libri de' quali è composto il presente Catalogo. Del resto è da far capitale per conto della lingua ancora di esse, perocchè sono parto del medesimo Autore di cui furono allegate nel Vocabolario della Crusca le *Parafrasi de' Salmi.*

Spolverini Gio. Battista. La Coltivazione del Riso. Verona per Agostino Carattoni 1758 in 4.

In principio; *Rame in cui si vede Cerere che dà precetti d'agricoltura, Frontespizio, Ritratto d'Elisabetta Farnese, e Dedicatoria;* carte 6. In fine; *Errata e Approvazione;* pagine 3 (*l'ultima bianca*).

Statuti, Capitoli e Consultazioni dell' Ordine de' Cavalieri di Santo Stefano. Firenze appresso Lorenzo Torrentino 1562 in foglio.

In principio; *Frontespizio, Breve del Papa a Cosimo de' Medici, Bolla del medesimo, e Privilegi concessi dallo stesso all'Ordine di S. Stefano;* carte 8. In fine; *Data e Sunto del Privilegio, Repertorio, Errata e Impresa del Torrentino.*

-- E con le addizioni ordinate in tempo de' Granduchi Cosimo II e Ferdinando II. Ivi nella Stamperia di Francesco Onofri 1665 in 4.

In principio; *Le stesse cose che nella edizione del Torrentino, e appresso altri Privilegi, Bolle, Decisioni ec.;* carte 40. In fine; *Tavola de' Titoli che si contengono negli Statuti, Repertorio, Indice delle materie, Registro e Data;* carte 12.

Che s'ha egli a fare, diranno alcuni, di un Libro in cui non si trovano che leggi, ordini, regolamenti di niuno uso per noi? Risponderò primieramente, che nè pure i *Capitoli della Compagnia della Madonna dell'Impruneta* furono distesi se non per quelli che ne eran del numero; e tuttavia se ne giovarono gli Accademici della Crusca nel compilare il lor Vocabolario: e aggiugnerò poscia che se coloro, i quali dicono ciò, si piglieranno il pensiero di scorrere questo libro (scritto, al parer mio con una proprietà e purezza di lingua non ordinaria) converranno meco assai di leggieri, poter essere ancor esso, opportunissimo all'uopo nostro:

Stratto delle Porte di Firenze, o sia Tariffa ridotta da moneta bianca a nera li 8 Febbrajo 1544 per le mercanzie e robe che pagano la Gabella ec. Fiorenza nella Stamperia di S. A. R. 1652 in 4. Di pagine 192 (l'ultima bianca).

Strozzi Filippo. Polibio del modo di accampare, tradotto di greco.

- - Scelta di Apoftegmi di Plutarco.

Stanno questi due Opuscoli in un libro impresso in Firenze l'anno 1552 *in* 8, *il quale contiene ancora le cose seguenti.*

Calculo della Castrametazione di M. Bartolomeo Cavalcanti.

Comparazione dell'armadura e dell'ordinanza de' Romani e de' Macedoni.

Eliano de' Nomi degli Ordini militari.

Sul frontespizio non è il nome dello Stampatore (che fu il Torrentino) ma vi è accennato a tergo nel privilegio. Viene appresso la Dedicatoria, indi la Tavola, in tutto carte 8. *L'Opuscolo di Eliano (che è l'ultimo) ha frontespizio proprio (su cui è il nome dello Stampatore) una Dedicatoria, e numerazione e segnatura a parte. In fine è una Lettera del Traduttore ed un Errata;* carte 6.

Tabarrani Pietro. Lettere. Lucca nella Stamperia di Filippo Maria Benedini 1764 in 4.

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria, Argomento delle Lettere, e Motto latino;* carte 4. In fine: *Dichiarazione delle Tavole, Aggiunte, Indice delle materie, ed Errata;* carte 16, *ed in oltre tre Tavole di figure.*

Si contengono in questo volume tre lettere, la prima e la seconda delle quali appartengono alla Medicina, e la terza all' Anatomia.

Taglini Carlo. Lettera filosofica. Firenze appresso Giuseppe Manni 1729 in 4.

In principio; *Antiporta, Frontespizio, e a tergo un Motto latino.* In fine; *dopo l'errata e un motto latino che stanno sull'ultima carta dell'Opera, Indice delle cose notabili, e Approvazioni;* carte 12 (*l'ultima bianca*).

Trovasi questa Lettera talora eziandio col frontespizio seguente: *Norma di studiare con profitto la* Filosofia, *proposta agli Studiosi di essa dal Dottor* Carlo Taglini *in una lettera all' Illustrissimo e Reverendissimo Signor Marchese* Gabbriello Riccardi. *Seconda edizione con un Sommario del contenuto. Firenze* 1742. *Si vende da Giuseppe Pagani alle Scale di Badia.* Tutta la spesa di questa *Seconda edizione* consiste nella ristampa del Frontespizio, e della carta ad esso corrispondente, sulla quale in vece dell'Antiporta fu posto il *Sommario* annunciato in

sul frontespizio. In fine fu scioccamente tagliata via la carta ov' erano le *Approvazioni*, delle quali resta tuttavia il richiamo al basso della pagina precedente, in guisa che a chi vede un richiamo, e nulla appresso ci trova, può sembrare che manchi qualche cosa al volume. E ciò si fece acciocchè dalla data delle Approvazioni non venisse manifestata la fraude dello Stampatore. M' è parso tanto più necessario l'avvertir ciò, che due titoli sì diversi potrebbono far prendere questa Lettera per due opere differenti.

L'Opera del Taglini or accennata fu ommessa nella *Nota* più volte mentovata che precede la *Serie de' Testi di Lingua* del sig. Gamba. Le lettere poi di questo Autore, impresse in Firenze all'Insegna d'Apollo nel 1747, le quali nella detta *Nota* furono registrate, non sono come ivi si dice, in 8, ma in 4.

Tebaldi Giovan Battista. Discorso dell' Agricoltura. Firenze 1776 in 4.

In principio; *Frontespizio, Memorie riguardanti la vita dell'Autore, Antiporta e Dedicatoria;* carte 12. In fine: *Tavola de' capitoli;* pagine 7. (*l'ultima bianca*).

Merita certamente lode il chiarissimo Editore di questa utile Operetta dell'averla tratta dalle tenebre in cui giacque sepolta per ben ducent'anni. Comechè nello stile ci si noti peravventura qualche picciola negligenza; ciò tuttavia è niente se si paragona a tutto quello che v'è di buono anche per conto della favella.

Tigrini Orazio. Compendio della Musica, nella quale brevemente si tratta dell'arte del Contrappunto. Venezia ap-

presso Ricciardo Amadino 1588 in 4. *Raro.*

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria, Lettera di Gioseffo Tarlino all'Autore, quattro Madrigali e due Sonetti, Lettera al Lettore, Spiegazione delle abbreviature, e Tavola delle materie;* carte 6.

Questo dotto Aretino altro non fa nel presente libro che espor brevemente le regole del Contrappunto raccolte da diversi Autori. È scrittore quanto alla lingua da farne caso.

Tommasi Francesco. Reggimento del Padre di Famiglia. Firenze nella Stamperia di Giorgio Marescotti 1580 in 4.

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria, Lettera di Girolamo Catena, Sonetti ed Epigramma latino, Lettera al Lettore, Tavola delle cose contenute nell'Opera, Tavola de' capitoli, e Prefazione;* carte 40. In fine: *Dietro all'Impresa dello Stampatore e alla Data, una carta bianca.*

Quest'opera in generale mi sembra molto bene scritta, e per la grandissima varietà delle cose di cui vi si tratta, può somministrare e voci e modi di favellare assai proprj della lingua in molte di quelle materie sopra le quali non ci porgono ancora i nostri Vocabolari tutti gli ajuti ond'abbiam bisogno.

Torricelli Evangelista. Lezioni accademiche. Firenze per Iacopo Guiducci e Santi Franchi 1715 in 4.

In principio; *Antiporta, Ritratto, Frontespizio, Prefazione, (o piuttosto Vita dell'Autore), Approvazioni de' Censori dell'Accademia della Crusca, e dell' Inquisizione;* carte 26. In fine; *Indice delle Lezioni.*

Io registro qui questo libro, perchè nella *Nota* premessa dal sig. Gamba alla sua *Serie de' Testi di Lingua* fu male indicato. Delle dodici Lezioni che si contengono in esso, nè pur una ve ne ha della *Lingua toscana.*

Vallisnieri Antonio. Opere fisico-mediche. Venezia appresso Sebastiano Coleti 1733, tomi 3 in foglio con figure. (Ne furono impressi alquanti esemplari in carta grande).

Tomo I. In principio: *Frontespizio, Indirizzo della Dedicatoria, Dedicatoria, Prefazione, Vita e studj dell'Autore (v'è in principio una medaglia col ritratto di lui), Indice, Approvazione, Antiporta del primo Trattato, e a tergo alcuni Motti latini;* carte 41. *In questo Volume stanno Tavole* 51 *di figure.*

Tomo II. In principio: *Frontespizio e Indice;* carte 2. *Le tavole delle figure sono* 26.

Tomo III. In principio: *Frontespizio e Indice;* carte 2. In fine; *Indice delle cose più notabili;* carte 22. *In questo Volume le tavole delle figure sono tre sole.*

Oltre alle Opere che state erano già pubblicate di questo Autore in diversi tempi, parecchie se ne conten-

gono nella presente edizione, che non erano ancora uscite alla luce. Non era il Vallisnieri meno accurato e colto scrittore, che valente medico e dotto naturalista.

Vasari Giorgio. Ragionamenti sopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze nel Palazzo di loro Altezze Serenissime ec. Firenze appresso Filippo Giunti 1588 in 4. *Raro.*

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria, Versi latini, e a tergo Ritratto dell'Autore;* carte 4. In fine; *Tavola degli Uomini illustri ritratti e nominati nell'Opera, Errata, Registro, Impresa de' Giunti e Data.* (*Il millesimo è stampato a rovescio*); carte 5.

Trovasi questo libro talora col frontespizio seguente: *Trattato della Pittura di Giorgio Vasari. nel quale si contiene la pratica di essa. Firenze pel giunti* 1619. La edizione è la medesima affatto, che quella che porta il titolo di *Ragionamenti*. Di quest'Opera nessuna menzione ha fatta il sig. Gamba nella *Nota* che ho mentovata più volte; e per questo io l'ho qui registrata.

Da Vinci Leonardo. Trattato della Pittura. Parigi appresso Giacomo Langlois 1651 in foglio con figure. *Bella e rara edizione.*

In principio: *Antiporta intagliata in rame, con suvvi il Ritratto dell'Autore, Frontespizio, Dedicatoria, Lettera al Sig. Bourdelot, Vita dell'Au-*

tore, col Catalogo delle sue Opere, e Indice de' Libri d'altri Autori che trattano della Pittura; carte 10. In fine: *Fregio di due Putti che ne coronano un altro, col motto* Finis coronat opus, *e Indice de' capitoli,* carte 8, *l'ultima delle quali è bianca. Seguono il Trattato* della Pittura *e quello* della Statua di Leon Battista Alberti [a] *con segnatura e numerazione propria.* In principio; *Antiporta, Ritratto, Dedicatoria, Vita dell'Autore coll' Indice delle sue Opere, Antiporta del Trattato della Pittura, e Lettera di Cosimo Bartoli a Giorgio Vasari;* carte 8.

Come mai non si sono avvisati gli Accademici della Crusca di citare nel lor Vocabolario un' Opera di questa fatta? L' Autore vi ha stabilite per entro quelle teorie, e sparsi que' lumi che competono a tal suggetto, esposti i più reconditi segreti dell'arte, dati i più belli e i più utili ammaestramenti, e il tutto disteso con somma facilità, garbo e forbitezza di stile.

Viviani Vincenzo. Formazione e misura di tutti i cieli ec. delle Volte regolari degli Architetti. Firenze nella Stamperia di Pietro Matini 1692 in 4.

(a) Questi due Trattati, scritti dall' Autore in latino, e tradotti in lingua toscana da Cosimo Bartoli erano stati già impressi con gli *Opuscoli morali* del medesimo Autore da Francesco de' Franceschi nel 1568: Anche Lodovico Domenichi ne tradusse il Trattato della *Pittura:* e la versione di lui fu pubblicata col Trattato dell' *Architettura* del medesimo Alberti nella ristampa che si fece del detto trattato nel 1565 tanto in Venezia dal soprammentovato Franceschi in 4; quanto in Montereale da Lorenzo Torrentino in foglio. Buona mi sembra eziandio la traduzione del Domenichi; ed essa pure o poco o molto esser potrebbe opportuna all'intento nostro.

In principio: *Antiporta, Frontespizio, Dedicatoria, e Lettera a' Tornitori Geometri, e agli Analisti;* carte 8. (*una bianca avanti all'Antiporta*). In fine *Approvazioni e Ommissioni;* carte 2.

Questo Libro, forse per la picciolezza della sua mole, sfuggì a' Compilatori del Vocabolario della Crusca i quali citarono altri scritti di sì grand' Uomo.

-- Racconto storico della Vita del Sig. Galileo Galilei.

Sta alla pagina 397 e seguenti de' Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina scritti da Salvino Salvini, e impressi in Firenze per Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi nel 1717 in 4. E col titolo di Vita di Galileo Galilei *fu ristampato l'anno appresso da' medesimi Tartini e Franchi innanzi alle Opere di quell' insigne filosofo.*

La vita di un gran filosofo scritta da un gran filosofo, per le materie che in essa si contengono, può molto bene aver luogo anche in questo Catalogo.

-- Lettere scritte al Conte Lorenzo Magalotti.

Stanno nel Primo Volume delle Lettere familiari di esso Magalotti impresse in Firenze in 2 Volumi in 8 nel 1769; ed avvene alcuna d' argomento filosofico.

Qualche lettera di questo Scrittore trovasi eziandio tra le Lettere di Uomini illustri *impresse in Firenze nella Stamperia di Francesco Moücke nel 1773 in 2 Volumi in 8.*

Volgarizzamento di Saggi sopra diverse materie di Letteratura e di Morale del Sig. Ab. Troublet, tradotti in lingua toscana da un Accademico della Crusca. Firenze 1753 nella Stamperia Moukiana, tomi 2 in 12.

Tomo I. Antiporta, Frontespizio, Dedicatoria, ed Approvazione de' Censori dell'Accademia della Crusca; carte 6.

Tomo II. Frontespizio ed Indice; carte 2.

Zanotti Eustachio. Trattato teorico-pratico di Prospettiva. Bologna, nella Stamperia di Lelio della Volpe 1766 in 4 con figure.

In principio: *Frontespizio e Avviso al Lettore;* carte 3. In fine: *Indice delle Sezioni, Errata ed Approvazione;* carte 5. *In oltre undici Tavole di figure.*

È uno de' libri i meglio scritti, che noi abbiamo su questa materia; e non poco vantaggio anche per conto della lingua sarà per trarne chi avesse in animo di scrivere in tale argomento.

Zanotti Francesco Maria. La Filosofia morale secondo l'opinione de' Peripatetici ridotta in compendio; con un Ragionamento dello stesso sopra un libro

di Morale del Signor Maupertuis. Bologna per gli Eredi di Costantino Pisarri 1754 in 4.

In principio: *Frontespizio con un motto latino a tergo, Dedicatoria, Tavola e Prefazione;* carte 19. In fine. *Approvazione.*

-- Della forza de' Corpi che chiamano viva. Bologna nella Stamperia di Lelio della Volpe 1752 in 4.

In principio: *Frontespizio, e Lettera a' Lettori;* carte 10. In fine; *Approvazioni, e una Tavola di figure.*

-- Orazione in lode della Pittura, della Scultura e dell'Architettura, recitata in Campidoglio li 25 Maggio 1750. Bologna per Lelio della Volpe in 8.

In principio: *Frontespizio, Lettera a' Lettori, ed Antiporta;* carte 6.

Francesco Maria Zanotti è uno di quegli Scrittori che si possono seguire, direi quasi, a chiusi occhi in fatto di lingua, senza temer punto di errare. Sebbene que' valent'uomini a cui nel 1786 dall'Accademia Fiorentina fu dato il carico di esaminare quali opere potessero esser nuovamente aggiunte a' testi di lingua adoperati da' Compilatori del Vocabolario della Crusca, giudicando degne di quest'onore le lettere di lui, lasciassero da canto gli altri suoi scritti, nientedimeno io ne crede-

rei meritevoli ancor essi egualmente, e forse più; parendo a me che pochissime cose si trovino sì bene scritte in tali materie.

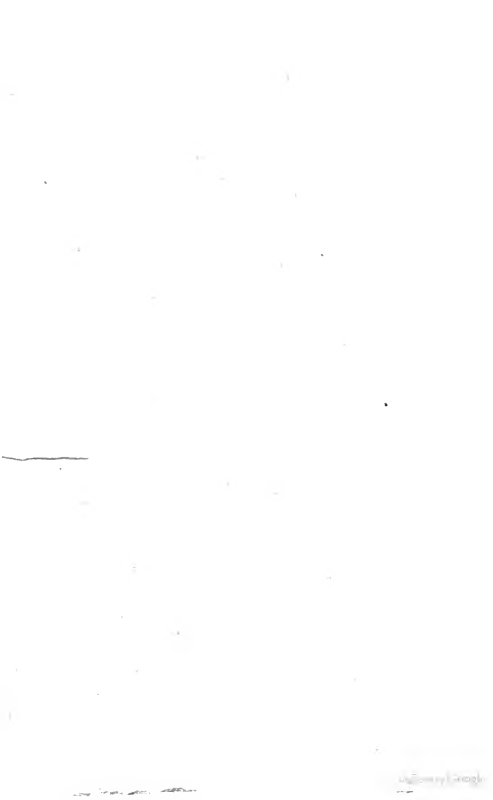
Zanotti Gian Pietro. Storia dell'Accademia Clementina. Bologna per Lelio della Volpe 1739 Tomi 2 in 4 grande con figure.

Tomo I. In principio; *Frontespizio, Dedicatoria, Avvertimento al Lettore, Tavola de' Capi, Tavola delle Vite, e Approvazioni;* carte 10.

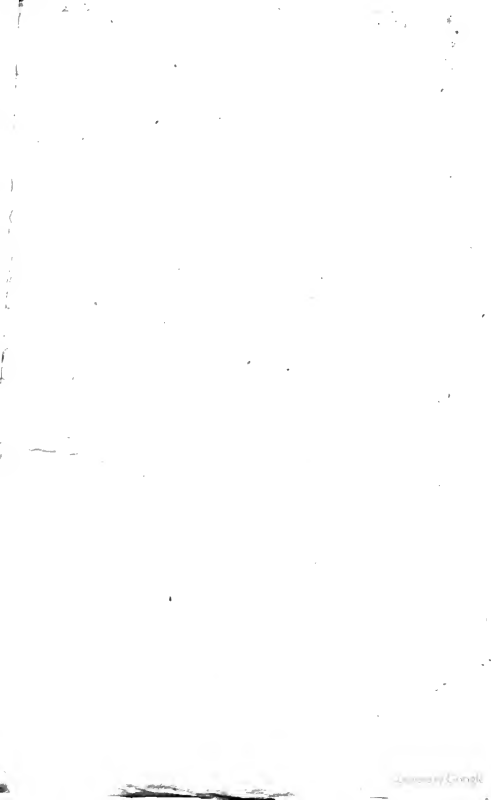
Tomo II. In principio: *Frontespizio, Lettera dell' Autore agli Accademici Clementini, e Tavola degli Accademici;* carte 4. In fine: *Tavola prima, di alcuni passi dell'Opera, Tavola seconda, de' nomi e cognomi degli Artefici in essa contenuti, Tavola terza, delle operazioni registrate nel Libro, Nota degli Accademici aggiunti nell'anno* 1739, *Avviso intorno ai Rami che sono nell' Opera, Dichiarazione delle quattro Tavole in rame, legate in fine, ed Errata;* carte 28, *senza contarvi le dette quattro Tavole in rame.*

- - Avvertimenti per lo incamminamento d'un Giovane alla Pittura. Bologna pel medesimo Stampatore 1756 in 8.

In principio: *Frontespizio, Dedicatoria, Proemio, e Tavola de' Capitoli;* carte 8. In fine; *dietro all'Approvazione, Lettera allo Stampatore, e Versi sciolti in lode della Pittura;* carte 4, *con nuova segnatura.*

Io credo di non ingannarmi punto nel giudicare queste due Opere delle meglio scritte che noi abbiamo in così fatto argomento, tanto per la coltura dello stile, quanto per la profonda intelligenza dell' arte che ne forma il suggetto.

DELLE DOTI

DI UNA CULTA FAVELLA

LEZIONI

A' GIOVANI STUDIOSI

L' EDITORE.

Essendomi sembrato che il presente Catalogo formasse esso solo un troppo tenue volume, a fine di renderlo di più giusta mole, ho creduto cosa opportuna l'aggiugnervi tre Lezioni, uscite della medesima penna; tanto più che tendono ancor esse allo stesso scopo, che è quello di eccitarvi a sporre con garbo e pulizia di favella i pensamenti vostri. Gradite il mio desiderio di giovarvi, e vivete felici.

LEZIONE PRIMA

Della Chiarezza.

Bizzarra fantasia si fu quella di un vivace spirito inglese, di far, per ischerno, consistere la parte essenziale dell' uomo ne' panni, e di non considerarne che come accessorj le qualità personali. Ciò ch' egli fece dell'uomo, io sarei quasi tentato di far delle produzioni dell' ingegno qualunque volta io considero ch' esse pure, non altrimente che gli uomini, sogliono essere bene accolte ed avute in considerazione allora soltanto ch'esse compariscono, dirò così, orrevolmente vestite. Perocchè sono gli uomini così fatti, che poco del pregio interno delle cose par che si curino, dove queste non s'appresentino con una certa appariscenza e decoro: ed io non dubito punto che gli scritti di molti grand'uomini giacciansi nella polvere seppelliti per questo solo, che mancano ad essi gli allettamenti di uno stile forbito ed elegante. Chi dirà che Valerio Flacco non sia pieno di elevati pensieri, di peregrine immagini, di robusti concetti, di nobili sentimenti egualmente, e forse più che Virgilio? E donde nasce adunque che questi sia salito e mantengasi anche oggidì in tanto grido; e che dell' altro si faccia appena menzione? donde nasce che non sia culta persona la quale da capo a fondo non abbia letto e riletto il gentil Cantore di Enea; e che pochissimi sieno coloro, i quali non dirò già che abbian letto, ma che conoscano alquanto il poco venusto Cantore degli Argonauti? Tanto po-

tere hanno sopra di noi gl'incanti ed i vezzi di un terso e leggiadro stile! Ond'è che dovendo io ragionare a voi, Giovani egregi, a voi i quali con tanto ardore e con sì nobile emulazione applicati io veggo a quegli onorati studj che sono il pascolo gradito de' begl'ingegni, ho creduto potervi essere a grado che io vi venga in alquante delle mie lezioni intertenendo sopra le principali doti di una culta favella: alla qual cosa darò ora principio scegliendo per suggetto del presente ragionamento quella di esse, che, per mio avviso, è la prima e la più essenziale.

L'uomo dal suo Facitor destinato a passare la vita in compagnia degli altri uomini, e fare di essi alla sua debolezza sostegno, ed esser egli reciprocamente sostegno alla loro, ebbe mestieri indispensabilmente di un mezzo col quale i pensieri, i sentimenti, i bisogni di ciascheduno fossero agli altri comunicati, acciocchè la scambievolezza degli uffizj potesse tra loro aver luogo. Questo mezzo si è la favella. Mirabil cosa è questa, che l'uomo con cinque o sette semplici suoni tutt'al più e con que' pochi accidenti che gli accompagnano abbia e potuto e saputo formarsi un immenso magazzino di voci, colle quali egli mantiene questo maraviglioso commercio con gli altri esseri della sua specie. Con esse le impenetrabili concezioni della mente, con esse i reconditi sensi del cuore in certa guisa noi trasfondiamo da noi stessi in altrui, con esse tutte le voglie nostre facciam palesi, con esse gli esseri tutti che l'universo abbraccia indichiamo; a dir breve, cosa non v'ha nè in cielo nè in terra, conosciuta da noi, ovvero immaginata, che non possiamo con esse all'altrui mente rappresentare. Essendo adunque insti-

tuito il linguaggio acciocchè dovesse l'uomo essere da coloro inteso co' quali ei ragiona, ne segue che la dote primaria della favella sia la *Chiarezza*, siccome requisito del tutto essenziale a conseguire quel fine ch'egli s'è proposto nel favellare.

Consiste questa chiarezza nello sporre in tal modo ad altrui le cose di cui favelliamo, ch'egli le debba senza veruna pena comprendere, purchè vi badi, ed esse la capacità sua non oltrepassino. Che siccome dove percuotono i raggi del sole non lascerebbono d'essere rischiarati gli oggetti perchè altri o distratto, o impedito degli occhi non gli scorgesse, così non cesserebbe di esser chiaro il mio dire, quantunque da chi mi ode parlare inteso io non fossi, qualora il difetto non da me, ma da lui provenisse. Ora a conseguire una tal chiarezza vuolsi usar sopra tutto precauzione grandissima nella scelta e nell'uso delle parole.

Certo con molta ragione sono gli aurei Scrittori del secolo quattordicesimo considerati siccome i veri padri della toscana favella; conciossiachè nelle loro carte raccolto si trovi il più bel fiore di nostra lingua. Ad ogni modo ivi s'incontrano di tratto in tratto alcune voci e forme di dire (forse men buone che l'altre) le quali rimaste sono là dentro in certa guisa sepolte. Ora chi disotterrar le volesse, per farle rivivere ne' suoi scritti, renderebbesi oscuro alla più parte de' suoi leggitori; nè inteso comunemente sarebbe s'ei dicesse, per esempio, che una carta è *maniatamente assemprata;* che l'oste s'è *addoppata* al monte; che le Donne s'*affaitano* perchè s'*arrabattano* di piacere; e ch' esse *cusano ragione* sovra

il cuore degli uomini: laddove s' egli dirà che una carta è *accuratamente trascritta;* che l'esercito s'è *posto dietro* al monte; che le donne s'*adornano* perchè si *studiano* di piacere; e ch' esse *hanno pretensioni* sul cuore degli uomini, inteso ei sarà da ognuno. Lascieremo stare adunque i vocaboli e i modi vieti di favellare dov' essi sono, e volendo trar vero profitto, quanto alla lingua, dalle antiche scritture, non ne piglieremo già la poca scoria che peravventura essere vi potesse, ma sì ben l'oro il quale in esse ritrovasi in larga copia. Che se pure talvolta ci prendesse vaghezza di adoperar qualche voce antica, questo non si faccia giammai senza buone ragioni; ed anche in tal caso non è da arrischiarvisi che assai di rado, e con grandissima precauzione; imperocchè gran cimento si è a voler rimettere in corso di proprio capo ciò che da lungo tempo è stato posto in dimenticanza, e per consenso universale abolito.

Ma egli sarebbe, al parer mio, di maggior pericolo ancora lo spacciare vocaboli novellamente coniati da noi medesimi. Egli è fuor di dubbio che questi eziandio, qualora o derivassero da parole che non sono a comun notizia, o pur derivando da voci che note fossero, non ne ritenesser tutta l'impronta, cagionerebbero non poca oscurità nel discorso. Perciocchè se molte delle antiche voci non sono dalla maggior parte degli uomini intese per questo, che ite sono in disuso, avrebbono poi ad essere meglio intese quelle che, per essere nuove affatto, non sarebbono per anche a notizia di alcuno? Dunque (dirassi) non sarà conceduto in una lingua vivente a qualsivoglia uomo lo esprimere tutti i suoi pensamenti

con quelle voci e forme di dire ch'egli crede essere le più acconcie all'uopo suo? ed a che fu destinato il linguaggio se non a ciò? Certo il linguaggio fu instituito affinchè ognuno potesse manifestare i suoi sensi, esporre i pensieri suoi: ma se si considera che la lingua delle culte nazioni, generalmente parlando, è sì doviziosa, che abbondevolmente fornisce e parole e frasi d'ogni maniera attissime a poter esprimere qualsivoglia nostro concetto, si vedrà che un uomo, il quale instrutto sia nella propria favella, troverassi quasi sempre in istato di esporre agevolissimamente non solo i sensi ed i pensieri ovvj e comunali, ma eziandio i più reconditi e peregrini che possano mai ad un elevato spirito presentarsi, co' termini e modi che la lingua gli somministra bell' e formati, senza ch'egli abbia a ricorrere al pericoloso espediente di formarne di nuovi. Che se pur qualche volta il bisogno a ciò far costringesse, non nego già che siccome il fecero e quel gran lume della letteratura Pietro Bembo, e Baldessar Castiglione, e il Davanzati, e il Redi, e il Salvini, scrittori tutti prestantissimi, e delle regole di nostra lingua religiosissimi osservatori, non fosse lecito il farlo medesimamente ad altri egualmente buoni e giudiziosi scrittori. Questa facoltà di arricchire la lingua di voci e locuzioni novelle non debbono arrogarsi non per tanto se non coloro che hanno fatti intorno ad essa lunghi e profondi studj: eglino soli conoscer possono dove ancora ne sia bisogno; eglino soli supplirvi in guisa, ch'essa per un tale accrescimento non ne riceva anzi scapito, che avvantaggio. Gli altri faranno gran senno a contentarsi di quelle che sono accreditate dall' uso di chi purgata-

mente e giudiziosamente e scrive e favella; che appunto nel retto uso di queste consiste la chiarezza del dire.

A far de' vocaboli un uso retto grandissimo riguardo aver si deve alla lor proprietà. Non ad altro fine a ciascuna cosa s'è imposto 'l suo nome, se non perchè questo s'adoperi a dinotarla: e se vie meglio dinotasi una persona per lo proprio suo nome, che per qualsivoglia altro modo, non si vede perchè non debba lo stesso avvenir parimente dell'altre cose.

Contro a questa proprietà nell'uso delle parole si può peccare in due modi; de' quali il primo consiste nell' adoperare una voce di troppo generale significazione in luogo di quella che fu destinata ad esprimere specificatamente la cosa che si vuol dinotare. Ond'è, per cagione d'esempio, che hassi a nominar piuttosto *ribrezzo* che *freddo* quel senso molesto che noi proviamo quando la quartana ci soprassale (cosa di già avvertita da uno de' nostri grandi scrittori (a)); conciossiachè la voce *freddo* altro non significhi che difetto di calore; laddove il vocabolo *ribrezzo* ti presenta in oltre alla imaginativa e il tremar delle membra, e il dibatter dei denti, e quel gelo che strigne le viscere e discorre per tutta la persona, e tutto ciò con tanta evidenza ch'egli ti sembra in certa guisa di avere davanti agli occhi colui che n'è soprappreso. Peccasi poi nell'altro de' due modi testè accennati qualora in iscambio della voce che adoperar si dovrebbe, usasene qualcun'altra esprimente alcuna circostanza la quale competere non può in alcun modo alla

(a) Casa Galat. pag. 55 (ediz. di Fir. 1707).

cosa di cui si parla. Così favellerebbe impropriamente, siccome osserva un dottissimo autore, e in fatto di lingua maestro grandissimo (a), chi dicesse che il cuore li *palpita della gioja;* perocchè questo verbo *palpitare* destinato è a dinotar quella sorta di triemito che nasce nel cuore quand'esso è ristretto dalla paura. Medesimamente sarebbe improprio il favellar di colui, il quale dicesse che il cuore li *balza in petto della paura*, conciossiachè col verbo *balzare* dinotisi il gagliardo batter ch'ei fa quando dilatato è dalla gioja. Che così fatte improprietà molto nocciano alla chiarezza del favellare, è cosa da sè manifesta; che al certo malamente favella chi favella impropriamente, e del favellar male non può nascere che garbuglio ed oscurità.

Poco sarebbe l'avere adoperati vocaboli propri ed accomodati al suggetto del quale si tiene discorso, se poi si peccasse contro alla proprietà della lingua nell'accozzarli insieme; che questo eziandio renderebbe o poco o molto dubbio ed oscuro il dir nostro. Si richiede per tanto gran cura altresì negli accozzamenti delle parole, i quali allora soltanto saranno proprj, che sieno affatto conformi alla congruenza delle idee, ed all'indole della lingua. A meglio spiegarci gioverà recarne un esempio. Sebbene gli avverbj *dirottamente* e *sbardellatamente* significhino entrambi *fuor di misura*, di chi piange senza misura dirò io con molta proprietà ch'ei piagne *dirottamente;* ma dir non potrò senza improprietà grandissima ch'e' piagne *sbardellatamente:* ed al contrario io dirò molto bene di

(a) Salvini, Prose tosc. p. 329 (ediz. di Fir. 1715).

uno che rida fuor di misura, ch' egli *sbardellatamente* ride, e mal favellerei se io dicessi ch' ei ride *dirottamente*. Di che la ragione si è questa; che, quantunque la idea principale risvegliata nella mente da que' due avverbj sia quasi affatto la stessa; nientedimeno arrecata ne viene in oltre una accessoria dall' uno repugnante al pianto, e dall' altro non confacevole col riso.

A conseguir questa proprietà nel mettere i vocaboli insieme ricercasi molta perizia nella lingua; e di gran mancamenti, al parer mio, si ritrovano per questo conto nel maggior numero de' moderni scrittori; laddove al contrario maravigliosi sono in questa parte gli antichi, il cui nitor peravventura consiste principalmente nella somma proprietà con cui da loro furono le parole accozzate insieme. Non conosceano essi ancora nè il *figlio della spada;* nè il *gran signor de' brandi;* nè la *vergine della neve;* nè i *consigli lucidi al par del sole:* non conosceano nè i *fiacchi figli del vento, che a cavalcar sen vanno per le aeree campagne;* nè le *leggiadrie che cingono come fascia di luce;* nè il *bianco petto che gonfiasi all' aura de' sospiri:* e non sapeano che cosa si fosse l' *impennar l' agil piede,* il *dardeggiar gli sguardi per la piaggia in traccia de' nemici;* il *metter l' ale al pugnare;* il *cigolar della voce stridula della notte;* il *rotolar nella morte*: e riserbata era a' moderni la gloria di recare d' altronde così splendide merci, e di farne dono all' Italia (a). Queste

(a) Non credasi già che io voglia qui censurare uno de' begli ingegni de' tempi nostri dell' avere adoperate sì strane locuzioni nel traslatare un Poeta, il cui carattere originale indispensabilmente ciò richiedeva. Mia intenzione è soltanto di osservare quanto mal si confacciano colla lingua gentile di una culta nazione

forme di dire sì stravaganti ed improprie, sì entusiastiche ed ampollose, sì fantastiche ed enimmatiche, onde alcuni de' nostri scrittori hanno turpemente adulterata la castissima nostra favella, quanto s' oppongano alla chiarezza del dire chiunque ha fior di senno sel vede.

Nè per questo si creda che io qui pretenda di escludere dalla lingua i traslati; che questo non intendo già io, ben sapendo non doversi la proprietà dei vocaboli usar con un rigore richiesto bensì dalla severità delle scienze, ma rifiutato da più gentili suggetti. Lasciando ora stare che molte locuzioni le quali nella loro origine furono veri traslati, hanno a poco a poco cessato di essere tali, e che, per esempio, il *muggito* del mare, il *mormorio* del ruscello, il *candore* dell' animo or non si considerano più traslati, ma locuzioni proprie; e proprie locuzioni parimente le onde *corrucciate*, gli *aurei* costumi, il ciglio *sereno*, le voglie *ardenti;* e locuzioni proprie il *destare* i desiderj, l'*attizzare* la collera, lo *spegner* la sete, e mille e mille altre di simil fatta; e non parlando se non di quelle che manifestamente ne ritengono anche oggidì la natura, io dico essere queste altresì, nel loro genere, espressioni proprissime, e giovevoli anzi che no alla chiarezza del dire, dove sieno opportunamente e nel debito

le stravaganti forme di favellare che sono proprie di nn popolo ancora mezzo salvaggio. Eppure alcuni oggidì ne sono tanto invaghiti, che riempiono di così fatta leggiadrie i loro scritti; e ti vanno tntto giorno dicendo che troppo sono stati infin a qui pusillanimi gl' italiani scrittori; che convien dare più di energia e di splendidezza al linguaggio, più di grandiosità alla immagini, più di elevatezza ai concetti a voler essere scrittor veramente grande. Certo, dico io, il Colosso di Rodi è più grande, e molto dell' Apollo di Belvedere.

modo adoperate. Non sarà pertanto fuor di proposito l'osservar quì brevemente e quando vengano i traslati in acconcio, e in qual maniera debban essere allora formati.

Qualora alla mente nostra s'appresentano le sustanze, i loro attributi, le loro azioni senza che v' abbia parte alcuna la fantasia, l'intelletto le ravvisa nello stato loro ordinario: ond' è che volendo noi allora in questo medesimo stato rappresentarle eziandio ad altrui, meglio far non possiamo, pare a me, che adoperarne i lor vocaboli proprj. Che se pure vi si mescoli talora qualche traslato, esser sì debole ei deve, che appena di esso noi ci accorgiamo; che allora i traslati alquanto forti sarebbono più di danno che di giovamento al discorso, in quanto renderebbono il dir nostro meno esatto, men preciso, men piano, e per conseguente men chiaro. E certo il Boccaccio nel seguente passo del suo Filocopo (a). „ Adunque „ o giovani, i quali avete la vela della barca della vaga „ mente rizzata a' venti che muovono dalle doratc penne „ ventilanti del giovane figliuolo di Citerea „ con quel che segue, favellato avrebbe più chiaro, se queste metafore di *vela*, di *barca*, di *venti*, di *penne ventilanti* lasciate avesse da parte. Ma quando al contrario le cose soppranmentovate spiccano in singolar modo, quando a noi le dipinge la nostra immaginativa con vivi colori, quando le concepiamo in uno stato diverso dal lor consueto, allora ad esprimere adeguatamente una tal singolarità, perocchè questo non si può fare co' loro usati vocaboli, è forza ricorrere a qualche altro espediente: e vengono allora molto opportuni in ajuto nostro i traslati.

(a) pag. 9 (ediz. di Fir. 1594).

Allora gli occhi vivaci sono *fulgidi lumi*, i denti puliti *candide perle*; allora un bianco piede, una bianca mano piè *alabastrino*, mano *di neve;* allora un veloce destriero *vola*, il braccio d' un valoroso guerriero *fulmina:* in somma divengono in tal circostanza i traslati come ho detto, modi proprissimi di favellare, perchè servono mirabilmente a rappresentare, siccome è nostra intenzione ch' e' facciano, il peregrino stato della cosa, di cui si parla; e tendono a rendere il favellar nostro più chiaro, perchè fanno concorrere in qualche modo la cosa stessa donde s'è pigliata la voce in prestito, a dare maggior luce a quella onde noi favelliamo.

Ma perchè così buono effetto s'ottenga da essi, il vocabolo dev'esser pigliato da cosa la quale abbia una manifesta simiglianza con quella che noi dinotar vogliamo; perchè altramente chi legge od ascolta non ne potrebbe comprendere il senso sì di leggieri. Contro a ciò peccar sogliono coloro massimamente, de' quali è assai perspicace l' ingegno; imperciocchè la loro desterità nello scoprir le relazioni anche molto rimote delle cose è cagione che ne sembrino loro assai palesi eziandio quelle che o si restano celate agli occhi degli altri, o non sono da questi ravvisate che a grande stento. Ed ecco se io non errò, la ragione per cui alcuni de' traslati che s'incontrano nella divina Commedia di Dante recano seco tanto d'oscurità. Io non ne rapporterò, per cagione di brevità, se non quello ch' egli adoperò ne' seguenti due versi, co' quali esaltasi la grandezza dell' animo di Messer Cane della Scala (a).

(a) Inf. Cant. I.

Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,

de' quali il senso è (secondo che spiega un Commentatore) che Messer cane „ non appagherà il suo appetito col „ possedere molto paese e gran tesori, ma colla sapienza „ e colla virtù: „ dove si vede che la oscurità nè proviene dalla troppo lontana simiglianza che v'è tra il *cibarsi di terra* e l'*appagarsi del dominio di molto paese*, e tra il *peltro* e le *ricchezze*. Bisogna confessare per altro che un bellissimo senso rinchiudesi in questa metafora, e che grande altezza d'animo apparisce in chi favella in tal guisa, perocchè da lui si considera vil terra e abbietto peltro in paragone della virtù quel che pur suole tanto abbagliare la vista altrui, vale a dire i dominj e i tesori. Nel vizio del quale ora si parla, cade simigliantemente il Boccaccio là dove egli dice che la fortuna lo *balestrò in un santo tempio dal principe de' celestiali uccelli nominato* (a): perocchè quantunque trovisi una certa simiglianza tra la somma agilità degli spiriti e il volo degli uccelli, e dai dipintori rappresentare si sogliano gli Angeli per questa ragione con l'ali; pure, perocchè in questo luogo una tal proprietà non cade punto in considerazione, la simiglianza in tal caso è remota, e non presentasi così tosto alla mente del leggitore; ed il senso delle parole gli riesce sì oscuro, che malagevolmente intendere ei può, questo tempio dal principe de' celestiali uccelli nominato altra cosa non essere che la Chiesa di S. Michele. Al contrario di questo del Boccaccio sommamente chiaro si è quel luogo del Segneri, dov'egli a dinotar quanto scar-

(a) Filoc. pag. 7 (ediz. sopraddetta).

so sia il numero degli Adulti i quali non perdano o tosto o tardi l'innocenza battesimale, così s'esprime (a): *radissimi sono quegli Ermellini, che si conservino lungamente tra 'l fango di questa vita senza imbruttarsi;* la qual chiarezza nasce dallo scoprirsi a prima giunta evidentissimamente la simiglianza che passa (secondo il modo nostro di concepire le cose) tra la *bianchezza* dell' *Ermellino* e 'l *candore* dell' *innocenza*, e tra la *immondezza* del *fango* e la *sozzura* del *vizio*.

Ma egli è qui da avvertirsi che questa simiglianza la quale dà occasione al traslato dee consistere nelle cose, e non già nelle parole. E certo errano quelli che, per essere due diversissime cose appellate con due nomi rassomigliantisi, ovvero anche col nome stesso tutt'e due, s'avvisano di poterne far de' traslati, con alludere all'una di esse mentre sembra ch'e' favellin dell'altra: il che fa vedere a bastanza quanto questo genere di traslati sia biasimevole siccome quello che tende di sua natura a generare oscurità nel discorso. E non si può senza maraviglia considerare come mai non siasi astenuto da questo viziosissimo genere di traslati uno de' più insigni nostri Poeti, ne' cui divini componimenti non so se maggiormente si debba ammirare o la finezza del giudizio, o la eccellenza dell'ingegno, o la dilicatezza del gusto. Certo non va esente da una taccia di tal natura quel luogo

L'aura che 'l verde Lauro e l'aureo crine
Soavemente sospirando move (b),

e nè pure quell' altro

(a) Cristiano Istr. pag. 62 Tom. I. (ediz. di Fir. 1686).
(b) Petrarca pag. 320 (ediz. di Lione 1574).

Sol per venir al Lauro ove si coglie
Acerbo frutto (a)

e nè meno il seguente

Un verde Lauro, una gentil colonna (b);

ne' quali luoghi questo *Lauro* e questa *Colonna* altro non sono che la sua tanto celebrata Laura, e il Cardinal Colonna suo Mecenate, a' quali intende il Poeta di fare allusione. Meno ancora, se io non erro, egli è da approvarsi dell' avere ne' seguenti due versi

Se l'onorata fronde che prescrive
L' ira del Ciel quando il gran Giove tona (c)

sostituita alla voce *Lauro* una circonlocuzione, per cui si rende maggiore la oscurità, primieramente perchè qui non trovasi più nè pure la simiglianza del nome; la quale è il fondamento dell' allusione; e secondariamente perchè in questo circuito di parole si rinchiude una particolarità, che punto non conviene a ciò che il Poeta vuol pur che s' intenda per esse. Che certo non si vede come dalla proprietà che, secondo la volgar opinione, ha l' Alloro di tener da sè lontana la folgore, desumere si debba che l' Autore intende qui di parlare della figliuola di Odiberto di Noves, la quale nessun seppe mai che avesse un tal privilegio.

Sono d' ordinario le circonlocuzioni (anche prescindendo da quella di cui ora si parla) in più modi nocevoli alla chiarezza del dire, quand' esse non sian molto brevi. In primo luogo non apportano se non successiva-

(a) Petrarca pag. 25 (ediz. sopraddetta).
(b) Ivi pag. 344.
(c) Ivi pag. 47.

mente ed a poco a poco in chi legge od ascolta una luce, la quale così dispersa non può giungervi che languida e smorta, laddove col mezzo di un solo vocabolo giunta vi sarebbe tutt'ad un tratto, e però più vibrata e più viva. In secondo luogo quella idea che col suo proprio vocabolo sarebbesi presentata sola allo spirito, in un ampio giro di parole se ne vien col corteggio di molte altre; e queste distraggono o poco o molto il pensiero con la loro inopportuna presenza, attirando a sè una parte di quell'attenzione che tutta sarebbe dovuta alla idea principale. Finalmente queste secondarie idee, comechè necessarie sieno a darsi lume l'una con l'altra, non hanno per la più parte un natural legamento colla principale idea, donde nasce che il concetto si trova ravviluppato in circostanze, le quali non ci hanno punto che fare; e però riesce alla mente più difficile il ravvisarlo. Allora quando mi dice il Boccaccio (a) che un certo Ruberto in facendo battezzare una sua bambina *lei nomò del nome di colei che in sè contenne la redenzione del misero perdimento, che addivenne per l'ardito gusto della prima Madre*, quelle idee e di *redenzione* e di *misero perdimento*, e di *ardito gusto*, e di *prima madre* mi distraggon la mente per sì fatto modo, che picciola attenzione io posso prestare a quella che sola dovrebbe occuparmi il pensiero; e in questo inviluppo di circostanze a mala pena io discopro qual sia il nome della fanciulla. Più di garbuglio è ancora in quest'altro passo del medesimo Autore (b). „ Avvenne, dic'egli, che un giorno, la cui prima ora

(a) Filoc. pag. 5.

(b) Ivi.

„ Saturno aveva signoreggiata, essendo già Febo co' suoi
„ cavalli al sedecimo grado del celestiale Montone per-
„ venuto, e nel quale il glorioso partimento del figliuolo
„ di Giove dagli spogliati regni di Plutone si celebrava,
„ io della presente opera componitore mi trovai in un
„ grazioso e bel tempio in Partenope, nominato da colui
„ che per deificarsi sostenne che fosse fatto di lui sacri-
„ ficio sopra la grata. E quivi in canto pieno di dolce
„ melodia ascoltava l'oficio che in cotale giorno si canta,
„ celebrato da' Sacerdoti successori di colui che in
„ prima la corda si cinse umilmente, esaltando la pover-
„ tade, e quella seguendo. „ In questi circuiti di parole
egli è ben difficile che non sieno molte cose accennate,
le quali non hanno relazione alcuna con quanto noi dir
vogliamo. Così nell'esempio or addotto e i *cavalli*, e il
montone, e *Saturno* e *Giove*, e *Plutone* e la *grata*, e la
corda sono particolarità le quali, per tacer d'altre, stanno
là dentro, come suol dirsi, a pigione, e non hanno punto
che fare con l'essersi trovato l' Autore a' 7 d' Aprile una
domenica in cui si celebrava la risurrezione di Cristo,
alla messa, la quale nella Chiesa di S. Lorenzo solenne-
mente cantavano i Frati di S. Francesco; che questo, e
non altro, ei vuol dirci in quel luogo. Ora così fatte par-
ticolarità, strane dalla cosa che noi dinotar vogliamo,
sono quelle per cui rendesi intralciato il discorso, e per
cui rimane la mente dal sopraccarico d'inutili circo-
stanze affaticata con grave sua noja.

Che se affatto ne fossero risecate, e non contenesse la
circonlocuzione se non particolarità le quali o si trovas-
sero intimamente e naturalmente collegate con la cosa

che vuolsi enunciare, o fossero esse stesse parti della medesima, egli si scorge che allora, lungi dal partorire oscurità, potrebbono tali circuiti di parole ajutar la mente a concepire con più di chiarezza e di evidenza la cosa rappresentata. Tale si è il seguente del Petrarca (a):

. . . . il bel Paese
Ch'Apennin parte, e il mar circonda, e l'Alpe,

col quale ci si mette l'Italia quasi davanti agli occhi. Circuiti di parole così fatti meritano senza dubbio molta commendazione; ma vogliono sopra tutto essere brevi, affinchè il lume ch'e' debbono apportare da un numero soverchio di circostanze offuscato non rimanga o disperso.

Anche l'inserire per entro al periodo incidentemente proposizioni le quali rompano il natural legamento de' pensieri, nuoce alla chiarezza del dire. Sono esse importune e spiacevoli direi quasi, come chi viene a interrompere altrui mentre questi favella, e noi siamo intenti al filo del suo discorso. Guardisi da tal vizio massimamente chi ha molto fertile ingegno: in lui un pensiero ne ripullula molti, e questi molti altri ancora; e sovente della troppa copia vengono ad intralciarsi insieme; ed è mestieri ch'egli con severo giudizio divelga del troppo ferace suo campo gl'inutili, e soltanto vi lasci quelli che sono più acconci all'intento suo, acciocchè il periodo non riesca implicato, ed eziandio lungo soverchiamente.

È la stemperata lunghezza de' periodi cagione ancor essa di non poca oscurità nel discorso: imperciocchè nella gran moltitudine delle cose che vi sono comprese non è sì facile il vedere a prima giunta tutti i legami che hanno

(a) pag. 218 (ediz. del Rovillio 1574).

le une con l'altre; de' quali ei basta che uno solo ci sfugga, perchè il senso non vi si scorga più con chiarezza: ond'è che, a ben rilevare quanto ivi è contenuto, ci è d'uopo, con perdita di tempo, e con poco nostro piacere, leggere una seconda volta la stessa cosa. Potrebbesi forse dar qualche taccia per questo conto ad uno de' più grandi scrittori nostri, quale si è il Cardinal Bembo: e non ne va del tutto esente nè pure la egregia penna di Monsignor della Casa; di che non voglio altra prova che il cominciamento dell' aureo suo Trattato de' costumi. Io non vorrei non per tanto che, per evitar questo vizio, tu venissi a cader nell' opposto, con fare i tuoi periodi oltre al convenevole brevi; che anche ciò, a lungo andare, potrebbe in qualche maniera nuocere alla chiarezza della orazione: e certo quando sono le cose disposte in guisa, che ne risulti un tutto le cui parti sieno ben collegate insieme scorgesene vie meglio il filo, e v' apparisce più di nitore, che quando son esse recate innanzi, dirò così, trinciate ed in brani. Ma non per questo hanno tutti i periodi ad essere d' una fatta: concorrano pure a rendere vario e piacevole il nostro dire e i lunghi e i mezzani ed i brevi secondo che la natura delle cose, il loro andamento, e la vicendevole loro relazione il richiedono; ma vi concorrano in maniera, che non ne riceva mai la chiarezza il menomo danno.

Alla qual chiarezza sono contrarie altresì certe trasposizioni alla foggia di quelle onde pur ridonda tanta vaghezza alla lingua latina, le quali, comechè poste fossero in uso da parecchi de' più celebri nostri autori, molto non si confanno coll' indole della toscana favella. Non

ne fecero uso nè i Villani, nè Fra Bartolommeo da S. Concordio, nè Fra Giordano, nè il volgarizzator di Crescenzio, nè il Cavalca, nè il Passavanti, nè verun altro di quella lunga schiera di toscani scrittori che fiorirono nell' aureo secolo di nostra lingua, trattone il solo Boccaccio, seguito poscia da molti altri ragguardevoli autori. Questo eccellentissimo ingegno osservando quanto di grazia ed insieme di maestà riceva la lingua latina da un certo collocamento artifizioso delle parole, s' avvisò di poter rendere con questo mezzo medesimo e più bello e più dignitoso l' andamento eziandio della toscana; e infino ad un certo segno e' s' appose al vero: ma egli non s' avvide, forse, che la lingua nostra partecipar non può senza scapito della chiarezza, se non assai scarsamente di tale avvantaggio; essendochè la sua conformazione grand' ostacolo vi oi mette. Per non ragionar che de' soli nomi, la diversa desinenza de' varj casi accorda al latino scrittore grandissima libertà nel collocarli dove gli torna meglio; e il senso non ne rimane punto alterato nè men chiaro o si dica, per cagione d' esempio, *Petrus Joannem arguit*, o *Joannem Petrus arguit*, o *arguit Petrus Joannem*, o pure anche *Joannem arguit Petrus:* perocchè in ciascuna di queste sì diverse giaciture delle parole il senso rimane sempre lo stesso, ed è sempre chiaro egualmente che il ripreso è Giovanni, e Pietro il riprenditore; il che non addiverrebbe nella lingua toscana. Da ciò comprender puossi quanto più libera sia la collocazione de' vocaboli nell' idioma latino che nella nostra favella, nella quale la giacitura delle voci si è quella che per lo più ne determina il senso. Non per questo è da dire che con

picciole e non affettate trasposizioni chi scrive in toscano ajutar non si possa a rendere e più numeroso il periodo e più vaga e maestosa la locuzione; che anzi, siccome l'osserva, a commendazione di nostra favella uno straniero Scrittore (a), nessuna forse tra le moderne concede in questo maggior libertà di quel faccia la lingua toscana: ma vuolsi procedere anche in ciò cautamente, ed avvertir sopra tutto che dalla trasposizione delle voci non nasca veruna anfibologia nel senso.

Imperocchè determinando moltissime fiate nelle lingue moderne, siccome accennato abbiamo, la sola giacitura delle parole qual ne sia il vero senso, talora basta una picciola trasposizione delle medesime a fare che il senso di chiarissimo ch'era divenga ambiguo. Così in queste parole: *l' ira vinse il vincitor Alessandro* scorgesi chiarissimamente che l'ira si è quella che vinse Alessandro; ma se, invertendo alquanto l'ordine delle medesime, si dicesse col Petrarca (b)

„ Vincitor Alessandro l'ira vinse,

ne diverrebbe il senso anfibologico e dubbio, e sembrerebbe piuttosto che non l'ira vincesse Alessandro, ma fosse Alessandro vincitore dell'ira. Queste anfibologie, o vogliam dire ambiguità di senso sogliono render perplessa o poco o molto la mente del leggitore, il quale, se non riceve ajuto o dal contesto o da qualche altra circostanza, non iscorge chiaro ciò che voglia dirsi l'autore. Nè mi si opponga che potendosi intendere il passo di senso

(a) Blair, Lectures of Rhetoric, Tom. I. Lect. IX. pag. 201 (ediz. di Basil. 1789).

(b) pag. 304 (ediz. sopraddetta).

ambiguo in due diferenti modi, intendasi o nell' uno o nell' altro, la chiarezza ci è sempre: perocchè io risponderò, che in questo caso la oscurità consiste nel non iscorgersi chiaramente in quale de' due sensi debbano esser pigliate. Quando Dante ci dice: (a)

> Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
> Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
> Che non lasciò giammai persona viva,

per quelle parole del terzo verso noi possiamo intendere che persona viva, cioè nessun uomo lasciò, tosto o tardi, di trovarsi a tal passo; o pure che quel passo non lasciò mai vivo nessun di quelli che v' incapparono: ora ambidue questi sensi risultano dalle dette parole chiarissimamente; e ad ogni modo altri avrebbe a buon diritto potuto dire al Poeta: favellate più chiaro, affinchè io mi sappia meglio ciò che voi v' intendete dir con cotesto verso. Queste locuzioni di doppio senso sono adunque da fuggirsi a tutto potere, conciossiachè si renda men chiaro eziandio per esse il favellar nostro. Che se qualcuno mi dicesse essere questa una mera sofisticheria, essendo che a determinarne evidentemente il vero senso concorrono e il filo del ragionamento, e la natura stessa della cosa di cui si favella, e le peculiari circostanze che l' accompagnano, e 'l buon discernimento di chi legge ovvero ascolta; altro rispondere io non saprei se non, ch' egli è pur poco bnon indizio di chiarezza il dover chiamare in ajuto delle parole altre cose perchè si possa ben comprenderne il senso.

(a) Inf. Cant. I.

Ma io non farei più fine al mio dire se sporvi io volessi tutto ciò che s'appartiene a così fatto argomento. Bastivi che io ne abbia toccate alcune delle cose più principali: da queste sarà facile a voi arguirne molt'altre; che gli svegliati ingegni non hanno d'uopo che di essere messi in sulla via, per progredire da sè. Questo solo dirovvi ancora: fate che non v'esca di mente giammai, che la chiarezza si è cosa di altissimo pregio; ch'essa è la primaria dote del favellare; e che a conseguirla veracemente, non basta, a detta di Quintiliano, che il dir nostro sia inteso; ma esso deve in oltre esser tale, che non possa non essere inteso.

LEZIONE SECONDA

Della Forza di una culta favella.

Qualora io considero che una messe rigogliosa, una pianta vegeta, un animale vispo, un uomo sano e robusto sono oggetti dilettevolissimi a riguardarsi; e ch' essi al contrario anzi disgusto che piacere arrecano tosto che venga meno questo lor vigoroso e prosperevole stato; che altro posso io da ciò conchiudere, se non che gli uomini sono naturalmente presi ed allettati dalle cose le quali dimostrano vigoria; ed all' opposto infastiditi da quelle in cui non apparisce che fievolezza e languore? Egli è manifesto per tanto che, se fosse il dir nostro senza nerbo, ed altro pregio in sè non avesse che quello di cui s' è favellato nella precedente Lezione, cioè la Chiarezza; per quanto grande questa si fosse, noi saremmo piuttosto con noja che con diletto ascoltati. Aggiungasi a ciò, che l' uom, di sua natura infingardo, non dispiega quella infinita attività che vedesi in lui, se non quanto da stimoli poderosi è ad operare incitato: laonde, essendo la favella instituita affinchè fossero manifestati ad altrui siccome i pensamenti, così ancora i bisogni nostri per cagione di procacciare a noi quegli ajuti senza cui potremmo a mala pena campare, necessaria cosa è il dare al nostro linguaggio quella energia che si richiede a scuotere del suo sonno quest' essere dormiglioso, se indurlo vogliamo ad esercitare inverso noi quegli uffizj de' quali a noi è mestieri. Sia dunque che trattisi di sporre i propri pensieri,

sia che sollecitare si voglia gli altrui soccorsi, non dee il discorso mancare di robustezza, acciocchè possa essere e gradito a chi ascolta, e proficuo a chi parla. È per tanto la Forza, per mio avviso, la seconda delle doti di una culta favella: e però sarà dessa, dove a voi, egregi Giovani, non dispiaccia, il suggetto della presente nostra Lezione.

Sogliono le virtù, di qualunque sorta si sieno, avere, per la più parte, vicino un vizio, il quale molto a lor si assomiglia: per la qual cosa egli avviene sovente che i poco avveduti piglino esso vizio in iscambio della virtù, della quale ei porta la simiglianza. Si trova di questo numero eziandio quella virtù del discorso, onde oggi imprendo a parlarvi: perocchè avvi un vizio, il quale sotto le sembianze di lei per essa è preso assai volte da chi non riguarda che il solo esterior delle cose. Ben è vero tuttavia che chi vi penetra un poco addentro non corre alcun rischio di rimanerne gabbato; tanto, a ben considerarlo, esso è sconcio e deforme! Questo vizio del discorso è lo *Sforzo*. Altro non è lo sforzo del qual favello, che una ostentazione di forza, e nasce da immoderato desiderio che il dir nostro produca grandissimo effetto nell' animo di chi legge od ascolta. Ma egli accade che appunto per ciò esso ne produca pochissimo, se pur non si voglia dire che anzi ne produca uno assai differente da quello che il favellator se n' era proposto. Quando ci si dice da un Poeta, che l' epica tromba al suono di un gran nome li si *fa in pezzi,* o che un Messaggiero s'avvia con lunghi *risonanti passi;* oppure che in basso rovesciasi *l' urlante possa de' torrenti,* chi non riderebbe a sì ampollose, stravaganti e forzate espressioni? La forza del dire

non va mai disgiunta da un'aria semplice e naturale, da cui ciò che l'uom dice, prende un evidente carattere di verità; e questo così fatto candore apportando alla mente di chi ode un pieno convincimento della realtà della cosa ne vien quindi a fare nell'animo di lui una gagliarda impressione. Ma dove ha luògo lo sforzo, la bisogna non va così; che alle semplici e naturali espressioni sostituite essendo le forzate e pompose, queste levano ogni fede al dir nostro, il quale, perocchè è tolta la illusione del vero, nessuna impressione fa nell'animo di chi ascolta; e una fatica tanto vanamente dal dicitore impiegata, diviene degna di riso. Volete voi esprimermi con vera energia la infinita possanza di Giove? ditemi semplicemente che con un sol cenno ei fa tremar l'universo. In queste parole sì semplici io trovo un carattere di verità così augusto, che mi persuade, mi penetra, risveglia la mia ammirazione, e mi lascia nell'anima una profonda impressione di sua onnipotenza. Ma se in vece di ciò voi mi teneste il seguente linguaggio: Quando il Padre onnipotente degli Dei balza impetuosamente dall'eccelso suo soglio tempestato di stelle, e percuote avvampante di sdegno col divino suo piede il fulgido pavimento del cielo trema la terra tutta, e mal sicuro sovra i suoi cardini l'universo vacilla; quale impressione credereste voi che io ricevessi da questi detti sì pomposi e pieni di ostentazione? Io me ne farei beffe, e direi che alla ineffabil possa di sì gran Dio tanto non bisognava a far tremar l'universo.

Le maniere di favellare entusiastiche e ripiene di esagerazione e di sforzo sono familiarissime, e direi quasi

naturali a' popoli non ancora inciviliti. E perchè ciò? perchè in un tale stato essendo eglino poco disposti a dilicate sensazioni, non rivolgono la loro attenzione se non ad oggetti, onde gli organi de' sensi ricevono scosse molto gagliarde; perchè molto povera essendo la loro lingua, è ad essi d'uopo ricorrere nello sporre i loro concetti a strane forme di dire, da una sregolata imaginazione lor suggerite; e perchè inculto essendo l'ingegno loro, e non purgato il giudizio, e il gusto non affinato, mancar debbono necessariamente di giustezza e di regolarità le loro espressioni. Ma secondo che una selvaggia nazione va spogliandosi dell' antica sua ruvidezza, e nuovi abiti prende, e più polite maniere, va facendo press'a lei sempre nuovi progressi eziandio la favella, in cui la rozzezza a poco a poco all'eleganza dà luogo, e la stravaganza e lo sforzo alla regolarità ed alla vera energia. Or non sarebbe adunque stoltezza il volere, col pretesto di dar più di forza al nostro parlare, introdur novellamente in una lingua culta e gentile le imagini gigantesche e le espressioni iperboliche, ardite e forzate, ch'essa nel dirozzarsi lasciate ha come poco dicevoli al nuovo suo stato? La vera forza del favellare sta non nelle imagini stravaganti, non nelle ampollose parole, non nelle esagerate espressioni, ma nelle naturali e proprie e misurate, scelte con ottimo discernimento, e con finezza di giudizio e di gusto adoperate. Dove, per vostra fè, troverete voi maggior forza che in questa divina stanza dell'Ariosto (a), nella quale ogni cosa è tuttavia espressa con tanta naturalezza e semplicità?

(a) Canto I. st. 34.

„ Qual pargoletta damma, o cavriola
„ Che tra le fronde del natìo boschetto
„ Alla madre veduto abbia la gola
„ Stringer dal pardo, e aprirle il fianco e il petto,
„ Di selva in selva dal crudel s'invola,
„ E di paura trema e di sospetto;
„ Ad ogni sterpo, che passando tocca
„ Esser si crede all' empia fera in bocca.

Or non abbiamo noi dinanzi visibilmente quanto ivi ci si descrive? Non ci sembra propriamente di essere in que' luoghi noi stessi? E se ci fossimo in realtà, potremmo scorgere con maggiore evidenza gli oggetti dipintici con tanta forza e maestria in que' versi maravigliosi? Poco era l'aversi detto *paura,* e vi si aggiunge *sospetto,* che propriamente è timore di essere colto all' improvviso, e però calza ivi sì bene, e dice tanto. E questo sospetto con quanta forza, e quanto al vivo non è egli espresso da quel credersi la bestiuola già in bocca all' empia fera tosto che tocca uno sterpo? Vengano i nostri Ossianeschi, e mi dicano s' e' sanno fare altrettanto col fracasso del loro altisonante stile. Ma gli occhi volgari (per servirmi de' termini della pittura) più di forza ritrovano in que' dipinti, in cui le figure, senza che si sappia il perchè, hanno muscoli oltre al convenevole risentiti, occhi stralunati, ed atteggiamenti di persona convulsa, che nelle divine dipinture di Raffaello e del Correggio.

Non si creda tuttavia che dal trovarsi la vera forza del discorso congiunta ad una certa naturalezza e semplicità io pretenda concludere che queste ne costituiscano la parte essenziale. So molto bene poter essere la

nostra locuzione sommamente semplice e naturale, e nello stesso tempo languida e fiacca. Che se dee avere necessariamente questi due requisiti, aver gli dee in quanto indispensabili sono ad un buono stile. La forza del dire da due cose principalmente deriva, secondo che pare a me: dalla prontezza onde i sentimenti nostri sono comunicati ad altrui; e dalla influenza che nel linguaggio tenuto in comunicargli la nostra immaginativa può avervi. E per ciò che spetta alla prima, egli può ben dirsi, senza timor di errare, che quanto più pronto è l'effetto che una cosa produce, tanto l'efficacia di questa si dimostri maggiore. E da che mai desumesi la prodigiosa forza del fulmine, se non dalla subitezza della sua azione? Esso ti squarcierà i rami di un albero, ti pertugerà le muraglie di una casa, ti gitterà a basso la cima di una torre. Or bene, dico io; effetti simiglianti, anzi molto maggiori di questi, sono talor prodotti ancora da altre cagioni, la cui forza non per tanto ci sorprende assai meno. Ed onde ciò? da questo senz'altro; che quelle impiegano nella loro azione un considerabile spazio di tempo; laddove lo scoppiar della folgore, e l'aver già lasciati i terribili vestigi del suo passaggio, si può dir che sia la medesima cosa. Simigliantemente il nostro favellare sarà pieno di forza allora che le impressioni, le quali per esso riceve la mente, si facciano con prestezza; e tanto sarà esso più vigoroso, quanto questa sarà maggiore.

Ora intorno alla prestezza o maggiore o minore onde possiamo col mezzo della favella comunicare i pensamenti nostri ad altrui, egli è da osservarsi che siccome hacci monete di valore diverso, delle quali una sola equi-

vale a molte altre, così fra' vocaboli alcuni sono più espressivi, ed altri meno, in guisa che un solo di essi può talora valere quanto molti altri insieme. Tra' vocaboli assai espressivi sono da annoverarsi quelli, nella cui composizione entrano certe particelle, che non s'usano mai separate, perchè niente significherebbon da sè; e tuttavia molto significative divengono essendo con qualche altra voce congiunte: dal che avviene che un solo di tali vocaboli sia di valore uguale a più altri pigliati insieme. Di questo genere sono *rifare*, *rileggere*, *disamare*, *dicollare*, *straccaricare*, *arcimentire*, *raccogliere*, e mille altri, i quali equivalgono a *fare di bel nuovo; leggere un'altra volta; lasciar di amare; spiccar la testa dal busto; caricare oltre al convenevole; dir cosa in cui non sia nè pur la menoma apparenza di verità; pigliar qua e là e mettere insieme*. E non solo si possono rendere più significative le voci componendole colle particelle ora dette, ma parimente con variarne la desinenza, e formarne que' diminutivi, accrescitivi, vezzeggiativi, e peggiorativi, onde sì ricca è la toscana favella, e ond'essa ha tanto vantaggio sopra una gran parte delle altre lingue moderne. Tutte queste maniere di voci così diversamente piegate, ritenendo tuttavia il senso lor proprio, ne acquistano un altro ancora, il qual non aveano; di modo che con una sola di così fatte voci esprimesi ciò che, senza questo espediente, esprimer non si sarebbe potuto, se non adoperando più voci. La sola voce *donnicciuola* dinota *donna di poca considerazione:* e la parola *omaccione*, pigliata nel senso proprio, vale *uomo di gran corporatura;* e nel senso metaforico, *uomo di gran senno e di gran dot-*

trina: e la voce *bambinello* esprime *fanciullo di tenera età, e alquanto vezzoso:* e il vocabolo *torracchione* suona *torre mezzo rovinata dal tempo.* Dicasi lo stesso d'altri infiniti. Nè lascierò qui di notare che tutti e due i mezzi ora accennati di aggiugner forza al significato de' vocaboli possiamo noi praticare in una voce sola; e, quasi ciò fosse poco, renderla ancora tutt'insieme e peggiorativa ed accrescitiva, siccome fece il Redi allorchè per dire di un uomo ch'egli era e *scioperato al più alto segno che possa mai essere persona al mondo, e disprezzevole nel medesimo tempo,* adoperò la sola voce *arciscioperatonaccissimo* (a). Ma eziandio senza parlare di queste voci rese molto più espressive o dalla giunta di qualche particella, ovvero dalla differente desinenza che loro si è data, egli ve ne ha di quelle che sono naturalmente più significative di altre voci, delle quali è tuttavia consimile il senso; perocchè a quelle si appiccano certi accessorj che queste non hanno, sebbene a prima giunta ne pajan si-

(a) Io rapporto questa voce sulla fede del Bergantini, il quale registrandola nel suo libro intitolato *Voci italiane d'Autori approvati dalla Crusca ec.,* impresso in Venazia nel 1745, ne cita le Lettere del Redi: per altro a me non risovviene di essermi nel leggere le Lettere del detto autore imbattuto in così fatta voce. Ben mi sono avvenuto in quest'altra forse ancor più bizzarra: *Valentuominonissimuominoni,* la quale si trova nel primo volume delle sue Lettere (ediz. di Firenze 1724; e ivi 1731) alla pag. 190. Convien per altro confessare che poco capitale è da farsi di così fatti vocaboli, siccome quelli che usar non si debbono se non sommamente di raro, e per puro ghiribizzo. Di molto miglior garbo riescono quelli che sono tutt'insieme diminutivi e peggiorativi, come *Sonettucciaccio, Animalettucciaccio, Scrupolettucciaccio,* o diminutivi di voci esse stesse diminutive, come *Osservazioncelluccia,* e altre simiglianti le quali furono adoperate molto graziosamente da quel gentilissimo scrittore.

nonime. Hanno, per esempio, molta rassomiglianza nel lor senso queste parole: *contentezza*, *allegrezza, esultazione;* e ad ogni modo esse non sono egualmente significative; con ciò sia che *contento* sia colui, che da niuna cosa è perturbato; e *allegro* chi, oltre all'essere contento, ha lo spirito ilare; ed *esultante* quegli che non cape in sè della grande allegrezza, e ne dà segni esteriori. È dunque più significativa la voce *esultazione* che la parola *allegrezza;* e questa più che il vocabolo *contentezza:* e però chi sostituir volesse alla voce *allegrezza* la voce *contentezza*, perocchè questa è di minor valore, converrebbe che per esprimerne tutto il senso vi aggiungesse qualche altra parola; e qualche altra ancora, s'e' volesse sostituirla ad *esultazione*.

Egli è per tanto evidente che adoperandosi queste voci di maggior significanza (di qualunque genere esse sieno) e'si paga, come dir, in oro; e in un attimo si dà molto: laddove usandosi altre forme di favellare di egual valore bensì, ma più abbondanti di voci, si dà l'equivalente in men buona moneta; e mettecisi più di tempo. Che voglio io dire con ciò? che con le prime trasmettesi nella mente altrui il concetto di lancio, e però con vigore: e con le seconde non vi si trasmette che a poco a poco trascinandolvi dentro assai debolmente. Quando adunque io vorrò esprimere un pensiero con forza, dovrò guardarmi dall'usare maggior copia di parole di quel che necessario mi fia, con adoperare, a preferenza delle altre, le più significative: e dirò piuttosto col Davanzati: *la maestà da lontano è più reverenda*, che: *il più delle volte noi fingiamo con l'animo più degni di riverenza que' grandi, i quali,*

perchè sono poco esposti a' nostri sguardi, noi non possiamo squadrar ben bene; ovvero con Dante:

„ Tu duca, tu signore, tu maestro (a),

che: *tu se' quegli che hai a guidare i passi miei; tu quegli parimente, a' cui comandamenti obbedire io debbo; e tu quegli eziandio, dal quale attendo utili ammaestramenti*: che questa profusione di parole ad altro non servirebbe qui che a trarre la cosa in lungo con affievolimento dell'espressione: e di qui avviene, che i due scrittori mentovati testè, Dante e il Davanzati, ne' quali somma è la parsimonia delle parole e la rapidità dello stile, sono de' più nervosi che noi abbiamo.

Con tutto ciò non sono, al parer mio, nè da cercarsi con istudio soverchio le più stringate forme del favellare, nè da lasciarsi sempre da canto le altre più rimesse e men brevi: perocchè nella stessa guisa che nel commercio non solamente la moneta d'oro, ma quella d'argento altresì, e medesimamente quella di rame ha il proprio suo uso, e dove è d'uopo di quella, e dove di questa; avviene eziandio nell'uso delle parole che ora alle une ed ora alle altre debbasi dar la preferenza secondo le diverse occorrenze, e il vario uffizio loro, e la natura del suggetto, e l'intento del dicitore. E la brevità, onde tanta forza prende il dir nostro, ha i suoi confini ancor essa, i quali trapassando, diviene biasimevole per più ragioni. Primieramente, siccome ha osservato un de' primi maestri nell'arte del comporre (b), chi a tutto potere si studia di

(a) Infer. Cant. II. pag. 10.

(b) . . . . brevis esse laboro
Obscurus fio. *Orat. de Arte poet.*

essere breve, rendesi bene spesso astruso ed oscuro a chi l'ode; e con ciò pecca contro alla prima e più necessaria dote del discorso. Appresso, questa gran brevità richiedendo in chi ascolta un'attenzione troppo forzata, viene in poco d'ora a stancarlo, e a menomargli il piacer d'ascoltare. Finalmente, qualora la brevità trascorre in eccesso, degenera in secchezza, e spoglia il nostro dire di altri pregi, i quali ad esso non sono meno dicevoli, che l'energia; perocchè l'eloquente dicitore dee contemperare con essi diversamente la forza del dire, e far, che ora prevalga questa, e or l'uno, e or l'altro di quelli; essendochè con tale artifizio dà egli al discorso gran varietà, e rende sempre intenti e paghi, e volonterosi d'udire que' che l'ascoltano.

Ma lasciando ora queste cose da parte, e ritornando alla forza del discorso, a cui oggi è destinato il favellar nostro, diciam qualche cosa altresì dell'altro de' due principj ond'essa (e forse ancora più che da quello, di cui s'è ragionato) deriva. Perocchè si vede manifestamente che quando in ciò che l'uom dice si mescola o poco o molto la immaginativa, tosto il linguaggio diventa più vigoroso del consueto, e altro tuono piglia, e veste altre forme. Questa capricciosa facoltà della mente è sì varia e da sè stessa discorde, che ora tranquilla si compiace di trattenersi e spaziare a suo agio sopra un obbietto, ch'essa medesima bene spesso a piacer suo finge e colora; ed or irrequieta da uno ad un altro rapidissimamente si slancia: ora impone agli affetti silenzio, e da essi s' apparta; ed ora al contrario gl'instiga, gli mette in tumulto, e loro si associa: il che dà origine a quelle varie

fogge di favellare tanto fra loro diverse, e dal parlare ordinario sì differenti, le quali s'addimandan *figure*. Da ciò si comprende abbastanza quanta energia debba eziandio da queste figure acquistar la favella. E certo esser non può la cosa altramente; in primo luogo perchè l'anima si rivolge naturalmente con più di attenzione a ciò che le si appresenta come nuovo, o almen come insolito; e però renduntasi più attenta a queste men usitate forme di favellare, ne riceve una impressione più viva: secondariamente perchè questa foggia di parlare riuscendo via più animata, fa nell'animo maggior breccia: e in fine perchè da un linguaggio di questa natura le cose sono recate innanzi alla fantasia piuttosto che all'intelletto; e le apprensioni di quella sono ben d'altra forza, che le percezioni di questo.

Il parlarvi, anche alla sfuggita, di tutte queste figure troppo lunga cosa sarebbe; e poco utile ancora, essendochè non avvi Retore antico nè moderno, il quale già favellato non n'abbia. Ad ogni modo non sarà per avventura inutile affatto il farvi motto di alcuna di quelle che meritano a preferenza dell'altre la nostra considerazione.

Quando la immaginativa del dicitore s'arresta sovra qualche oggetto, e ne va minutamente considerando quelle particolarità, che nell'animo di lui hanno fatta gagliarda impressione, allora egli suole favellando dipingerlo con sì vivi colori, che sembra in certa guisa a chi ascolta di averle davanti agli occhi: e questa sorta di pittura da' Retori è chiamata con greco vocabolo *ipotiposi*. Di essa un esempio abbiamo nella seguente terzina di Dante:

„ Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
„ Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
„ E cigola per vento che va via (a);

Qui la cosa è sì esattamente ed al vivo descritta, che ci pare e di veder questo stizzo con quella fiamma, che dall'un de' capi v' è appresa, e di udire il gemito e il cigolio dell' umore, che cacciatone per l'altro de' capi, si risolve in fumo e vassene. Bellissima è parimenti quella dell'Ariosto, con cui ci si descrive Ruggero (b), il quale dopo di aver fatte da tre mille miglia per l' aria in sull' Ippogrifo, scese a terra scalmanato, ed

„ . . . . ove sorge una fonte
„ Cinta di cedri, e di feconde palme
„ Pose lo scudo, e l' elmo della fronte
„ Si trasse, e disarmosse ambe le palme;
„ Ed ora alla marina, ed ora al monte
„ Volgea la faccia all' aure fresche ed alme,
„ Che l' alte cime con mormorii lieti
„ Fean tremolar de' faggi e degli abeti.
„ Bagna talor nella chiara onda e fresca
„ L' asciutte labbra, e con le man diguazza,
„ Acciò che delle vene il calor gli esca
„ Che gli accese il portar della corazza.

Quanta evidenza non è in quel volger la faccia ora alla marina, ed ora al monte? e la freschezza di quelle aure alle quali l' affannato Cavaliero si va volgendo, non la sentite voi? e non vedete il tremolar delle cime di quegli abeti e di que' cerri, e non ne udite il lieto susurro?

(a) Inf. Cant. XIII.
(b) Orl. Fur. Cant. VI., st. 24.

E che viva pittura non è mai quella del bagnar le ascintte labbra nell'onda fresca, e diguazzarvi con le mani?

La forza di questa figura in due cose consiste; cioè nell' evidenza con cui la cosa è rappresentata; e nella celerità, onde alla mente trasmettesene l'impressione. Seguita da ciò in primo luogo che se ne debbano mentovare le più notevoli particolarità, siccome quelle che sono acconcie a darle maggior risalto, senza far motto delle altre, le quali non servirebbono che a indebolirne i tratti, e quindi a menomarne, anzi che no, l'evidenza; ed in oltre che nel mentovarle s'abbiano ad usare il più che si può le voci che sono lor proprie, siccome atte ad esprimerle più chiaramente e più precisamente, che è quanto a dire più evidentemente. E ne seguita in secondo luogo, che molta rapidità debba darsi allo stile, per evitare quella prolissità, che, senza quest'avvertenza, cagionata sarebbe, con danno della energia, dalla minutezza, essenziale a questa figura.

Ma se la nostra immaginativa, in luogo di fermarsi tranquillamente ad esaminare le particolarità di un oggetto, si va senza posa lanciando da uno ad un altro, e da questo ad un altro, e indi ad un altro ancora; noi allor formiamo in parlando quella figura, che s'appella *enumerazione*. Tale si è la seguente del Cavalier Lionardo Salviati in morte di Pier Vettori [a], dov'ei fa che la Patria dica: ,, Ora non iscenderanno più per le nevose ,, contrade delle difficili Alpi i più lontani popoli dell' ,, Europa a visitarmi per veder la presenza di Pier Vet- ,, tori. Ora non torceranno più di qua il viaggio loro i

(a) pag. penult. (Fir. 1585).

„ valent'uomini di alto affare per udir la voce di Pier
„ Vettori. Or non avranno più nel mio seno i Principi e
„ gran Signori lo 'ntertenimento di Pier Vettori. Or non
„ concorreranno più nel mio cerchio da tutte le parti
„ dell' universo le scritture de' savi uomini per la censu-
„ ra di Pier Vettori. Or cesserà in me il mio primo grido
„ delle lettere per la morte di Pier Vettori. Non più la
„ mia nobilissima gioventù le dottrine potrà apprendere
„ dalla viva voce di Pier Vettori. Ora non vedranno più
„ i corporali occhi de' carissimi congiunti suoi quella ve-
„ neranda canizie dell'aspetto di Pier Vettori: non più
„ la bontà, non più la semplicità, non più la dolcezza
„ goderanno de' suoi costumi, non alle loro opportunità
„ avranno presti i paterni e savissimi consigli suoi. „

Dirà forse taluno: se la enumerazione dà necessariamente più di ampiezza al discorso, non dovrebb' essa in rendendolo più diffuso indebolirne lo stile? E donde viene adunque che al contrario via più lo ringagliardisca? che certo l'oratore favellato avrebbe con minor forza, se detto più brevemente avesse: *non sarà più alcuno d' ora innanzi che venga qui, mosso dal desiderio di vedere e d' intertenersi con sì grand' uomo; nè io più riceverò gloria, nè altri frutto della gran dottrina e saggezza sua.* Rispondo; che in questo secondo modo toccata si sarebbe la cosa soltanto alla sfuggita, in generale, in confuso, nè parte alcuna ci avrebbe avuta la immaginativa; laddove nel modo che l'autor tenne essa ve n'ebbe grandissima, anzi fu questo tutto lavoro suo: essa fu che passò in rivista gli oggetti enumerati; essa che distintamente gli notò, che gli ordinò, che gli ritrasse, che gli colorì: per essa in

somma il linguaggio dell'Oratore di gran lunga più animato divenne, più vivo, più vigoroso. Ma perchè la detta figura o in tutto o in parte non manchi dell'effetto suo, dee essere fatta assai giudiziosamente. Prima di tutto le cose enumerate sieno le piu idonee a fare negli animi una gagliarda impressione. In secondo luogo tendano tutte al principale scopo a cui serve la enumerazione, siccome linee ad un medesimo centro. Appresso, s'esprimano rapidamente. In oltre facciasi corta la enumerazione quanto si può: troppo lunga, divien puerile. Finalmente, nel caso che debba essere indispensabilmente lunga, affinchè non illanguidisca, ed annoj, le si dia vario giro, e rinforzisi opportunamente con qualche altra figura. Mancando essa o in tutto o in parte di questi requisiti, riesce languida, inetta, e per poco che duri, stucchevolissima.

Che se la immaginativa nel percorrere diversi obbietti qualche cosa ci trovi che a ciascun ne convenga e sia loro comune, suol non di rado prestare ad essa particolare attenzione; e però sopra questa o poco o molto, in tal caso, noi favellando insistiamo; il che dà origine alla figura *ripetizione*, o, come anche la chiamò Bartolommeo Cavalcanti (a), *ripigliamento*, detta così dal ripetersi, o vogliam dir ripigliarsi parecchie fiate una ovvero più voci, siccome fè Dante allor che disse (b):

„ Per me si va nella Città dolente,
„ Per me si va nell'eterno dolore,
„ Per me si va tra la perduta gente.

(a) Rettorica pag. 304 (ediz. di Giolito 1559).
(b) Inf. Cant. III.

Hassene un altro esempio in que' versi del Petrarca (a):

„ Veramente siam noi polvere ed ombra;

„ Veramente la voglia è cieca e ingorda;

„ Veramente fallace è la speranza.

Questa figura quando il suggetto la richiede, aggiugne forza al discorso; perocchè la stessa voce ripetuta più volte è quasi colpo replicato di martello, che ficca più addentro il chiodo.

Alla facoltà sopraddetta viene talora il ghiribizzo di scerre oggetti di opposta natura, e disporgli in guisa che si stieno a rincontro gli uni degli altri; dal che si deriva l'*antitesi*, figura biasimevole quasi sempre, sì perchè ha in essa molto maggior parte l'ingegno che il giudizio; come ancora perchè troppo vi si palesa l'arte, la quale il buon favellatore nasconde sempre con grandissima cura: nè io mentovata qui l'avrei, se non per iscreditarlavi; che i giovani hanno bisogno di chi gli distorni dalle cose, la cui apparisceuza può molto bene sedurli.

La immaginativa eziandio spoglia bene spesso le cose de' lor proprj vocaboli, e le traveste con altri pigliati da cose che lor s'assimigliano; e in tal guisa dà luogo alle metafore acconcie ancor esse, e non poco, a rendere via più robusto ed espressivo il discorso. Ad esserne pienamente convinto, basterà osservare che altro esse non sono se non abbreviamenti della figura denominata *similitudine* o *comparazione*. E certo non si può esprimere una cosa con vocabolo pigliato in prestito da un'altra la quale abbia con essa una certa rassomiglianza, senza un tacito paragone che se ne fa. Così allora quando mi si dice che le

(a) pag. 378. (ediz. sopraddetta)

leggi *imbrigliano* l'uomo, mi si vuol dire che siccome la briglia tiene in suggezione il cavallo; così le leggi vi tengono l'uomo: e quando il Petrarca dice (a), che

„ Da be' rami scendea,

„ Dolce nella memoria,

„ Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo,

e' vuol dirmi che i fiori vi cadean sì spessi da que' rami, come suol cadere la pioggia dal cielo. Laonde queste così abbreviate espressioni riuscir debbono di forza maggiore, perocchè la impressione che l'anima ne riceve, è più pronta, e conseguentemente più viva. Che se si considera in oltre che il traslato è opera della immaginativa, si vede ch'esso dee molto contribuire anche per questo conto alla vigoria dello stile: e però dove ha luogo questa figura concorrono a dar forza al dir nostro tutti e due i principj, da' quali, secondo che pare a me, la energia del favellare in gran parte deriva.

Suole parimenti la nostra immaginativa affissarsi talora così fattamente in qualche molto considerabile effetto, che quasi confonde con esso, e v'immedesima la cagione che lo produce: e da ciò deriva quella sorta di traslato, per cui il nome, che è proprio dell'effetto, applicato è alla sua cagione: della qual figura abbiamo un esempio in quell'elegantissimo verso del Petrarca (b)

„ L'alma mia fiamma oltra le belle bella,

nel quale egli dà il nome di *fiamma* alla Donna sua. Ed è certo che il Poeta s'espresse con assai maggiore energia dicendo l'*alma mia fiamma*, che se detto avesse l'*al-*

(a) pag. 183.

(b) pag. 373.

ma mia Donna; primieramente perch' ei disse molto di più, con indicarvi in tal guisa la sua Donna, e farci sapere in oltre com' egli ardeva per lei; e in secondo luogo perchè tutto ciò s' esprime con una voce sola, e in un attimo è detto: dal che chiaramente apparisce grande essere la forza di un così fatto modo di favellare.

Tutte le cose fin ora dette fa la immaginativa del dicitore nel silenzio degli affetti di lui: ma quando essa gli desta e con lor s' accompagna dà origine a figure via più gagliarde, ed ad una maggior varietà di stile. Allora il linguaggio di lui si riempie d' interrogazioni, e di esclamazioni, di apostrofi, di sarcasmi, e di altre assai animate forme di favellare. Non v' aspettate che di così fatte figure io qui vi ragioni; perocchè sarebbe tempo perduto; non essendovi alcuno il quale pienamente non le conosca, e non le impieghi egli stesso qualunque volta ei parli o animato dalla gioja, o trasportato dalla collera, o agitato dal timore e dalla speranza, o vinto dal dolore, o signoreggiato da qualunque altro gagliardo affetto. Solo merita che se ne faccia qualche parola una, non mentovata, che io mi sappia, da' Retori, la quale io chiamerei volentieri *accumulazione*, per essere in certa maniera un ammassamento d' altre figure come annestate l' una nell' altre. Suole questa figura aver luogo allorachè trattasi di qualche grande ed insolito avvenimento, il quale desta ad un tempo diversi affetti nell' animo gagliardissimamente commosso del dicitore. Miglior esempio addurvene io non saprei, che quello fornitoci da Paolo Segneri nella Predica del Venerdì dopo la Domenica di Passione. Mosso l' oratore eloquente ad altissima indignazione

contro alla iniqua politica de' Capi di Gerusalemme, che stabilito aveano *essere spediente che per la salvezza del popolo morisse uno* (cioè Cristo); e insieme preso da sommo raccapriccio alla considerazione delle inaudite calamità, che attirò sopra quell' infelice città sì atroce misfatto, così dà principio al suo dire (a): „ E fia dunque „ spediente a Gerusalemme che Cristo muoja? O folli „ consigli! o frenetici consiglieri! Allora io voglio che „ voi torniate a parlarmi, quando coperte tutte le vostre „ campagne d'arme e d'armati, vedrete l'aquile romane „ far nido d'intorno alle vostre mura, ed appena quivi „ posate aguzzar gli artigli, ed avventarsi alla preda: „ quando udirete alto rimbombo di tamburi e di trom- „ be, orrendi fischi di frombole e di saette, confuse gri- „ da di feriti e di moribondi, allora voglio che sappiate „ rispondermi s'è spediente. *Expedit*? E oserete dir „ *expedit* allora quando voi mirerete correre il sangue a „ rivi, ed alzarsi la strage a monti? Quando rovinosi vi „ mancheranno sotto i piè gli edifizj? Quando svenate vi „ languiranno innanzi agli occhi le spose? Quando, „ ovunque volgiate stupido il guardo, voi scorgerete im- „ perversare la crudeltà, signoreggiare il furore, regnar „ la morte? Ah! non diranno già *expedit* que' bambini, „ che saran pascolo alle lor madri affamate: nol diranno „ que' giovani che andranno a trenta per soldo venduti „ schiavi: nol diranno que' vecchi, che penderanno a „ cinquecento per giorno confitti in croce. Eh, che non „ *expedit*, infelici, no che non *expedit*. Non *expedit* nè „ al Santuario, che rimarrà profanato da abbominevoli

(a) pag. 591 (ediz. di Firenze 1679).

„ laidezze: nè al Tempio che cadrà divampato da for-
„ midabile incendio: nè all'Altare, dove uomini e donne
„ si scanneranno in cambio di agnellini e di tori. Non
„ *expedit* alla Probatica, che voterassi di acqua per cor-
„ rer sangue. Non *expedit* all' Oliveto, che diserterassi di
„ tronchi, per apprestare patiboli. Non *expedit* al Sa-
„ cerdozio, che perderà l' autorità; non al regno, che
„ perderà la giurisdizione; non agli Oracoli, che perde-
„ ran la favella; non a' Profeti, che perderan le rivela-
„ zioni; non alla legge, che qual esangue cadavero rimar-
„ rà senza spirito, senza forza, senza seguito, senza onore,
„ senza comando; nè potrà vantar più suoi riti, ne potrà
„ più salvare i suoi professori. „ Qui voi vedete adoperate
e l' interrogazione e l' esclamazione e la metafora e la si-
neddoche e l'ipotiposi e l'enumerazione e la ripetizione:
voi le vedete succedersi l' una all'altra, anzi intrecciarsi
e mescolarsi, e non formar più tutte insieme che una
sola figura. Questo linguaggio sì straordinario, non dee
dall' oratore tenersi che nel colmo dell'entusiasmo, quan-
do la fantasia sommamente agitata dalla viva apprensione
di casi gravi, funesti, atroci, compassionevoli, lo commuo-
ve al maggior segno, eccita in lui le più gagliarde passioni,
e lo trae quasi fuori di sè. Il parlare a questa foggia in al-
tre occasioni, demenza sarebbe, non arte. Io non mi sa-
prei dove rinvenire in alcun altro de' nostri oratori un
tratto di eloquenza sì pien di calore, e d' impeto, e di
energia, e condotto con tanto e così fino artifizio: e ad
ogni modo non oserei proporlovi siccome cosa da inva-
ghirvene e tentar d' imitare. Le commozioni che destansi
con arti di tal fatta soglion essere grandi, ma passeggie-

re: e il fine principale dell' oratore dev' esser quello di lasciare negli animi degli uditori suoi impressioni profonde e durevoli.

Altre locuzioni avvi ancora, le quali scostandosi dalla maniera di parlare usitata, hanno a considerarsi come figure, quantunque non ne portino il nome. Per esempio in questa terzina di Dante (a)

„ E come quei che con lena affannata
„ Uscito fuor del pelago alla riva
„ Si volge all' acqua perigliosa, e guata,

l' arrestarsi alla parola *guata* senza dire che cosa guati colui, è peregrino modo di favellare, e dee certamente tra le figure aver luogo. Esso è di somma energia, perchè in uno stante dice molto, ed appartiene alla immaginazione. Tu t' imagini ch' ei guati il gran pericolo, cui s' è, quasi per miracolo, sottratto; ch' ei guati se sia pur vero che se ne trovi ancora affatto fuori; ch' ei guati stupidamente, come persona sbalordita dalla paura; e cent' altre cose di questa fatta, le quali possono essere occorse alla immaginativa del Poeta, e ch' egli risveglia nella mente del suo lettore con questa sola parola. Hassi a collocar parimenti tra le figure quell'altra maniera di esprimersi, in cui alle parole congiungesi qualche atto il qual serva ad accrescerne la energia; come nella Gerusalemme Liberata (b) si fece da Argante allorachè, trattosi avanti a Goffredo, dopo alcune arroganti parole

„ . . . . . . il suo manto per lo lembo prese,
„ Curvollo, e fenne un seno, e 'l seno sporto,

(a) Inf. Cant. I.
(b) Canto II. st. 89.

„ Così pur anco a ragionar riprese
„ Via più che prima dispettoso e torto:
„ O sprezzator delle più dubbie imprese,
„ E guerra e pace in questo sen t'apporto;
„ Tua sia l'elezione.

e poco appresso:

„ Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse,
„ Ed a guerra mortal, disse, vi sfido:

ove si vede quanto di forza aggiunga alle orgogliose parole di quel feroce Ambasciatore un atto sì dispettoso. Nè posso qui rattenermi dall'addurne anche quest' altro esempio che n'abbiamo nella divina Commedia di Dante (a); tanto eccellente e' mi sembra!

„ Al fine delle sue parole il ladro,
„ Le mani alzò con ambedue le fiche,
„ Gridando: togli, Dio, ch' a te le squadro:

il qual luogo, comecchè alquanto pecchi per avventura contro al decoro, e leggere non si possa senza ribrezzo per l'esecranda empietà di quel ribaldo, ad ogni modo, in quanto alla forza, è maraviglioso; nè io mi saprei immaginare come si potesse più efficacemente rappresentare la rabbia smaniosa, e l'odio immenso contro a Dio di un dannato, di quel che fece il Poeta in que' versi d'incomparabil bellezza.

Sogliono le figure essere considerate da' Retori siccome ornamenti del discorso; nè io nego già che possano esser tali eziandio: dico bensì che dove altro non facessero che puramente abbellir il parlare, non meriterebbono punto che i solidi ingegni se ne prendessero molta cura;

(a) Infer. Cant. XXV.

che l'uomo assennato parla non per favellare in belli e graziosi modi, ma per esprimere i suoi sensi con evidenza, e con forza; non per allettare, ma per persuadere. Laonde quanto sono esse importanti e pregevoli qualora servono a ciò, altrettanto frivole sono e ridicole dove il suggetto non le addimandi: e però debbono piuttosto essere nate dalla materia, che fatte dall'oratore; ed hanno ad uscirgli di bocca quasi senza ch'ei se ne avvegga.

Nè solo quelle forme non ordinarie di favellare, che chiamiamo figure; ma certe altre parimenti, le quali punto non si scostano dal consueto linguaggio, e però non possono tra le figure annoverarsi, contribuiscono, e non poco, alla forza del dire. Del numero di queste è l'ottattivo del verbo, il quale, oltra la cosa da esso verbo dinotata, esprime il gagliardo affetto che questa eccitato ha nell'animo del dicitore. Quanto più vigorosamente non s'espresse il Petrarca dicendo (a);

,, Così potessi io ben chiudere in versi
,, I miei pensier, come nel cor li chiudo,

che se detto avesse:

I' vorrei ben poter chiudere in versi
I miei pensier come nel cor li chiudo?

Anche l' imperativo (modo di sua natura ardito, vibrato, e risoluto) è acconcissimo a dare allo stile maggiore vivacità ed efficacia. Quanto non dice Dante in questi tre bellissimi versi (b):

,, E par che dalla sua labbia si mova
,, Un spirito soave e pien d'amore,
,, Che va dicendo all'anima: sospira;

(a) pag. 143. (ediz. sopraddetta)
(b) Sonetti, e canz. di div. Antichi Aut. Tosc. pag. 8 (edi. di Fir. 1527).

e quante cose non ci fa egli intendere del gran potere della sua donna con quella imperiosa voce *sospira*?

Ma qual cosa è mai, della quale giovar non si possa un dicitore eloquente e giudizioso ad avvalorare or in un modo ed or in un altro il suo dire? Ei non ci trova del tutto inutili nè pur que' suoni di certe voci che sono in qualche modo imitativi della cosa da esse significata: che l'anima, sebbene sia spirituale sostanza, per essere vestita di materia, e agli organi de' sensi legata, partecipa delle affezioni di questa materiale sua veste: ond'è che non solo il significato delle voci, ma eziandio la parte loro meccanica ha sullo spirito nostro un non so qual potere. Così in questo verso di Dante (a)

„ Di qua, di là, di giù, di su gli mena

co' suoni spezzati di quegli avverbj che s' incalzan, l'un l'altro, vi si fa sentire gl' impetuosi sbalzamenti di quegl' infelici, che sono il miserevol trastullo della infernal bufera: e in questo del Petrarca (b)

„ Arder cogli occhi e rompre ogni aspro scoglio

col duro ed aspro suono de' vocaboli la durezza ed asprezza dello scoglio medesimo: e in questo così cascante dello stesso Autore (c)

„ Come m' avete in basso stato messo

la bassezza dello stato in cui è caduto il Poeta. Parimenti in quell'altro (d)

„ Che 'l fa gir oltra, dicendo: oimè lasso,

lo strascico del verso esprime assai bene e fa proprio

(a) Inf. Cant. V. pag. 22.
(b) pag. 242 (edizione sopraddetta).
(c) Ivi pag. 381.
(d) Ivi pag. 32.

sentire la stanchezza d'un uomo, e la difficoltà dell' andare innanzi.

Ma di questi modi, che io chiamerò accidentali, onde possiamo qualche fiata ajutarci a rendere più espressiva la favella e a darle più di efficacia, senza per altro nè cercarli giammai, nè farne gran capitale quando ci si presentano, mi par bellissimo, perchè assai naturale, e pieno di tenero affetto, quello che usato fu dall' Ariosto (a) in questi due versi, ne' quali egli fa che Brandimarte nell'atto di raccomandare ad Orlando la sua Fiordiligi, si muoja col nome di lei sulle labbra prima ch' ei possa terminarlo:

„ Nè men ti raccomando la mia Fiordi-
„ Ma non potè dir *ligi*, e qui finio.

Quanto commovente è mai questa circostanza! e quanto più di compassione in tal guisa eccita in noi la morte di sì tenero amante!

Nientedimeno la vera e genuina forza del dire non da tali artifizj, sieno pure ingegnosi quanto si voglia, ma dalla robustezza del pensiero, e dal vigore del sentimento dipende; ed essi tutt' al più considerare si possono siccome sussidj valevoli bensì a dare al sentimento e al pensiero più d'enfasi e d'espressione, ma non a supplirne il difetto. Or perchè adunque parlare sì a lungo di queste cose di minor conto, e della più importante non far parola? Certo sarebbesi aperto un più bel campo al mio dire se della varia indole de' pensieri, e della lor forza; se de' vari movimenti degli affetti, e della lor gagliardia io avessi avuto a tenervi ragionamento: ma perchè que-

(a) Orl. Fur. Cant. XLII. st. 14.

ste cose sono strettamente congiunte con quella parte più elevata del dire che si chiama eloquenza, io ho creduto di dover serbare così bella e nobil materia a migliore occasione, se pure io mi terrò mai da tanto di potervene favellare.

LEZIONE TERZA

Della Grazia di una culta favella.

Allora che nella passata Lezione iò detto vi ho, Giovani studiosi ed egregi, essere gli uomini dalla forza del parlare allettati, certo giustamente non ho favellato: perocchè la prerogativa, che ha una culta favella di adescare gli animi, e dilettevolmente intertenergli, è riserbata ad un'altra sua dote più amena e gentile. Voi precorrete col veloce accorgimento vostro il mio dire, e già comprendete essere questa la Grazia. La grazia del favellare si è quella che pendere ci fa dalla bocca del dicitore, quella che dolcemente ci rapisce, che soavemente c'incanta. Mia intenzione sarebbe stata di ragionarvi oggi della natura sua; ma tanto delicata cosa si è questa, che io temuto ho non mi avvenisse come a chi coglie in delizioso giardino un molle e rugiadoso fiore, il qual nelle mani di lui perde sua freschezza e sviene. E il ragionarvi di questo a che poi sarebbe giovato? Essa è del numero di quelle cose, le quali piuttosto sono sentite, che intese: e io non so bene quanto io mi fossi in caso di dirvi che cosa sia questa grazia, che pur è tanto sentita, dovunque si trovi. E in oltre a qual fine avrei io dovuto far ciò? forse affinchè v'ingegnaste di conseguirla a forza di studio? Ma essa è liberal dono della natura; nè per arte s'acquista. Dall'altro canto in trattando delle doti di un culto linguaggio, come avrei potuto io tacermi di questa, che sì strettamente, che sì necessariamente gli

appartiene, e gli è più propria, che verun'altra? In tale perplessità io ho preso il partito di lasciare da canto le sottili ricerche, le quali intorno alla grazia della favella far si potrebbono; e di venirvi in vece divisando le principali cose, che infeste le sono; acciocchè, tolto via ciò che le nuoce, e divelte, dirò così, d'intorno a questa spontanea pianta le male erbe che l'avrebbono soffocata, essa metta liberamente; che questo è peravventura il solo genere di coltura che ad essa può convenire.

Prima che noi c'innoltriamo, sarà bene osservare, che la grazia, sebbene altra cosa apparisca nella musica, altra nella pittura, altra nella poesia, e così discorrendo per le infinite cose, che grazia hanno in sè, nondimeno è la medesima sempre; e non le vengono le differenti sembianze che piglia, se non da' diversi suggetti ov'ella si trova. Quindi tutto ciò che fosse stabilito così in generale essere alla grazia contrario, le dovrà essere contrario altresì nelle particolari cose nelle quali noi la consideriamo. Laonde se noi, per evitare quelle minutezze, che renderebbono il dir nostro nojoso, osserveremo talora astrattamente ciò che alla grazia nuoce, vedesi che questo sarà medesimamente applicabile alla grazia del dire.

Ora affinchè determinare si possa quali cose sieno ad essa maggiormente nocevoli, con tutto che proposti ci siamo di non internarci nella natura sua con investigazioni accurate, non possiamo tuttavia dispensarci dal fare qualche menzione degli attributi suoi principali; al che fare uopo non fia di molte parole. Perciocchè se noi concepiamo la semplicità, e la naturalezza unite insieme, e' ne proverrà di così fatta unione la eleganza; ed a que-

sta aggiunto il garbo, risulterà di tale aggregato la venustà, alla quale unendo ancora la delicatezza, noi n'avremo, se io mal non m'avviso, la grazia bell'e formata: donde si desume suoi attributi essere la *semplicità*, la *naturalezza*, la *eleganza*, il *garbo*, la *venustà*, e la *delicatezza*. Investighiamo per tanto quali sieno le cose che a tali attributi si oppongono, e quando avremo bastevolmente indicato questo, avremo conseguentemente fatto vedere ciò che apporta maggiore o minor nocumento alla grazia. Dico o maggiore, o minore; perciocchè non tutto quello, ond'essa riceve danno, le nuoce al medesimo grado; ma più, ovvero meno, secondo gli attributi che ne sono direttamente attaccati. Così se regnerà nel mio dire un vizio, il quale alla semplicità si opponga, o alla naturalezza, ne riceverà la grazia nocumento grandissimo; perciocchè essendovi attaccati i più fondamentali attributi suoi, con questi ne saranno offesi anche gli altri che da essi derivano: dovechè se nel mio favellare si troverà qualche cosa, la quale pecchi soltanto contro alla delicatezza, le ne verrà danno assai minore; essendochè potranno ancora rimanere illesi, in questa supposizione, tutti gli altri suoi attributi. Egli è il caso stesso che di una torre, la quale, se tu le guastassi le fondamenta, ruinerebbe; laddove se le guastassi la cima, sarebbe soltanto diminuita un poco.

Questa delicatezza, per ciò che spetta alla favella, consiste o in tutto, o almeno in gran parte, nel rimovere con fino discernimento dal discorso tutto ciò che potrebbe essere trovato e biasimevole da un uomo di purgato giudizio, e spiacevole da uno di senso squisito. Peccasi

per tanto contro alla delicatezza primieramente qualora sfuggono parole poco dicevoli alla dignità e grandezza della cosa onde si ragiona. Talora può essere di ciò rimproverato uno de' più grandi oratori nostri, Paolo Segneri: e certo nel Ragionamento decimo del suo Cristiano istruito (a) poco delicato si è il seguente modo di favellare: „ questo è trattare il nome divino come se „ fusse uno straccio da lavandaja „; e poco delicato è parimente quest' altro (b): „ Quanti son quelli, che ad „ ogni tratto hanno il nome di Cristo in bocca, come se „ fusse il nome di un uomo vile, di un bindolo, di un „ birbante. „ Le quali locuzioni, poniamo che acconcissime sieno a dinotare la enormità del misfatto contro a cui l'oratore inveisce, tuttavia, essendo avvilitive, sconcia cosa è l'adoperarle in parlando di così augusto suggetto, nè la delicatezza soffrire il può.

Vi si pecca in secondo luogo con usare termini esprimenti cose schife, e però nauseosi ad udirsi; quali adoperò il medesimo Autore nel Ragionamento ottavo (c), dicendo: „ Chi è costui che ardisce di strapazzare un Re „ sì sovrano, che ha per suoi sudditi tutte le creature „ ancora celesti, tremanti alla sua presenza? . . . . è altri „ al fine che un poco di putredine colorita? No, non è „ altri: egli è un uomo vile, un vermicciuolo levato su „ dalla terra, sordido, stomacoso; un uomo che cola lezzo per ogni lato. „ Perchè mai l'Autore non si è qui contentato di dire soltanto che quest' uomo è *un vermic-*

(a) Tom. I. pag. 134.
(b) Ivi pag. 135.
(c) Ivi pag. 104.

ciuolo levato su dalla terra? Perocchè in quel diminutivo ha qualche sorta di vezzo e di leggiadria; nè senza brio è quella imagine del levarsi su questo vermicciuol dalla terra; e però una certa grazia avrebbe avuto allora il suo favellare. Ma con aggiugnervi l'altre cose n'ha guastata la bellezza, peccando in tutte due le maniere ora dette. Egli vi ha peccato con adoperare voci disgustevoli e nauseose; e vi ha peccato altresì con appropriarle a un suggetto, che troppo ne rimane avvilito. Che certo, quantunque verissimo sia che l'uomo al paragone dell'essere supremo è presso che un zero, e appunto un bacherozzolo levato su dalla terra; niente di meno egli è nobilissima fattura sua; e di questo eccellente lavoro delle mani di sì sublime artefice il parlare in modo sì abbietto e vituperoso pare a me che sia disdicevol cosa.

Simigliantemente alla delicatezza è contrario ogni ragionamento che offende il pudore; che non deve essere porto ad una casta orecchia ciò che presentato non sarebbe a un cast'occhio. E l'uno e l'altro di questi due sensi sono messi dell'anima: e intorno alla medesima cosa non può essere innocente il messaggio dell'uno se il messaggio dell'altro innocente non è. Lagrimevol cosa è che molti de' nostri novellatori non abbiano posto mente a questo; e sozzati abbiano i loro scritti con narrazioni, alle quali accomodarsi non può la orecchia di costumata persona: ed è da dolersi più ancora che putisca di chiasso il linguaggio di alcuni de' nostri Poeti, il quale dovrebb'essere, siccome l'ingegno loro, quasi divino, non che casto e pudico. La sconcezza di ciò ben fu conosciuta da uno di loro, il quale, riputando tali cose non poter

senza biasimo uscir delle labbra a persona ben nata, le mise in bocca ad un oste: ma la divina opera sua non n'è per questo meno imbrattata. Le laidezze non possono a meno di nuocere nel discorso alla grazia, dacchè un delicato gusto n'è offeso: e lasciate pure che gli scostumati ce ne trovino molta; che questo dalla loro depravazione deriva, la quale fa essere lor saporito quello, che ad un palato sano è spiacevole e disgustoso. Ma intorno alla delicatezza basti il poco che se n'è detto; e vengasi ora alla venustà.

Questo vago attributo della grazia altro non è che la bellezza considerata in quanto ella piace. Perocchè i Romani, onde n'è il vocabolo a noi venuto, chiamavano venuste quelle cose, le quali molto piacer davano con la loro bellezza, come se gli allettamenti di Venere, Dea del piacere, stati fossero in esse raccolti. Ora egli è da considerarsi che un piacer di tal natura non d'altronde proviene che da una grata impressione fatta in noi da quel mirabile accordo il qual si trova tra le parti di ciò che è bello; donde raccogliesi che con questo vocabolo *venustà* si viene a dinotare in sostanza il perfetto accordo, o vogliam dire armonia delle parti, dal cui aggregato risulta un tutto il qual porge diletto. In fatti perchè trovate voi sì venuste le due seguenti terzine del Petrarca (a)?

„ L'erbetta verde, e i fior di color mille,
„ Sparsi sotto quell'elce antica e negra
„ Pregan pur che 'l bel piè li prema o tocchi;
„ E 'l ciel di vaghe e lucide faville
„ S'accende intorno, e 'n vista si rallegra
„ D'esser fatto seren da sì begli occhi.

(a) pag. 261 (ediz. sopraddetta).

e perchè sì venusta eziandio questa strofa (a)?

„ Da' be' rami scendea,
„ Dolce nella memoria,
„ Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo:
„ Ed ella si sedea
„ Umile in tanta gloria
„ Coverta già dell' amoroso nembo.
„ Qual fior cadea sul lembo,
„ Qual sulle trecce bionde,
„ Ch' oro forbito e perle
„ Eran quel dì a vederle:
„ Qual si posava in terra e qual sull' onde;
„ Qual con un vago errore
„ Girando parea dir: qui regna Amore.

Senza fallo alcuno perchè un perfettissimo accordo ha messo il Poeta in tutte le cose che si ritrovan là dentro. Ivi tutto spira vaghezza e leggiadria: vago e leggiadro è il pensiero, vaghe e leggiadre le immagini, vaghe e leggiadre le voci e le forme del favellare. Una espressione forte e robusta, una immagine sublime, un grave concetto vi avrebbe rotto questo sì bell' accordo, e fatta perdere tutta la venustà di questi versi tanto maravigliosi.

Da quanto or s' è detto apparisce che la cosa la qual sopra ognaltra si oppone alla venustà, si è la discrepanza o sia il discordamento delle parti di un tutto, qualunque e' sia, le quali non sembrano fatte a dovere starsene insieme. Acciocchè dunque non sia svenevole il dir vostro, d' uopo è in primo luogo, che dall' indole del suggetto il quale imprendete a trattare, non discordino

(a) pag. 183. (ediz. sopraddetta)

punto nè l'indole de' pensieri e delle immagini onde lo arricchirete, nè l'indole delle parole onde questi saranno esposti. Qual venustà potrebbe mai avere il vostro discorso dove patetico ne fosse il suggetto, sublimi i concetti, fiorito lo stile? In secondo luogo non sieno di stili diversi le locuzioni, sicchè mal si accordino insieme: che al certo i motti e le facezie, comunque venuste nella commedia mal sarebbono incastrate nel grave favellar della Storia, e le lepidezze di una Cicalata mal si addirebbono al dignitoso stile della Orazione. Egli si suol dare (non so se meritamente) qualche taccia a Bernardo Davanzati di aver talora nel suo volgarizzamento di Tacito peccato contro alla uniformità che richiedesi nello stile, con ispargervi qua e là locuzioni alquanto basse, e solamente dal popolo usate; nè io certo mi ostinerò a sostenere che talvolta questo grande Scrittore non possa avere un poco sagrificata alla brevità del dire la venustà. Comunque la cosa sia, molto disavvenevole certamente è il favellare di chi ne' suoi componimenti qua ti colloca una voce antiquata, là te ne inserisce un'altra coniata allora, e dove un modo de' più puri del bel parlare dell'Arno, e dove un altro venutoci dalla Senna, o trasportatoci dal Tamigi. Questo screzio di stili in un componimento è totalmente opposto alla venustà, ed ha sì cattivo garbo, che non si potrebbe mai dire.

È il garbo una certa vaghezza che l'autore dà alle opere sue in forza del fino gusto e del sottile accorgimento che è in lui. Da questo solo cenno si comprende, il vizio ad esso opposto essere la goffezza. Veramente pare che qui di tal vizio non dovesse esser fatta menzione:

perocchè la goffezza è propria degli uomini di grosso ingegno; e noi del favellar di costoro non dobbiam prenderci cura: ma egli vi ha, oltre a questa, un'altra sorta di goffezza, di cui può essere notato qualche fiata il favellare eziandio degli elevati spiriti; che questa non è loro inerente, ma proviene dal poter ancor essi dormicchiare un poco; laddove quella de' primi è immedesimata con essoloro. Cadono in questo difetto coloro, che lasciano fuor del discorso qualche cosa, la quale eravi necessaria, siccome sembra che fatto abbia Dante allora quando ei disse (a):

„ E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro, .

dove il Territorio Veronese, secondo che pare a me, con questi due limiti soli è indicato molto imperfettamente. Ed eziandio vi cadono quelli che al contrario ci mettono qualche cosa di soprappiù, siccome io sono d'avviso che abbia fatto il Petrarca nella seguente strofa (b):

„ Quante volte diss'io
„ Allor pien di spavento:
„ Costei per fermo nacque in paradiso;
„ Così carco d'obblio
„ Il divin portamento,
„ E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
„ M'aveano, e sì diviso
„ Dall'immagine vera;
„ Ch' i' dicea sospirando:
„ Qui come venn'io, o quando?
„ Credendo essere in ciel, non là dov' era.

(a) Inf. Cant. I.
(b) pag. 184 (ediz. sopraddetta).

„ Da indi in qua mi piace

„ Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.

Ben si vede qui che il Poeta avea finito di esprimere il suo concetto all'undicesimo verso: ma perchè la strofa non era ancor terminata, vi appiccò quegli altri due versi, i quali cogli undici precedenti non hanno, per quanto a me sembra, a far nulla. Parmi che in questo stesso vizio di ridondanza caduto sia parimente il Boccaccio (a) là dove egli disse che Florio nel tramortito viso di Biancofiore *vide muovere le palpebre degli occhi:* perciocchè altre palpebre non avendovi che quelle degli occhi, tutto erasi già detto colla sola voce *palpebre*, e la giunta *degli occhi* v'è di soverchio. E certo non avvi più ragion di dire le palpebre degli occhi, che i talloni de' piedi, o il naso della faccia. Similmente può essere di tal sorta di goffezza tacciato chi nel suo favellare intreccia cose, le quali tuttochè soverchie non sieno, ad ogni modo vi si acconciano male. Così fece, se io non m' inganno, il Petrarca quando e' disse (b):

„ Ed una cerva errante e fuggitiva

„ Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento;

che il bue non è da ciò; e per ire a caccia un così fatto veltro, ed anche infermo e zoppo, è troppo cattiva cosa. Ben è vero che in questa immagine trovasi moltissima forza; ma vero è parimente che vi si trova pochissimo garbo: così almeno a me sembra. Cadrebbono in questo vizio medesimo eziandio coloro i quali in grazia o della rima, o della misura del verso, alterassero o storpiassero

(a) Filoc. pag. 123 (ediz. sopraddetta).

(b) pag. 284 (ediz. sopraddetta).

sconciamente alcuna parola, come fece Dante in questo verso (a):

„ Pure a noi converrà vincer la punga,

o il Tasso in quello, che tanto gli fu censurato (b),

„ Amico, hai vinto; io ti perdon. ec.

Cosa molto più goffa ancora si è stata quella di spargere nella volgar favella voci greche o latine; vizio, nel quale incorsero in altri tempi i Medici particolarmente; ma non già il gentilissimo Redi, scrittore sì venusto e sì pieno di garbo, il quale anzi alcuna volta si rise di vocaboli così fatti (c). E veramente esser non può gofferia più ridicola che questa d'inserire nel nostro linguaggio voci, le quali per essere di suono e d'indole molto diversa, non vi si possono accomodare a patto veruno. Non debbono per altro nel numero di queste essere comprese quelle voci che, quantunque di origine greca o latina, furono, con variarne alquanto la forma, e rese nostrali, e da culti ed approvati scrittori adoperate. Io credo, poichè siamo su questo particolare, di dover qui far un cenno di due leggiadri spiriti, Francesco Colonna e Camillo Scrofa, i quali segnalaron sè stessi con formare, non so se per ischerno di simile gofferia, o per pura loro vaghezza, una mostruosa mescolanza nel loro linguaggio di voci latine e toscane. Le opere loro non mancano con tutto ciò, nel lor genere, di una certa bellezza; perciocchè il sommo ingegno di que' capricciosi Scrittori, e

(a) Inf. Cant. XII.

(b) Cant. XII. st. 66.

(c) Con que' Diacattoliconi, con quei Diafiniconi, Diatriontonpipereoni, ed altri nomi da fare spiritare i cani. Redi Lett. Vol. I. pag. 307.

massime del secondo, seppe conciliare con la goffezza di così fatto stile una non so quale eleganza, che le rende infin a certo segno pregevoli.

In quale e quanto pregio siasi avuta sempre la eleganza presso le culte nazioni, apparisce da ciò, ch'ella s'è attirata in ogni tempo l'attenzione de' Retori, e de' Gramatici, de' quali per avventura nessuno è che ragionato non n'abbia. Io non farò qui parola se non di quello, che nel discorso le suole recar maggior danno. Due cose io trovo sopra tutto all'eleganza contrarie; la Rozzezza e l'Affettazione: ora non parlerò che della prima; imperocchè della seconda mi verrà meglio in concio il favellare tra poco.

Se io vi dessi a leggere il volume delle Lettere di Fra Guittone d'Arezzo, e voi v'imbatteste in questi versi (a):

„ Messer Mazzucco Scornigian, sovente
„ Approvo magnamente
„ Vostru magno saver nel secol stando:
„ E tuttavia vicin fu che neiente
„ Ver di ciò ch'.ala presente
„ Ovrato hae, sì forte esso longiando;

voi non solamente non ne provereste alcun diletto, ma quasi ributtati sareste da questa spezie di gergo. Troppo ancora erano rozzi, non può negarsi, gli scrittori del secol suo, e, generalmente parlando, vera grazia non poteva in così fatto linguaggio aver luogo; perocchè la rozzezza è contraria ad uno de' suoi più belli attributi. Ad ogni modo in queste vecchie scritture trovasi molta naturalezza congiunta con una grandissima semplicità; laon-

(a) Lett. XXX. pag. 74 (ediz. di Fir. 1745).

de se non c'è tutta affatto la grazia del favellare, pur se ne rinviene il primo e più solido fondamento: e questo deve far sì, ch'esse tuttochè sommamente rozze, non deggiano essere in dispregio avute; ma sì bene in quella sorta di venerazione, in cui anche gli autori latini del secolo di Augusto le rozze scritture de' loro antichi teneano. E se Cicerone e Virgilio trovavano di che arricchire via più gli scritti loro e in Ennio e in Pacuvio, e in Accio e in Cecilio; e noi troveremo in Brunetto Latini, in Guittone d'Arezzo, in Jacopone da Todi, in Fazio degli Uberti di che via più arricchire i nostri. Nè ce ne dee punto rendere schivi la rozzezza di molte delle lor voci, perocchè di leggieri si ripuliscono, e possono divenire molto acconcie ancor esse a' nostri bisogni. Io vi farò meglio comprendere il mio pensiero col mezzo di qualche esempio. Nel luogo testè citato di Fra Guittone io osservo questa forma di favellare *vicin che neiente*. Noi abbiamo già l' altra *presso che niente*, oppure *quasi niente*, la qual equivale a questa: ma egli addiviene a un dipresso la medesima cosa delle locuzioni, che de' vestiti; perocchè siccome e' conviene avere più di uno di questi, per non escire in pubblico sempre con la stessa roba indosso; il che o di povertà, o di trascuranza sarebbe indizio; così egli pur bene avere più fatte di locuzioni da usare a nostra scelta, affinchè si possa variare all' uopo, e con questa varietà maggiormente piacere. Io dunque profitterò di quella or accennata, e, levandone quel poco di ruggine che v'è, in luogo di *neiente* farò *niente*, ed avrò la forma di dire *vicin che niente*, la quale sarà e toscana, e forbita quanto la nostra usitata. Anche nell' ul-

timo verso con ripulire la voce *longiando* se ne avrebbe una locuzione bellissima; essendo che quell'*allontanare il secol da sè* in vece di *fuggire dal mondo*, oppure *sequestrarsi dal mondo*, come diciam noi, sente più del magnanimo, ed ha più di energia, perchè importa *cacciar lungi da sè ogni pensiero del mondo*. Sicchè voi vedete che sotto a questa rozzezza degli scrittori nostri più antichi s'asconde molto di buono e di pregevole, sebbene a chi non ci guarda ben dentro, non paja.

Ma non è da dirsi la stessa cosa della rozzezza, in cui, eccettuati Feo Belcari, Lorenzo de' Medici, il Poliziano, i Pulci, ed alcuni altri pochi, ricaddero gli scrittori del quattrocento. A concepir quanto sieno queste due maniere di rozzezza diverse l'una dall'altra, è da considerarsi che la prima è di gente, la qual esce di una sorta d'infanzia, e seco medesima reca un certo candore ed ingenuità, proprj dello stato, da cui esce; ond'è che alla rozzezza di sua favella trovasi congiunta una gran purità, massime nelle forme del dire. Ma la rozzezza di quelli che scrissero nel quattrocento, è di gente provetta, la quale, dopo di essere pervenuta ad alto grado di coltura, cade nella barbarie; nè potendo cadervi senza pervertimento, ne segue che trovisi in uno stato di corruzione: laonde se il linguaggio suo di culto che divenuto era, è ritornato rozzo, esser dee depravato, corrotto, guasto; dal che risulta evidentissimamente che questa sorta di rozzezza colla purità della favella è inconciliabile affatto. E non solo la purezza, ma parimenti la semplicità, e la naturalezza sono dalle scritture di quella età d'ordinario bandite quasi del tutto. Ben a ragione ebbe a dire il

Manni (a) che sciagurata epoca fu quella per la lingua toscana, la quale „ in un' aperta barbarie andò a cadere; „ talchè dopo che ella fu per più d'un secolo maltrattata „ vi abbisognò lo studio del Cardinal Bembo, e d'altri „ valentuomini per riporla nel suo primiero splendore „. Noi possiamo da ciò comprendere quanto poco si rinvenga in così fatti scrittori da poter profittare nel fatto della lingua: ed ecco perchè i saggi Accademici della Crusca son iti così a rilento nel citare entro al loro Vocabolario gli autori di quel secolo. E veramente qual capitale era da farsi di loro? Odasi, per esempio, come Sasso Panfilo, poeta a'suoi giorni di molta celebrità, si esprime in quella lettera, colla quale egli dedica le sue Rime alla Duchessa d'Urbino (b). Eccone il cominciamento: „ Se judicata serìa da tutti gli savii meritamen- „ te, excellentissima Helisabetta, la matre, che el pro- „ prio figlio a un Signor donasse, e quello sommamente „ amare, et un don cogni riccho thesoro avanza haverli „ donato; quanto maggior segno de benivolentia dimostri, „ e richeza più preciosa doni chi nu parto assai più „ egreggio e magnifico liberalmente dedica al suo Prin- „ cipe, non bisogna provare „. Odasi eziandio come parla Jacopo de' Tibaldei nella lettera con cui egli dedica al Marchese di Mantova le Rime di Antonio Tibaldeo suo cugino (c). „ Vedendo (egli dice) ohe seco io „ m'affaticava in vano, sponte cum mia industria, et „ senza sua saputa ho facto quello che da lui cum longe

(a) Prefaz. alla Istor. di Goro Dati pag. XIII (Fir. 1735).
(b) Edizione di Venezia 1519.
(c) Edizione antica senza data, in 4.

„ persuasione, et preghi mai non puote obtenere „. Odasi finalmente in qual modo favella in un Avvertimento al Lettore, premesso all' Ameto del Boccaccio (*), Jeronimo Claricio, che pure aveva lungamente studiato nelle Opere di quel grande Scrittore, e fatte sopra l'Ameto e l'Amorosa visione osservazioni grammaticali. „ Alcuni scoperti „ errori (dic'egli), li quali dovere mai nascere non istimava, hannomi eccitato a dietro scrivere quello di cui „ me ne pentire io porrei. Elli stessi chio habbia mescolatamente seco annotate et annoverate alcune menome „ osservazioni di volgare gramatica nello Ameto, et che „ di quello che più sicuro saria stato tacerne io habbia „ parlato, per partecipare con ufficioso core la mente „ tua, sono stati movente cagione „. Io non trovo nè semplicità, nè naturalezza, nè eleganza, nè garbo di sorta alcuna in questi passi: vi s'incontrano, maniere di favellare improprie, trasposizioni che oscurano il senso; e v'è quasi da per tutto sforzo, stento, pedanteria.

Di questa ultima rea qualità del loro corrotto stile, la quale consiste principalmente nello spargere entro alla lingua nostra vocaboli greci o latini, s'è già ragionato poco fa, parlando di ciò che si oppone al garbo della favella: or diremo qualche cosa delle altre due. Parrà forse a prima giunta ad alcuno di voi, che gran differenza non sia tra lo sforzo e lo stento; tanto più che sono entrambi egualmente contrarj alla naturalezza del favellare; e pur ella vi si trova grandissima, dove si esamini bene la natura così dell'uno come dell'altro: che il primo consiste nello spignersi di là, e il secondo nel restarsi

(*) Edizione di Milano 1520.

di qua dai giusti limiti, che nelle cose la natura ha prescritti.

Comechè dello sforzo siasi di già trattato eziandio nella precedente Lezione, ad ogni modo noi, senza punto ripetere ciò, che ivi detto se n'è, non lascieremo di farne ancora qui alcuna menzione. Esso d'ordinario proviene da molto, ma non ben regolato ingegno; che certamente nessuno dirà che d'ingegno non abbondino i nostri odierni Lucani: ma perchè appunto la forza del loro ingegno è grande, e' n' abusano; e, non contenti di rimanersi giudiziosamente dentro di que' confini, che stabiliti furono nelle cose dalla saggia natura, essi, com' io testè diceva, li varcano, sospinti da un certo desiderio, o più tosto follia di voler grandeggiare. Quindi quello sfoggio nelle figure, quella pompa ne' modi del favellare, quel falso splendore, che sì v'abbaglia, sì vi stordisce, e a lungo andare sì vi stanca ed annoja ne' lorc scritti. Giovani studiosi, se sono questi gli effetti che voi amereste di produrre un dì colle penne vostre, non avete che a seguire gli Antesignani, troppo oggidì applauditi, della moderna scuola: ma se a cuore vi sta d'insinuarvi dolcemente nell' anima de' vostri lettori, di rapirgli, d'innamorargli, di fare che i vostri volumi sieno con piacer letti dal principio alla fine, e posti giù con rincrescimento, ricordivi di quell' aria naturale ohe spira negli scritti de' miglior nostri maestri nel dire. Non è dato di piacer lungamente senza grazia, nè grazia vi può esser giammai senza naturalezza, s' eg'i è vero che questa sia uno de' suoi primi, e più essenziali attributi.

Al contrario dello sforzo, lo stento quasi sempre da poco fertile ingegno deriva. Lo scrittore d'ingegno debole e scarso è solito di sudar molto e molto affannarsi intorno a' poveri parti suoi, per renderli tali, che gli procaccino quella lode, alla quale non per tanto inutilmente egli aspira· che questa stessa tortura, questa vessazione ad altro non servono, che a toglierne sempre più la naturalezza, e a rendergli quindi più sparuti e sgraziati. E questa è, al parer mio, la principal ragione, per cui una gran parte di que' rimatori che il Petrarca imitarono appena meritano d'esser letti. Essi non avevano l'ingegno del lor divino originale, e però si sono affaticati in vano di raggiugnerne le bellezze: il loro stile è stentato, e privo per conseguente di quella grazia, che uno è de' maggiori pregi di sì maraviglioso Poeta; ond'è che tanto li sono rimasti addietro. Nè io sono punto d'avviso che il poco valor delle loro poesie debbasi attribuire all'avere imitato, ma sì bene al non avere, per difetto d'ingegno, saputo imitar nel modo ch'e' conveniva. Perchè non potrebbesi, giudiziosamente imitando, pareggiare il suo modello? Ma egli sarebbe necessario essere fornito di un ingegno non minore del suo. In tal caso saprebbe l'imitatore far egualmente bene ancor esso, e però non si scorgerebbe il menomo stento nel suo lavoro, e vi potrebbe essere dentro tutta la grazia e la maestria dell'originale. E non solo uguagliar il suo modello ei potrebbe, ma sorpassarlo eziandio, purchè si trovasse di più eccellente ingegno dotato; siccome fece appunto l'Ariosto, che imitando il Bojardo, il superò, perchè più divino ingegno egli avea. Questo ho voluto

dirvi, per rimovere dalle vostre menti un errore, il qual comunemente prevale, e che nuocere non poco potrebbe a' vostri progressi; ed è, che la imitazione a' begl' ingegni util non sia, ma piuttosto dannosa, conciossiachè impedisca loro di spiegar l'ale a liberi voli. Ed io credo anzi, al contrario, che la imitazione degli eccellenti originali ajuti a volare più alto, o almeno con più sicurezza; essendo cosa indubitata ch' essi elevano le idee, rettificano l' intelletto, rassodano il giudizio, affinano il gusto: e tengo per fermo che molti, non altrimenti che Icaro, abbiano fatte di gravi cadute, per non aver voluto saggiamente seguire chi seco al tempio della Gloria gli avrebbe scorti infallibilmente. Quando fu che gli Artisti moderni portarono le opere loro ad altissima perfezione? Forse non fu allora ch' essi conobbero l'antico? e che ebbero davanti agli occhi que' miracoli dell'arte, che la Grecia prodotti avea? e che, presi da quelle incantatrici bellezze, s'avvisarono di farle passare, mercè di una imitazione diligente ne' lor lavori? Ma il ben imitare, ma l'imitar, per così dire, originalmente è pur malagevole impresa! D'uopo è che tu sia fornito e di purgato giudizio, affinchè tu trascelga ciò che d' imitazione è più degno, e che fa più al caso tuo; e di esquisito gusto, affinchè dilicatamente da te sia trattato quel bello, che trasferisci nell' opera tua; e d' ingegno prestante, acciocchè tu dia quasi un nuovo aspetto alle bellezze che n' hai trasportate d'altronde, e le renda, quanto è possibile, parto tuo proprio, e le faccia spiccare nel convenevol modo con uno stile elegante, nervoso, animato, in cui non apparisca fiore di stento; perchè questo, siccome contrario alla naturalezza, è nemico irreconciliabile della grazia.

Ma tempo è oramai di parlare eziandio della semplicità, e di ciò ond' essa più che da verun' altra cosa riceve danno ed offesa. Grande attributo della grazia è la semplicità; e tanto grande, che mai non si potrebbe stimare. Dalla semplicità la vera grandezza, la vera sublimità non vanno giammai disgiunte: non vero decoro, non vero ornamento, non vera bellezza ha senz' essa; il fasto medesimo più vagamente risplende se una certa semplicità l' accompagna. Virgilio in Enea, ed il Tasso in Goffredo hanno messo un non so che di più semplice, che negli altri eroi del loro Poema, ben conoscendo que' sommi Poeti che questo carattere di semplicità con far ispiccare in sì alti personaggi via maggiormente le altre loro virtù, gli avrebbe renduti più augusti. Siavi per tanto, egregi Giovani, sommamente a cuore questo singolare ornamento, questa preclara dote di ogni anima ben nata, che niente vi può fare nell' altrui cospetto nè più graziosi, nè più degni d' estimazione: e guardatevi da ogni sorta di leziosaggine, e di affettazione; perocchè non è cosa al mondo che più di questa nemica le sia, nè che la guasti tanto miseramente.

Questo sì biasimevol vizio è prodotto in noi da un eccessivo desiderio di piacere ad altrui; al qual effetto con troppo sollecita cura ci sforziamo di posseder quella grazia, i cui allettamenti sappiamo aver sugli animi un potere quasi infinito. Ma perchè in tal caso la forza che vi ci spinge è troppa, essa ci fa gire più oltre di quel che mestier sarebbe; donde nasce che quanto più di studio mettiamo nel conseguir questa grazia, tanto più ce ne dilunghiamo; perocchè chi ha oltrepassata la meta,

con andare più innanzi sempre più se ne scosta. Così i modi nostri, perduta la nativa loro semplicità, divengon fecciosi, e noi, per ismania di piacere, spiacevoli. Ora sebbene l'affettazione si dimostri e negli abbigliamenti, e nel contegno, e nell'andare, in somma in ogni cosa che l'uom faccia, pure maggiormente palesasi nel favellare. E così dev'essere; perciocchè nessun atto nostro più dallo spirito dipende, nè più lo spirito mostra, che la favella; e però natural cosa è che ci studiamo a tutto potere di essere leggiadri favellatori, acciocchè a questo modo tutta la bellezza e la grazia del nostro spirito si manifesti e risplenda. Aggiungasi che i vezzi dello spirito sono di una varietà infinita, e quindi più nel discorso, ohe in altro, ne possiamo far pompa. E siccome il pensiero è la più essenzial cosa dello spirito, e la più eminente, così la prinoipal cura del favellatore, che fa ostentazione di spirito, suol essere quella di spargere affettatamente nel suo discorso leggiadri e peregrini pensieri. Uno de' nostri belli scrittori, che pecca in ciò, è il Cavalier Guarini; e questa è in gran parte la cagione, per cui il sno Pastor fido perde assai di quella venusta semplioità, che tanto diletto ci porge nell'Aminta del Tasso. Non so se per questo conto vada esente affatto dalla taccia di affettazione nè pure il Boccaccio in alcune delle sue opere: a me sembra che v'incorresse, per esempio, allora quando nel suo Filocopo, parlando di Biancofiore, dice (a), che *già lo tiepido caldo, che dal cuore rassicurato moveva, entrando pe' freddi membri, recando le perdute forze, addusse un angoscioso sospiro*

(a) pag. 123. (ediz. sopraddetta)

alla bocca di lei. Il dire che questo tepido caldo partesi dal cuore *rassicurato*, necessariamente presuppone che prima si fosse ristretto quivi *impaurito;* e l'immaginar che 'l tepido caldo rifugga impaurito al cuore, e indi ritorni rassicurato alle membra, è pensier lambiccato; come ancora l'altro di fare che questo caldo medesimo, partendo dal cuore, adduca i sospiri alla bocca. Questi troppo peregrini e ricercati pensieri mostrano bensì nel dicitore molta acutezza d'ingegno, ma non già uguale solidità di giudizio; e non possono piacere che agli spiriti superficiali e leggieri: a quelli, che pescano più a fondo, dispiacciono, perchè sono, per la più parte, falsi; e richiamati ad un maturo esame, non reggono punto alla prova.

Ma se vi ha chi si affanna e lambiccasi 'l cervello per conto de' pensieri, e' ci ha parimente di quelli che mettono infinito studio nelle parole, sicchè par che si piglino molto minor cura de' concetti, che del modo di esporgli. Questi gran cercatori di parole sono di più fatte. Alcuni vogliono che quanto ha di più splendido e sfarsoso, debbasi trovare ad ogni patto nel loro dire. Hanno perciò ricorso alle figure più luminose, e queste affastellano di tal maniera, che tu sei sopraffatto da un continuo bagliore, e ti par d'essere colto da un di que' temporali, in cui l'un lampo senza interruzione succede all'altro. Tali sono per lo più gli scrittor del secento. Altri non isplendidezza, ma dignità affettano nel favellare. Grave è il loro stile, e maestoso l'andamento de' lor periodi: ma questi sono soverchiamente lunghi, compassati, rotondi, e pressochè tutti lavorati alla stessa foggia; ci si

trovan continue trasposizioni, per lo più maggiori di quel che comporta l'indole della lingua nostra, e non di rado con discapito della chiarezza. Certo l'orecchia se n'appaga; ma la mente se ne stanca: e il dicitore saggio parla alla mente e non all'orecchia. Caddero in questa sorta di affettazione non pochi scrittori nel secolo decimo sesto; e pare a me che moltissimo vi pecchi uno de' più gran letterati di quella età, voglio dire il Cardinal Bembo. Bisogna per altro confessare a sua loda, che gran dignità è nella prosa di lui: e se la nostra favella s'accomodasse quanto la latina a quel nobile giro ch'egli ha dato al toscano periodo, noi non avremmo, trattone forse Monsignor della Casa, nessuno scrittore, che più di lui meritasse di essere in ciò seguito. Alcun altro inteso piuttosto ad una certa soavità ed armonia, ha dato alla sua prosa un numero soverchiamente studiato, siccome fece Sperone Speroni. Il numero nella prosa sua è troppo squisito, e si avvicina a quello del verso. E in fatti essa è composta in gran parte di versetti di cinque sillabe, i quali a tre, a quattro, a cinque, a sei, e più ancora, si succedono senza interruzione. Egli, per esempio, comincia così la sua Orazione della pace (a): „ Siccome io „ so senza dubbio che questa mia Orazione, se volentieri „ la ricevete, molto di bene vi apporterà; così io dubito „ grandemente, che, letto il titolo ch' ella ha in fronte, „ il qual di pace fa menzione, voi disdegnato di tale an- „ nuncio, torciate il muso, o d' ira pieno e di mal talento „ indurato la laceriate per pezzi „. In questo solo periodo voi v' imbattete subito in quattro di tali versetti; e sono:

(a) pag. 40 (ediz. di Venezia 1596).

Se volentieri
La ricevete,
Molto di bene
V' apporterà.

E poco dopo voi ne ritrovate questi altri sei:

Il qual di pace
Fa menzione,
Voi disdegnoso
Di tale annuncio,
Torciate il muso,
O d' ira pieno....

E nel primo periodo della Orazione contra le Cortigiane (a) si rinvengono gli otto seguenti di filo;

Come io m' avviso,
Che vergognando
Le miserelle
Che la lor vita
Vituperosa
Fusse ritratta
Nelle mie carte
Cangiasser modi.

Leggete tutte le Orazioni di questo grand' uomo, e ci troverete frequentissimamente una così fatta cantilena. Un numero tanto studiato, e tanto uniforme da per tutto è fastidioso e sazievole quanto mai si può dire; e però da evitarsi con grandissima cura.

Molto maggior biasimo merita poi la leggerezza di coloro che si studiano di empire tutti i loro scritti di riboboli e di modi fiorentini, non adoperati dagli scrittori

(a) pag. 168. (ediz. sopraddetta.)

giudiziosi se non dove e quando e' tornano bene. E certo allora essi danno molta grazia al discorso: ma l'usarli fuor di tempo e di luogo è un'affettazione tanto ridicola, che non sono soliti di cadere in questo difetto se non gli scrittori di povero ingegno, a' quali pare di aver fatto gran cosa quando ci hanno dette fiorentinamente le lor miserabili inezie. E sembra a costoro di valere assai più degli altri, nelle cui scritture simiglianti scede e smancerie non iscorgono. E' ci vuol altro a saper elegantemente scrivere, che aver fatta incetta di voci e di forme di favellare usate con garbo nel Burchiello, e nel Malmantile, per ispargerle poi insulsamente entro a' nostri scritti, di qualunque genere questi si sieno. Il Varchi, il Gelli, il Lasca, il Caro, il Salviati, per tacer di tanti e tanti altri, sapevan pur bene ancor essi la lingua (e quanto ben la sapevano!), e con tutto ciò da questi modi fiorentini s'astennero nelle lor nobili scritture, riserbandoli a quelle, alle quali erano acconci. Prima di finir quest'articolo osserverò non andar dalla taccia di affettazione liberi del tutto nè pur quelli che cercassero d'imitare con troppo studio gli scrittori del trecento, tuttochè sì semplici e puri e venusti; perciocchè il loro fare è di gran lunga diverso da quello di oggidì; e non ogni cosa che bella è in loro, bella sarebbe in noi, che mal si accomoderebbe al far nostro. Sia tersa, sia purgata, sia nitida la nostra favella, ne sieno attinte le voci e i modi del dire ai fonti i più limpidi e puri; ma nel medesimo tempo sia facile e scorrevole la nostra vena, naturale e semplice il nostro dire, e lontano sempre da ogni apparenza, e da ogni sospetto anche menomo di qualunque sorta d'affettazione.

Non seguita da ciò non per tanto che debbansi dal dir nostro sbandire i sobrj e giudiziosi ornamenti; perocchè la semplicità non gli esclude; anzi n' è amica, e gli vuole: senz' essi degenerando, non altrimenti che quella de' Quaqueri, in zotichezza, anzichè servire alla grazia, le nocerebbe. Ma si richiede un'arte assai fina a conciliar bene insieme queste due cose, semplicità ed ornamento. Conobbero quest' arte i nostri scrittori de' miglior tempi; la conobbero i Romani nel secolo di Augusto; e sopra tutti la conobbero i Greci, i quali furono in questa parte veramente maravigliosi. Questi adunque avrebbono ad essere i nostri modelli; questi si dovrebbono principalmente studiare, questi imitare. Allora il dir nostro sarebbe semplice, naturale, elegante; avrebbe garbo, venustà, delicatezza; in somma troverebbesi in esso quella grazia incantatrice, la qual fa passare gli scritti di secolo in secolo, sempre letti e sempre applauditi, alla prosperità più rimota.

pag.	lin.	Errori	Correzioni
5	15	per	pel
13	10	essa	esso
53	28	facciono	facciano
58	15	*dottrima*	*dottrina*
59	27	Anabarreo	Anazarbeo
61	21	possano	possono:
77	4	Tarlino	Zarlino